LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
RIVERSIDE

ROMA

OPERE DI GABRIELE D'ANNUNZIO

CITATE IN QUESTO LAVORO

S. Pantaleone — Firenze — Barbèra — 1886.
Elegie romane — Bologna — Zanichelli — 1892.
L'innocente — Napoli — Bideri — 1892.
L'isottèo e la Chimera — Milano — F.lli Treves — 1895.
Canto novo — Intermezzo „ „ 1896.
Trionfo della morte — „ „ 1899.
Poema paradisiaco — Odi navali — „ 1899.
La Gloria — „ 1899.
Sogno d'un mattino di primavera — „ 1899.
Le Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi—in " Nova Antologia „ 16 novembre 1899.
La Gioconda — Milano — Fratelli Treves 1900.
Sogno d'un tramonto d'autunno „ 1900.
Il Piacere „ 1900.
Le Vergini delle Rocce „ 1900.
La città morta „ 1900.
Il Fuoco „ 1900.
Ode al Re (Nel " *Giorno* „ del 12 agosto 1900).
Ode alla memoria di N. e P. Bronzetti— Ibid. — 22 agosto — 1900.
Ode per la morte d'un distruttore — Ibid. — 20 settembre — 1900.
Ode a Roma — Ibid. — 20 settembre — 1900.
La canzone di Garibaldi — Frat. Treves — 1901.

ID 5350379

GIUSEPPE GRASSI-BERTAZZI

Roma

nell' "Ode a Roma"

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Librajo di S. M. il Re d'Italia
Via Lincoln—Via Manzoni—Via Sisto
(Stabili proprii)

1901

PQ4503
B357

PROPRIETÀ LETTERARIA

ai sensi del testo unico delle Leggi 25 Giugno 1865,
10 Agosto 1875, 18 Maggio 1882
approvato con R. Decreto e Regolamento 19 Settembre 1882

Reale Tipografia dell' Editore Cav. N. GIANNOTTA
Premiato Stabilimento a vapore con macchine celeri tedesche
CATANIA-Via Sisto, 58-60-62-62 bis-(*Stabile proprio*)-CATANIA

Prefazione

*Ho creduto comentare l'*Ode a Roma *del D'Annunzio, non solo perchè veramente bella di forme poetiche e densa di contenuto sovranamente lirico ma sopratutto perchè suggestiva di nobili sentimenti e di ideali alti e sublimi, come non ne vanta un'altra simile la nostra letteratura contemporanea.*

È un'ode che risponde a meraviglia alle aspirazioni morali, intellettuali ed artistiche, cui dovrebbe essere rivolta la mente vergine dei giovani, se si ha a cuore il risveglio, il nome e la gloria d'Italia, così grande nel suo passato, così debole nel tempo presente.

L'educazione letteraria che s'impartisce alle generazioni che crescono, a furia di ricerche bibliografiche e filologiche, ha inaridito il loro cuore, ha sottilizzato il loro ingegno, rendendole insensibili alle visioni dell'arte, mute al fascino del-

la bellezza e avversarie inconsapevoli della coltura classica, diventata strumento di pedanterie e di torture intellettuali.

Leggano i giovani quest' Ode, *bella oltre ogni dire, e considerino quale vena di sentimenti, quale sfolgorio d'imagini, quali ideali patriottici ed umani possa una mente geniale trarre dalle letterature, dette morte dagli ignoranti, mentre sono eternamente vive per chi vi sappia scoprire l'anima della bellezza antica.*

Se invece di annoiare le anime pure dei giovani con letture monotone di poesie arcadiche, se invece d'immiserire la potenza del loro pensiero con i sonori e vuoti versi del Monti, con i freddissimi Inni sacri *del Manzoni, insomma, con tutti i poeti sdolcinati o artificiosi, nei Licei si facessero sentire le bellezze dell'anima antica e moderna con la poesia classica e contemporanea dei migliori scrittori, gli studi sarebbero più proficui, i giovani meglio preparati moralmente e artisticamente alla vita nuova, e l'Italia, sogno di una saggia educazione, vie più compresa nel suo ideale, amata nelle sue glorie, magnificata nei suoi destini.*

G. G. B.

Firenze, 21 Aprile 1901.

INDICE

Prefazione. . . . . . Pag. V

G. D'Annunzio nella nostra letteratura . . . . „ 1

I precedenti dell' "Ode a Roma„ . . . . . „ 59

Concetto dell' "Ode„ . . . . . „ 81

Ode a Roma . . . . . „ 113

GABRIELE D'ANNUNZIO

NELLA NOSTRA LETTERATURA

Mai uno scrittore, durante la sua vita, è stato così diversamente giudicato dai suoi contemporanei, come Gabriele d' Annunzio, sin da quando tentò le prime armi nella " *Cronaca Bizantina* „, la rivista letteraria più intellettuale e feconda che abbia lasciato lieta memoria, se non del povero ma ardito editore, dei redattori certamente, per il loro spirito elevato, per i sentimenti nobili ond'erano animati, e sopratutto per l' originalità con cui ciascuno teneva a palesare le forze recondite dell'anima sua.

Molti, a Roma, ricordano ancora l' esile figura del nostro scrittore, mingherlino, sottile, etereo, che alle grazie delle forme delicate e profumate sapeva sposare l' ingegno acuto della stirpe abruzzese, donde era uscito, per fare sentire la bellezza e la potenza del suo ingegno, ma significative e parlanti come un paesaggio del Michetti, con cui ha tanta comunanza d' origine e di spirito, d' espressione di stile

e di concepimenti, sì che si può dire che l'uno narri e descriva quando dipinge scene incantevoli d' ombre e di luce, e l'altro giuochi di colorazioni e di tinte ineffabili, quando analizza con la parola il cuore dell'uomo nelle sue più profonde latebre.

Quel giovinetto cogitabondo e compassato, forse un po' troppo, nel gesto e nelle maniere, che si vedeva passeggiare per le vie di Roma, col bavero della giacchetta rialzato fino alle orecchie, anche durante il sollione; che, con quel suo fare studiato ad arte, era l'oggetto della curiosità e della satira mordace di molti che la pretendevano a sommi scrittori, a sacerdoti di un'arte di cui essi soli credevano avere il privilegio; quell'abruzzese, dico, venuto nella città della bellezza e della potenza umana, per addolcire la fierezza nativa, per educare l'anima nella religione dell'arte, ma pagana, ma vera, ma naturale, celava il poeta fine e delicato che ne doveva uscire più tardi, il romanziere inesauribile per imaginazione, lo scrittore insuperabile per rigore d'analisi psicologica, il cesellatore più ardito della nostra letteratura, l'artista senza pari, tutto dato a far sentire l'ideale dell'antica Grecia e la potenza creatrice dell'*anima eterna latina.*

"*Il Fanfulla della Domenica*", nell'estate del suo splendore, traendolo dall'oscurità del collegio Cicognini di Prato, dove il nostro poeta, a differenza di tanti altri giovani, avea potuto assaporare le soavi bellezze della letteratura greca e latina, poco prima dell' 80, lo rivelò pel primo all'Italia, come un

prodigio, quando il D'Annunzio non aveva ancora 16 anni (1).

E così egli, liberatosi dall' " afa sempre eguale della scuola „, potè venire a Roma, entrandovi da ignoto, per uscirne poi in un fulgore di gloria, quasi avesse inaugurato, come egli stesso ora si vanta, un nuovo risorgimento letterario, e dischiuso un cielo profondo, popolato di forme e di visioni sublimi.

Il suo ingresso, però, nel simposio artistico, bandito dal Sommaruga, con la " *Cronaca Bizantina* „, non fu accompagnato da nessuno di quei prodigi, che, ad ogni costo, devono precedere l'apparizione di uno spirito geniale; se non che l'anima sua si palesò subito con delle creazioni, che, se erano strane, avevano però dell'originale; se paradossali, significavano qualche cosa di nuovo, rivelavano un ingegno, che mostrava un' attitudine assai potente nel trasfigurare la realtà oggettiva, scoprivano un temperamento quanto mai sensibile alle voci ineffabili delle cose, al fascino misterioso che la natura esercita sugli spiriti eletti e sovranamente creatori.

Ognuno ricorda, certamente, quella *Terra Vergine*, strana, come il lembo di un mondo ancora inesplorato, ma che comincia a delinearsi; quel *Canto novo*, primitivo, barbaro nella forma, ma dove qualche lampo di genialità faceva intravedere l'arti-

---

(1) v. L. Lodi — " *La canzone di Garibaldi* „ di G. D'A.; in *Nuova Antologia* del 1. Aprile 1901.

sta futuro, dove qualche imagine ardita, ingegnosa, esagerata, preannunziava scene più naturali, quadri più efficaci, faceva, insomma, presentire il maestro incomparabile della parola, capace di esprimere, mediante un fare nuovo, senza preconcetti di scuola, ogni stato d'animo, ogni vibrazione dei sensi, ogni più leggiero fantasima che possa passare per la mente di un uomo.

Quei panorami abruzzesi, così veri nella loro nuda semplicità, a pena delineati più che dipinti, fotografati più che interpetrati, erano i primi schizzi che egli tentava sulla tavolozza, imperfetti ancora, come sono i primi tentativi di chi lavora in un'arte novella; erano i primi acquarelli, usciti dalla sua imaginazione, in cui il senso del reale, se non difettava nei particolari e nell'insieme, lasciava sentire l'influsso dell'imitazione degli scrittori paesisti, fra cui Zola e Daudet, in Francia, Verga e Capuana, tra noi, sono già i più in voga. E pure questi primi tentativi, ora in gran parte rifiutati dall'autore, o, ad arte, fatti cadere nell'oblio, appena abbozzati, o disegnati senza esattezza di precisione e morbidezza di forme, bastarono a farlo conoscere al nostro pubblico colto, così restio a non dispensare favori agli ingegni nascenti e così geloso del loro promettente fiorire.

I clamori di sorpresa e di sdegno, le proteste e le polemiche che ne sorsero, è inutile ricordarli; certo, fin d'allora, il nostro scrittore fu oggetto di critiche e d'incoraggiamenti, di lodi e di censure,

di esaltazioni e di contumelie; inneggiato dagli adoratori fanatici, malmenato dagli avversari implacabili, i quali ancora accanitamente si contendono il campo, perchè nessuno dei due partiti mostra di volersi confessare vinto, mentre Gabriele D' Annunzio, impassibile, come se nulla fosse, silenzioso, come se vivesse in un mondo lontano, assai lontano dal nostro, continua a lavorare, a scrivere e a creare poesie e prose, romanzi e drami, senza accennare ad esaurirsi, perchè il suo ingegno è sempre giovine, sempre trasfigurabile, sempre fecondo e produttivo, come pochi scrittori ne hanno dato l' esempio tra noi.

Anzi, mai, come ora, il suo nome, la sua gloria, l' opera letteraria sua, sono stati così diversamente giudicati, apprezzati o scherniti; mai, come ora, si è voluto esaltarlo ad ogni costo, o umiliarlo malignamente; proclamarlo come l' unico scrittore, che abbia, a preferenza di qualsiasi altro, fatto meglio conoscere la bellezza della nostra lingua tra noi e fuori d' Italia, o indicarlo come il più grande corruttore che sia stato nella nostra letteratura, dopo il cav. Marini.

Questa divergenza di opinioni e di giudizi, questa lotta così viva e passionale che si fa attorno al suo nome, questo interessamento premuroso degli scrittori e delle riviste per l' opera sua, questo accanimento, direi, nel volerlo sempre elogiare, innalzare, sublimare, su ogni altro scrittore, o nel volerlo censurare, rimpicciolire, annientare, come se la letteratura nostra non gli fosse debitrice di nulla, provano

che in lui c'è la stoffa dell'ingegno elevato, dell'artista fine quanto mai, dello scrittore nuovo ed originale, che ha doti proprie, caratteri non comuni, sì da farlo giudicare in senso diametralmente opposto, come avviene dei novatori ogni giorno.

Chi però non ha preconcetti di scuola, di regione, di studi, sa che nel mondo dell'arte non ci sono forme prestabilite, specie eterne, immutabili, fisse, come le cristallizzazioni minerali; sa che l'arte varia secondo il temperamento dell'individuo che la coltiva e della stirpe cui appartiene, secondo il luogo e il tempo in cui fiorisce; sa, insomma, che il bello è relativo secondo gli stati d'animo, secondo i bisogni, le aspirazioni e gli ideali dell'individuo e dei popoli, dell'artista e della razza.

Chi, al contrario, crede e vuole fare intendere che le forme estetiche siano inalterabili, che certi sentimenti siano esprimibili d'un modo e non altrimenti, che nell'arte non si possano creare forme novelle, oltre quelle lasciateci dai nostri predecessori, che, insomma, ogni tentativo d'innovazione debba riuscire strano, paradossale e mostruoso, confessa di non avere compreso che nel mondo dell'arte domina la stessa legge d'evoluzione che governa tutti gli altri fatti del mondo inorganico ed organico.

L'arte vive, in una maniera ideale, nella regione dello spirito, si forma gradatamente nella potenza intellettuale ed emozionale della mente umana, si trasforma senza posa di generazione in generazione, di luogo in luogo, di stirpe in stirpe, per rivelarci la

natura in una visione sempre diversa, per interpetrare le voci delle cose, come le sente l'anima dell'uomo e come essa le trasfigura in sogni, in fantasimi più o meno consistenti, in ideali più o meno vasti e sublimi.

Qui sta l' opera, il merito, la gloria del D' Annunzio, il quale, nutrito d' una coltura estetica, classica e moderna, pagana e cristiana, nazionale e straniera, come non può imaginare chi non abbia studiato tutto il pensiero di lui, e assaporato le bellezze cui egli si è ispirato e che ha saputo creare, ha la coscienza che l' artista vero, potente, magnifico, è quello che realmente sa mettere un senso, un' anima, una vita nelle cose, le quali ne erano prive; l' artista, che nelle manifestazioni del bello, sotto qualunque forma, si persuade che l' arte non consiste nell' imitare, ma nel *continuare l' opera della natura*, (1) la quale è inesauribile nella potenza creatrice e nella manifestazione delle sue forme.

Quelli che hanno compreso il magistero dell' arte, così profondo e sovrano, così alto e irraggiungibile, non hanno potuto non riconoscere quanto sia elevato il senso estetico del nostro scrittore, quanto stragrande la forza dei concepimenti, quanto variabile la melopea delle visioni, la vivacità dei colori, la intonazione delle imagini armoniose, quanto, insomma, sia potente il suo spirito d' analisi, d' osser-

(1) v. *Trionfo della morte* p. VI (introduzione).

vazione e di creazione, allorchè trasfigura le cose reali in ideali, il mondo inerte, insensibile e inanimato, nel mondo della vita, del pensiero e dei sogni.

Cittadini o stranieri, avvezzi, da un certo tempo in qua, a sentire, a vedere, a scoprire quasi sempre il convenzionalismo nelle cose nostre, quel fare freddo e studiato, artificioso ed accademico, che ha influito moltissimo a non rendere popolare la nostra letteratura, la nostra lingua, sopratutto, la prosa, come ben notò il Bonghi; avvezzi, dico, a ritrovare sempre le impronte del manierismo più servile, e a vedere riprodotte sempre le stesse forme, le stesse imagini, con le stesse tinte, con lo stesso stile scolastico, rimasero ammaliati d'innanzi all'opera del nostro scrittore, il quale la ruppe col passato, con la scuola, col formalismo accademico, con l'artificio infecondo dei pedanti, per essere libero ne' suoi concepimenti, nelle sue visioni, ma ardite, ma nuove, ma vere e reali.

Io credo che ben pochi altri scrittori abbiano giovato tanto quanto il nostro a diffondere le bellezze della nostra lingua tra noi e fuori d'Italia, a fare sentire, gustare, assaporare le soavi melodie, di che può essere capace questa lingua, così musicale e pittoresca, così analitica e sintetica, così espressiva nei più sottili particolari, così scultoria nell'espressione delle imagini elevate e michelangiolesche, così, a dir tutto, malleabile, plastica, arrendevole e capace di esprimere ogni stato d'animo più misterioso, ogni visione più sbiadita, più eterea, più evane-

scente. E la prova più lampante ci vien data dalla diffusione delle opere del D'Annunzio in patria e all'estero, dall'aspettativa ansiosa che preannunzia la pubblicazione di un suo romanzo, di un suo drama, di un suo carme, dallo scalpore che si fa attorno al suo nome, appena l'opera entra nel dominio del pubblico, appena la critica se ne interessa, la anatomizza e la sviscera in ogni suo più trascurabile particolare.

Se c'è scrittore italiano che sia oltralpi conosciuto, apprezzato, con più equità che in casa nostra, questo è il D'Annunzio, perchè, fuori, la critica, educata a spaziare in più larghi orizzonti, a un senso artistico più sincero, più spontaneo e reale, si può mostrare e si mostra più indipendente, senza passioni; può giudicare senza preconcetti, e illustrare l'opera di un artista, impersonalmente, con la più grande tolleranza; ma in casa nostra, dove le chiesuole letterarie sono tante, dove ogni gruppo di scrittorelli ha il suo idolo, cui sacrifica la verginità dei suoi giudizi, in casa nostra, dico, la critica letteraria la fa da cortigiana venale, intenta a vendere i suoi favori al migliore offerente.

Nessuna meraviglia adunque se l'opera del D'Annunzio abbia avuto ed abbia ancora tanti detrattori e criticuzzi da mestiere, i quali, per atteggiarsi a saccenti, ad Aristarchi, a giudici d'arte inappellabili ed infallibili, con le loro grette pedanterie, con le loro miserie intellettuali, si prendono la briga di analizzare parola per parola una sua ode, un suo dra-

ma, un suo romanzo, per conchiudere che il D'Annunzio è un pervertitore del senso morale, un corruttore del gusto artistico, un cattivo poeta, un cattivo prosatore, uno scrittore, insomma, secentista, vissuto in pieno secolo XIX, o XX, se pur si vuole così.

Io non parlo dei critici sinceri, onesti, spassionati, i quali, senza alcun preconcetto, giudicano l'opera del nostro scrittore come merita, facendone rilevare i pregi e i difetti, il valore artistico e letterario, il fine estetico e morale; io mi riferisco a quelli, e sono troppi, che, per partito preso, devono fare sentire la loro voce stridula, i loro giudizi passionati, le loro opinioni grette in fatto d'arte, di morale, di bellezza, solo perchè il D'Annunzio ha la colpa di non volere seguire nessuno dei loro consigli, il loro stile, il loro fare.

Già, nel mondo dell'arte, ogni innovazione è stata sempre giudicata così; ogni innovatore è stato trattato sempre allo stesso modo, deriso, censurato e condannato, perchè non è stato compreso da chi credeva di vedere a dentro *alle segrete cose*, di vedere ogni più riposta bellezza e di possedere il concetto, il vero concetto dell'arte...., eterna, immutabile, prestabilita.

Quando leggo certe critiche povere, misere, infeconde, sull'opera del nostro scrittore, io penso al bel romanzo di Zola, " *Louvre* „ o " Vita d'artista „, e al pittore *Claudio*, il protagonista, dipinto con tanta maestria, in tutti gli stati d'animo, nelle sue ebrezze e nei suoi sconforti, nei momenti di poesia e in

quelli di abbattimento, sì che mi pare di vederlo d'innanzi a quei parrucconi dell'Accademia francese, d'innanzi a' suoi giudici inesorabili, incapaci di comprendere il suo quadro, il suo stile, il suo fare, ma pure pronti a condannarlo, ad escludere l'opera sua dalla Mostra ufficiale.

Quel pittore avvenirista mi richiama Zola e D'Annunzio, i due scrittori impenitenti e più calunniati, così diametralmente opposti per il concetto dell'arte, della vita, della bellezza, così diversi nella vita privata e in quella pubblica, così sovrani nella loro altezza, così insuperabili nella loro potenza creativa, così inesauribili nella forza dell'imaginazione, così entusiasti e pieni di religione della grandezza, della gloria della loro patria, così pieni di speranza nella resurrezione dei destini della loro stirpe, della grande stirpe latina, comune a tutti e due.

Claudio, l'esteta nuovo, che ha una visione nuova della pittura, che ha un concetto profondo delle bellezze inarrivabili dell'arte, che sente le forme novelle di essa e non le sa esprimere così soavi, come le vede con l'occhio della mente, così sublimi come le gusta e le palpa con l'anima; che, possedendo il fascino del genio creatore, sa di non essere compreso da' suoi giudici, rimasti fossilizzati sulle specie estetiche del passato, senza alcun presentimento di un'innovazione vera ma gloriosa; Claudio, che non trova un'anima, cui comunicare i suoi fremiti, le sue ebrezze, i suoi dolori, i suoi scoramenti, le sue visioni fantastiche, le sue forme novelle; in

un momento di dolore supremo, folle, invincibile, si ammazza per l'arte, che non aveva saputo svelare come la comprendeva, esprimere come la intuiva, trasfigurare come la sentiva nel profondo dell'essere suo.

Zola, invece, che ha le stesse disposizioni del personaggio del suo romanzo, in cui si celò, ha creato l'opera d'arte, così come la natura si manifesta nell'animo suo, così come si trasfigura nel suo cervello, nel suo temperamento; ha creato il romanzo verista, così potente nelle descrizioni dei paesaggi, così analitico nell'anatomia dello spirito umano, così espressivo e vivo di colori nel fare risaltare il bello e il brutto della nostra natura, la virtù e il vizio, le potenze dell'anima normale e di quella degenerata, l'onestà e le turpitudini, che si trasmettono di padre in figlio, come le malattie organiche e le psicopatie più inveterate. I membri dell'*Istituto*, così vecchi di corpo e di mente, così schiavi dei pregiudizî e dei preconcetti di scuola, hanno più volte escluso Zola dal loro consesso, che, sovente, offre l'immortalità in vita e l'oblio dopo la morte; ma Zola ha lavorato, creato, arricchito la letteratura francese de' suoi romanzi; ma Zola, corruttore nel romanzo, come l'accusano quei giudici decrepiti e vani, Zola senza morale, senza religione, senza amor di patria, come l'incolpano i *nazionalisti*, dà l'esempio, unico al mondo, di opporsi ad un popolo incosciente e fanatico, per fare trionfare la morale, l'impero della giustizia, il rispetto delle religioni, per liberare la repubblica dai traditori che l'insidiano e dai vecchi di

corpo e d'animo, che si studiano di frenare ogni nuova energia della libera Francia.

Lo stesso si può dire del nostro D'Annunzio. Accusato, calunniato, male compreso da chi non ha letto le opere sue, da chi non ha la forza intellettuale di penetrargli nell'anima, per svelarne i misteri e per conoscerne le forze recondite, le visioni e gl'ideali; schernito da chi non può arrivare a comprendere, come lui, il concetto della vita, dell'arte e della bellezza; D'Annunzio, dico, ha continuato a lavorare, a produrre, a creare, con una foga che pare incredibile in un temperamento così esile; con una potenza d'imaginazione, che pare un prodigio in una mente così giovane, così precoce, ma così inesauribile; e quando c'era da difendere la libertà statutaria, la potenza della volontà individuale, contro le paure dei timidi, le viltà dei codardi, i pregiudizi dei decrepiti, dei vecchi di corpo e d'animo, D'Annunzio *salì alla montagna ideale*, dove era la vita, la forza, l'orgoglio del nostro Parlamento.

Che ascensione meravigliosa nell'Olimpo dell'arte, fatta da questo giovane ma profondo scrittore, a cominciare dai bozzetti paesani, ma affettati, stampati nella " *Cronaca Bizantina* ", ai concepimenti poderosi di questi ultimi anni, all' "*Innocente* ", alle " *Vergini delle Rocce* ", al " *Fuoco* "; dagli esametri profumati, imitanti lo stile di *Enotrio Romano*, alle " *Elegie Romane* ", al " *Poema Paradisiaco* ", alle " *Odi navali* "; che elevazione sublime dal " *S. Pantaleone* ", dove ancora manca l'*io* creatore, che innovi e

trasfiguri le cose, ai " *Romanzi della Rosa, del Giglio e del Melagrano* „...., dove egli ha palesato un mondo sconosciuto, con orizzonti nuovi, dove la lingua è assurta alle più soavi tessiture di parole e d'imagini, alle fantasie musicali più suggestive, come una nota di Schumann o di Bach, di Mozart o di Mendelsshon! E che fioritura promettente di visioni dramatiche e di laudi, di romanzi simbolici e di allegorie estetiche non cresce rigogliosa nel mondo de' suoi sogni; che iridiscenza di fantasimi e di ideali non splende nella sua mente, così imaginosa, così creativa, così trasformatrice!

Lo dicono lo scrittore *imaginifico* (1), ed è vero; perchè nessun artista sa meglio di lui sentire per modi musicali, pensare per imagini, rivelare l'anima per visioni, trasformare le cose in ispirito, in idee, in figure mentali, che ci rappresentino la natura e le profondità mai sempre misteriose dell'essere! Dotato di una straordinaria facoltà verbale, egli " *riesce* a tradurre istantaneamente nel suo linguaggio pur le più complicate maniere della sua sensibilità con una esattezza e con un rilievo così vividi, che esse talvolta *paiono* non più appartenergli, appena espresse, rese oggettive dalla potenza isolatrice dello stile „. (2)

I suoi avversari continuano a lavorare di microscopio, per trovare difetti nell'opera sua, per accre-

---

(1) v. *Il Fuoco* p. 13.
(2) v. *Il Fuoco* p. 18.

scerli, ingrandirli, colorarli con più vivacità; ed egli, chiuso in un silenzio sdegnoso, lavora e crea, fantastica e riempie il mondo di meraviglia, per la tenacità, per la febbre, per l'orgoglio che mette in ogni sua creazione: risveglia l'*epoca lucente* della nostra stirpe, esalta il sentimento della forza e della potenza, che fanno grandi i destini dei popoli, glorificano la terra, elevano alla più alta e sublime idealità l'anima dell'uomo, che sogna, che aspira, che vuole ascendere nelle regioni della Bellezza, nel mondo della Vita, poichè la Vita è il bello, e il bello è la Vita.

***

Vediamo ora come si è andata formando questa opera letteraria, che non ha pari nella nostra letteratura.

Chi accusa Gabriele D'Annunzio di non avere alcuna soda coltura, di non essersi educato lo spirito nella contemplazione dell'arte greca e latina, e di possedere semplicemente una coltura moderna e sopratutto delle forme guaste delle letterature contemporanee, ignora quale religione egli abbia per la civiltà ellèna e romana, che espressero il senso della forza e dell'orgoglio, della potenza e della bellezza, in tutti i momenti della loro esistenza, nelle imprese militari e nelle opere d'arte, nelle costruzioni dei templi e nell'educazione della gioventù, nella vita e nella morte.

Anzi, se rimprovero si possa fare al nostro scrit-

ore, è quello d'essersi ispirato con entusiasmo all'ideale di quei due popoli insuperabili: l'uno grande per l'orgoglio della sua potenza intellettuale, per la forza creatrice della sua mente artistica; l'altro non mai superato per l'onnipotenza della sua volontà, e per la sete di dominio, incoercibile e sconfinata come l'impero, sublime come l' ideale dell'Urbe.

Se rimprovero possa farsi al nostro scrittore, è quello di avere elevato troppo l'ideale greco e romano, di essersi affinato e ingentilito lo spirito alla serena tranquillità degli Elléni e di avere rafforzato il senso di fierezza della stirpe natia nell'orgoglio e nella forza dell'*anima eterna latina.*

Io credo, anzi, che ben pochi giovani si siano data un'educazione classica così compiuta e riuscita, come quella, che, sin da giovinetto, si formò il nostro scrittore, e che nessun altro abbia avuto così precocemente una chiaroveggenza delle proprie disposizioni estetiche, come D'Annunzio, il quale si tuffò voluttuosamente nella sorgente dell'arte classica, si dissetò nelle acque del paganesimo, nella civiltà dei Greci e dei Romani, per cui la bellezza era religione e patria, potenza ed orgoglio, vita e morte. Forse poche anime elette hanno saputo studiare, sentire, assaporare, comprendere le bellezze recondite di quelle letterature, che ancora vivono nelle statue, nei templi, negli archi, nei teatri, nei ruderi, negli avanzi, insomma, di quelle civiltà trapassate per sempre, ma sopratutto nelle opere letterarie, le quali ci fanno sen-

tire l' ultimo palpito dell' anima di popoli che furono *lucenti* e per sempre scomparvero.

Chi sa quante notti vegliò assiduo su Vergilio, prima di gustare lo stile di lui, prima di sentire le bellezze dell' anima latina, prima di potere svelare il suo pensiero profondo, di potere manifestare il suo disegno, vasto, sconfinato e sublime, prima di potere tracciare le linee che lo dovevano guidare nel mondo dell' arte!

" Vigile attesi in ogni notte il segno
trionfale. Non era il mar, non era
il ciel sì vasto come il mio disegno „ (1).

Il mite Vergilio, così soave nell' espressione, così musicale nel ritmo, così colorista nelle descrizioni, così innamorato di Roma, così compreso della nobiltà della famiglia italica, delle aspirazioni della stirpe latina, dovette essere la sua musa, il poeta suggeritore d' imagini fresche, di speranze luminose, di visioni incantevoli, come il D' Annunzio poi ci ha fatto sentire in tutte le sue creazioni.

" O Vergilio latino,
o tu che da la curva lira d' avorio i canti
sacri derivi, mi odi! Se mai le riluttanti
ciglia a notte domai su 'l tuo poema e i dolci
sonni immolai su l' ara, mite Vergilio, molci
or le mie corde e l' ale concedimi al linguaggio „ (2).

(1) v. *Intermezzo*, p. 94.
(2) v. *Intermezzo* p. 185.

E cominciò a sognare, a fantasticare, per scoprire le forme novelle della vita, le forme novelle dell'arte, per creare una lingua musicale, tutta imagini, tutta specie ideali, suggestiva nelle sillabe e nelle parole, espressiva, varia di ombre e di luce come la pittura, capace di forme plastiche come la scultura, ricca di visioni elevate, di ritmi armoniosi come una musica, ma senza svenevolezze, senza assonanze, senza quella mellifluità che leva la forza alla parola e la vigoria al periodo.

E questo stile se lo formò a poco a poco, a furia di tentativi, che si possono segnare nelle sue opere, come cronologicamente sono state pubblicate; e questo fare artistico, ora diventato potente, meraviglioso, insuperabile, lo deve tutto al senso della bellezza, cui si ispirò fin da giovinetto, al fascino dell'arte greca e romana, che potè studiare, ammirare, contemplare a Roma, nelle gallerie e nei musei, nelle biblioteche e nelle rovine, le quali ci ricordano l'ideale estetico di quei due popoli grandi, ci fanno sentire le bellezze della loro civiltà, perchè quivi

" gl'incliti corpi ambrosii giacendo lasciavano impronte sacre, vestigi eterni de la Bellezza prima „ (1).

E cantando diceva!

" O sogno di bellezza in cieli aperti,
che la mia prima pubertà compose,
quando parean salir su da le inerti

(1) v. *Elegie Romane*, p. 144.

pagine ne le notti studiose
i lauri de l'Illisso come serti
a la mia fronte . . . . . „ (1).

E sognava, sognava, per creare la forma che avrebbe rappresentato il suo ideale, per trovare la parola che doveą esprimere il suo simbolo, per scoprire le linee, i colori, le ombre e la luce che doveano tracciare il suo disegno; ma la sua visione era così grande, era così smisurato il suo fantasima, che egli non trovava cosa che lo potesse contenere, parola che lo potesse esprimere, segno che lo potesse delimitare.

" Non uscirà già mai da me — io pensava — il mio sogno,
poi che non basta il cielo, poi che non basta il mondo

a contenerlo: vince d'altezza ogni cosa creata „ (2).

Egli si sentiva nell'animo qualche cosa che germinava, che si apriva alla vita, che si manifestava a' suoi sogni, a' suoi ideali artistici; e diceva:

" io ne l'imo de l'essere un informe
viluppo sento che si schiude „ (3).

Era la bellezza della forza e della potenza umana che si risvegliava in lui, la bellezza greca e

(1) v. *Intermezzo*, p. 200.
(2) v. *Elegie Romane*, p. 147,
(3) v. *Intermezzo*, p. 109.

romana che gli dovea infondere il senso dell'orgoglio, il fremito della vita, ma elevata, sovrana, divina, come se tutto il mondo vivesse per lui, come se ogni cosa, per dirla con Schopenhauer, fosse una sua rappresentazione, una creazione mentale vasta e complessa, come egli stesso cantava:

" E non il dio è in me? Il palpito eterno del Mondo
questo non è, che il mio cuore mortale muove?

Non vi sono forse i germi di tutte le vite
ne la mia vita umana? „ (1)

Il suo bisogno supremo era quello di sentire le voci ineffabili delle cose, di comunicare agli altri questo linguaggio misterioso, di *creare con gioia*, come una divinità terrena (2), di creare la vita, infondendo il senso dovunque: nelle montagne nubilose e nel mare azzurro, nei boschi tranquilli e nelle città rumorose, nei palazzi e nei ruderi, nella materia inerte e nelle opere d'arte.

Se non che, prima di comunicare la vita, il senso, l'anima alle cose, egli comprendeva che aveva bisogno di altra vita, di altri sensi, di altra anima, perchè diversamente non avrebbe compreso il linguaggio dell'essere, la musica delle cose, la corrispondenza tra il reale e l'ideale, tra lo spirito e la materia.

(1) v. *Canto novo* p. 42.
(2) v. *Il Fuoco* p. 107.

E intanto si sentiva così limitato nella potenza creatrice, così debole e piccolo nell' interpetrare le forze gigantesche della natura, che desiderava un nuovo senso, il quale gli facesse percepire stati d'animo che i nostri nervi, il nostro cervello, non sono capaci di farci presentire e tanto meno provare.

> " O stanchezza indicibile, d'avere
> sempre su il capo il ciel mite ed immite!
> Chi potrà darmi un qualche nuovo senso? „ (1)

Chi? L'arte. Ed essa gli diede sensi misteriosi, come non li può imaginare chi non è educato a vivere nell'Olimpo delle visioni estetiche; e l'anima sua fiorì, ma così rigogliosa, come D'Annunzio stesso forse non si aspettava, e con la parola, con l'imagine, col verso, potè esprimere tutto, tutto gustare e farlo assaporare agli altri, perchè

> ei gittava il buon seme de la specie futura. „ (2)

" Il verso è tutto „: musica, scultura, pittura. Ecco la grande scoperta del D'Annunzio, come egli dice a Marradi:

> " O poeta, divina è la Parola;
> ne la pura Bellezza il ciel ripose
> ogni nostra letizia: e il Verso è tutto „. (3)

(1) v. *Intermezzo* p. 124.
(2) v. *Intermezzo* p. 226.
(3) v. *L'Isotteo e la Chimera* p. 104.

Vi ricordate quella bella lirica del Carducci " *Ave rima* „, che vi fa sentire le meraviglie, onde può essere capace il ritmo nella poesia, che vi rievoca il passato, i manieri, i tornei, le belle castellane, i trovadori e le corti d'amore? Quell'esaltazione della rima è nulla di fronte al concetto solenne, che il D' Annunzio ha del verso, il quale può essere così suggestivo, così malioso, così plastico nell'espressione, nella rivelazione di ogni più recondito sentimento, come nessun'altra arte può nemmeno tentare con qualsiasi mezzo.

" Il verso è tutto. Nella imitazione della Natura nessun istrumento d'arte è più vivo, agile, acuto, vario, moltiforme, plastico, obbediente, sensibile, fedele. Più compatto del marmo, più malleabile della cera, più sottile di un fluido, più vibrante di una corda, più luminoso di una gemma, più fragrante di un fiore, più tagliente di una spada, più flessibile di un virgulto, più carezzevole di un murmure, più terribile di un tuono, il verso è tutto e può tutto. Può rendere i minimi moti del sentimento, i minimi moti della passione: può definire l'indefinibile e dire l'ineffabile; può abbracciare l'illimitato e penetrare l'abisso; può avere dimensioni d'eternità; può rappresentare il sopraumano, il soprannaturale, l'oltremirabile; può inebriare come un vino, rapire come un'estasi; può nel tempo medesimo possedere il nostro intelletto, il nostro spirito, il nostro corpo; può, in fine, raggiungere l'Assoluto. Un verso perfetto è assoluto, immutabile, immortale; tiene in sè

le parole con la coerenza d'un diamante; chiude il pensiero come in un cerchio preciso che nessuna forza riuscirà a rompere; diviene indipendente da ogni legame e da ogni dominio; non appartiene più all' artefice, ma è di tutti e di nessuno, come lo spazio, come la luce, come le cose immanenti e perpetue „. (1)

E i suoi sogni, le sue aspirazioni sono stati sempre questi: creare con gioia, scoprire con l' arte, rivelare col verso ogni più ineffabile bellezza, ogni più sublime armonia, perchè in questa elevazione emozionale, in questa ascensione estetica indefinita, è riposto l' ideale dell' uomo e dell' arte.

" Un pensiero esattamente espresso in un verso perfetto è un pensiero che già esisteva *preformato* nella oscura profondità della lingua. Estratto dal poeta, *sèguita* ad esistere nella coscienza delli uomini. Maggior poeta è dunque colui che sa discoprire, disviluppare, estrarre un maggior numero di codeste preformazioni ideali. Quando il poeta è prossimo alla scoperta di uno di tali versi eterni, è avvertito da un divino torrente di gioia che gl'invade d' improvviso tutto l' essere „. (2)

Ed egli si ritemprò lo stile, la lingua, i sensi estetici, la vita, l' anima, nell' arte antica, nell' arte classica, desideroso di purificarsi, di ricrearsi, di sottoporsi a questa sublime catarsi, che la bellezza pro-

(1) v. *Il Piacere* p. 179.
(2) v. *Il Piacere* p. 179-180.

duce nelle anime elette e sovrane. Pensate ai poveri versi dei primi anni della sua giovinezza, e alle " *Elegie Romane* „ alle " *Odi navali* „ alle " *Laudi* „...; che *crescendo* continuo nella soavità del ritmo, nella elaborazione del disegno, nella morbidezza delle imagini; che fioritura d' accordi e di forme, ma solenni, adamantini, lucenti, come una iridiscenza di tinte, di sfumature, di colorazioni armoniose!

Ma bisogna anche pensare alle fatiche che egli ha dovuto durare per tanti anni e con tanta pazienza, al modello che con grande amore si è posto d' innanzi, all' adorazione dell' arte antica che egli ha coltivato religiosamente, come l' espressione più soave e perfetta della bellezza che la storia dell' arte possa ricordare, e come egli stesso esprime nelle sue poesie:

" ..... dentro i versi miei laboriosi
tremò il desìo de la bellezza antica „. (1)

Trasformare la penna in un cesello, miniare invece di descrivere, usare delle parole come fossero toni cromatici per esprimere l' imagine: ecco il mistero svelato.

" Io, ben uso a 'l gentil freno de l' arte,
come un orafo mastro di Fiorenza
eleggea con acuta pazienza
le gemmate parole in su le carte „. (2)

(1) v. *L' Isotteo e la Chimera* p. 312.
(2) v. *L' Isotteo e la Chimera* p. 313.

Chi non ha questo senso delicato, questo gusto artistico ineffabile, non può assaporare le bellezze della poesia, non può sentire l'arte sovrana, l'anima greca, che fu così fine e potente nelle visioni e nelle espressioni, nelle specie ideali e nella euritmia del verso.

" Inutilmente voi con le snervate
braccia sopra le incudini sonore,
tristi artefici, il verso martellate;
poi che non dà il metallo alcun bagliore „. (1)

E D'Annunzio ha voluto fare di testa sua, educandosi in Ovidio e in Virgilio, in Tibullo e in Orazio, in Eschilo e in Omero, insomma, nella letteratura greca e romana, le cui bellezze gli hanno fatto sempre desiderare un lampo di quell'arte eterna, per illuminarlo, per sollevarlo in un cielo di forme novelle, di ombre e di luce, glorificanti la potenza dell'uomo.

" O sacre primavere
de l'arte antica, o grandi e solitarie
selve di carmi, ove raggianti a schiere
passan li eroi, ne l'arida barbarie
de l'evo or chiedo splendami a 'l pensiere
la vostra luce! „ (2)

Ma egli è anche un conoscitore profondo delle letterature contemporanee, uno studioso appassiona-

(1) v. *Intermezzo* p. 273.
(2) v. *L'Isotteo e la Chimera* p. 321.

to dei poeti e dei prosatori stranieri più in voga, uno spirito geniale ed assimilatore delle creazioni più belle, delle quali, come Dante per la sua Visione, si avvale, come di materia gréggia, ma necessaria per innalzare il suo edifizio ideale. " Egli — dice Victor Basch — si è assimilato il fior fiore di tutte le civiltà, i frutti di tutte le colture. Quest'italiano, di cui le radici si profondano nella sostanza più pura del genio latino, non ha disdegnato neppure la scuola dei barbari; ma il miracolo consiste nel fatto che tutti gli innumerevoli elementi raccolti formano nello spirito del D'Annunzio un'unità meravigliosa „.

Lo dicono un pervertitore del gusto, dello stile, un corruttore della nostra lingua, un secentista fuori tempo; ma io non so se ci sia tra noi scrittore vivente che abbia saputo elevare la prosa all'altezza a cui l'ha portata lui; se ci sia scrittore che abbia saputo creare uno stile nobile, solenne, artistico, e atto a potere tradurre in forme vere e precise ogni più delicata emozione, ogni stato d'animo recondito quanto si voglia, com'è riuscito il D'Annunzio negli ultimi romanzi.

Noi avevamo dei modelli di prosa incomparabili, dei maestri potenti e magici nell'uso delle parole; ma il Boccaccio è artificioso nel periodo, per quanto sublime nella forza della espressione; Machiavelli è conciso come Tacito, ma senza contorno, senza decorazioni; Tasso è evanescente e mellifluo come Platone; Galileo compassato come un matematico; Leopardi insuperabile, ma freddo e impassibile come

un marmo pario; Manzoni, sempre soave, sempre pittoresco nell'analisi delle passioni umane, ma senza varietà, senza il fascino della suggestione, senza la potenza di sapere esprimere a linee grandiose la voce incommensurabile delle cose, il linguaggio dell'essere, indefinito e indefinibile, come le note musicali, che possono esprimere tutto: le vibrazioni misteriose del cuore e quelle delle cose, i fremiti dell'anima e i moti della natura, il piccolo e il grande, il linguaggio degli uomini come sono al presente, e quello degli uomini come potranno o dovranno essere nei secoli futuri.

La vera prosa, potente nelle descrizioni come la francese, grave e solenne nelle narrazioni come la greca e la latina, viva di colorazioni come un quadro di Tiziano o di Rembrandt, tersa nella plasticità delle forme come una statua di Prassitele o di Mirone, soave in ogni sua più leggiera espressione come una melodia di Liszt, come una sinfonia di Schopin; la vera prosa, dico, di cui ogni parola fosse un'imagine pittoresca e una nota musicale, un accordo di colorazioni e di pose statuarie, mancava, perchè nella nostra letteratura è prevalso quasi sempre lo stile artificioso, accademico, freddo, arido, monotono, come se le mancasse la parola, la frase, il nesso strutturale del periodo flessuoso, plastico, imaginoso.

E qui sorge la gloriá del D' Annunzio, il quale ha avuto, in tutta la sua vita d'artista il proposito

di fare opera di bellezza e di poesia, prosa plastica e sinfonica, ricca d'imagini e di musiche.

" — Concorrere efficacemente a constituire in Italia la prosa narrativa e descrittiva moderna: ecco la mia ambizione più tenace „.

" La massima parte dei nostri narratori e descrittori non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaia di parole comuni, ignorando completamente la più viva e schietta ricchezza del nostro idioma che qualcuno anche osa accusare di povertà, quasi di goffaggine. Il vocabolario adoperato dai più si compone di vocaboli incerti, inesatti, d'origine impura, trascoloriti, difformati dall'uso volgare che ha loro tolta e mutata la significazione primitiva, costringendoli ad esprimere cose diverse ed opposte. E questi vocaboli vengono coordinati in periodi quasi sempre eguali, mal connessi fra loro, privi d'ogni ritmo, che non hanno alcuna rispondenza col movimento ideale delle cose di cui vorrebbero dare una imagine „.

" La nostra lingua, per contro, è la gioia e la forza dell'artefice laborioso che ne conosce e ne penetra e ne sviscera i tesori lentamente accumulati di secolo in secolo, smossi taluni e rinnovati di continuo, altri soltanto scoperti nella prima scorza, altri per tutta la profondità occulti, pieni di meraviglie ancora ignote che daranno l'ebrezza all'estremo esploratore„.

" Questa lingua rampollata dal denso tronco latino con un rigoglio d'innumerevoli virgulti flessi-

bili, non resiste mai ad alcuna volontà di chi abbia vigore e destrezza bastanti a piegarla e ad intesserla pur nelle ghirlande più agili e nei festoni più sinuosi „.

" Uscendo dalle figure, dico che la lingua italiana non ha nulla da invidiare e nulla da chiedere in prestito ad alcun altra lingua europea, non più nella rappresentazione di tutto il mondo moderno esteriore, ma in quella degli " stati d' animo „ più complicati e più rari in cui analista si sia mai compiaciuto da che la scienza della psiche umana è in onore „ (1).

Ora, chi ha letto le opere in prosa del nostro scrittore, senza dubbio, avrà potuto notare le grazie sovrane, onde è infiorato il suo stile, la frase scultoria, che non gli manca mai, anche nelle descrizioni più difficili, la parola morbida, esuberante, schietta, musicale, che converte ogni pensiero, ogni sentimento, ogni " stato d' animo „ , in imagine, in specie ideali, in visioni, ma meravigliose, ma sublimi, ma ineffabili.

Che armonie delicate non ci fa egli sentire, quando vuole descrivere i momenti soavi dell' anima dominata da emozioni gentili; che fremiti tumultuosi non ci mette nelle fibre del cuore, quando descrive, analizza, fa la vivisezione di passioni morbose e ributtanti, di aberrazioni morali e intellettuali; che fango, che sozzure, che putredine non svela in tutta la loro crudezza, in tutta la piena del loro tanfo

(1) v. *Trionfo della morte*, (Introd.) p. VII-VIII.

nauseabondo, come se si avesse dinanzi una cortigiana procace e voluttuosa, la femina in tutte le sue passioni, il maschio in tutte le sue lascivie!

Ma che arte nel farvi sentire le meraviglie di un lembo di cielo azzurro e incantevole, come un panorama olandese, e nel ritrarre la iridescenza dei laghi romani, cilestri, come ampi occhi glauchi; che potenza di rappresentazione nell' elevare ai cieli la grandezza di Roma, pennelleggiata a tocchi arditi, come un quadro di Michelangiolo, e nel pitturare i tramonti misteriosi di Venezia, belli come le visioni in una tela del Tintoretto; che vena di poesia dolce, pura, fluida, nel vivificare il divino silenzio dei campi, e nell' effigiare, nel copiare i costumi de' suoi Abruzzi natii, così rudi, così antichi, così istintivi, come ultimo avanzo di una stirpe semplice e primitiva!

Io sempre ricordo le parole sinfoniche, i periodi armoniosi, le imagini musicali, il *crescendo* di ritmi, di note, di accordi, quando egli, nell' " *Innocente* „ imita, interpreta il canto dell' usignuolo, ma con tutte le modulazioni, con tutte le più leggiere sfumature, come se un compositore di musica ci facesse sentire la melodia, il trillo, il gorgheggio, le elevazioni e gli abbassamenti di toni, ma dentro l' anima, nell' intima profondità dell' essere nostro (1). Penso a quella festa di fiori della *Badiola* e di *Villalilla*, a quella

(1) v. *L' Innocente* p. 149 e seg.

gloria di luce, a quella poesia di affetti, distrutti dalla debolezza di *Giuliana;* penso alla tortura, allo spasimo di *Tullio*, mentre le rondini si rincorrono per l'aria, fuggono, si dileguano, tornano, si affollano sotto le grondaie del villino, mentre stridono, stridono come un' anima profondamente dolorata, acerbamente ferita. Penso ai personaggi de' suoi romanzi, e, ad uno ad uno, tutti mi si mostrano alla imaginazione, belli o brutti, piacevoli od esosi, sani o malati, in Roma, in Venezia, sulle rive dell' Adriatico, o nelle ville romane: Andrea Sperelli — l' egoista, — Giorgio Aurispa — il fatalista, — Stelio — l'uomo nuovo, — anzi il superuomo, che mira in alto, sempre in alto, che preannunzia agli uomini un' alba novella, un' aurora novella, un'arte novella, la glorificazione della potenza umana, l' elevazione della bellezza a morale, a religione, a idealità suprema della vita.

Egli esercita un fascino sulle nostre anime, come nessun altro scrittore, una suggestione invincibile, dominatrice, perchè D' Annunzio " ha bevuto nel vento gli spiriti ebri di tutte le cose che si rinnovellano, e sotto le mille melodie dei nidi, ha udito il respiro profondo e santo della madre che conta i fili d' erba e i nostri pensieri „ (1).

E poi si osa dire che egli ha guasto lo stile, ha corrotto la purità della lingua, ha pervertito il gusto ar-

(1) v. *Sogno di un mattino di primavera* p. 80.

tistico nei nostri giovani, quando non c'è scrittore, senza tema di errare, che abbia saputo ricavare tante meraviglie, tanti suoni, tante figure ideali, mediante l'arte della parola; che abbia saputo creare il romanzo psicologico, ma così sottile, così anatomico, così analitico, così rivelatore delle profondità oscure dell'anima umana, come prima non ce n'era esempio tra noi.

Leggete uno de' suoi ultimi romanzi, e voi, senza dubbio, proverete l'illusione di leggere, più che delle pagine di prosa, imagini poetiche; voi avrete l'illusione di assaporare, più che il ritmo del verso, certi accordi di note musicali, ma nuovi, ma suggestivi, come la musica di Wagner, di cui nelle sue opere vi fa la più grande glorificazione. (1)

Egli ha creato una prosa nuova: questo era il suo sogno, la sua ambizione, e si può dire che vi è riuscito.

*
* *

Lo dicono anche un pervertitore d'ogni senso morale, un corifeo del dispotismo, un sacerdote dell'egoismo, tutto dedito a santificare il privilegio, a tessere l'esaltazione della forza e della potenza, a imitare Nietzsche, il distruttore di ogni principio morale umano o divino; tutto dato all'idolatria della

---

(1) v. *Trionfo della morte* p. 395 e seg., 438 e seg. *Il Fuoco* p. 158 e seg., 264 e seg.

Bellezza, a sacrificare ad essa ogni affetto più delicato, la famiglia, la patria, l' umanità! Lo dicono insensibile ai gridi di dolore del popolo sofferente, oblioso dei destini della nostra patria, chiuso nella cerchia della sua arte ideale, assorto nell' adorazione di se stesso e delle sue creazioni; lo dicono senza cuore, senza sogni, senza aspirazioni nobili, generose e altruistiche, senza rimorso in tutte le sue azioni, capace di passare *oltre il bene*, *oltre il male*, pur di far prevalere la sua volontà, pur d' imporre agli altri il suo *io*, la sua forza, la sua potenza, il suo orgoglio sconfinato, inappagabile, ambizioso, prepotente.

Ed è vero: " noi prepariamo — egli dice — nell' arte con sicura fede l'avvento dell' *Uebermensch,* del superuomo „ (1). Ed è vero: egli ha avuto un' idea dominante: " mostrare.... che, per ottenere la vittoria su gli uomini e su le cose, nulla vale quanto la costanza nell' esaltare sè medesimo e nel magnificare il suo proprio sogno di bellezza o di dominazione „ (2).

D' Annunzio è il precursore della religione della Bellezza, è il poeta del fascino, della potenza e della forza, il divinatore d' una morale, senza convenzionalismo, senza formole etiche artificiose; è il sacerdote dell' egotismo, l' idolatra dell' individualismo

(1) v. *Trionfo della morte,* (introd.) p. XI.
(2) v. *Il Fuoco,* p. 59.

nel significato più vero della parola; ma i suoi avversari posso dire che non l' hanno capito, come hanno frainteso il Nietzsche.

" Bisogna far la propria vita — egli dice — come si fa un' opera d' arte. Bisogna che la vita di un uomo d' intelletto sia opera di lui.

" La superiorità vera è tutta qui. *Habere, non haberi* „ (1). Questa è la morale del nostro scrittore e credo sia anche la morale d' ogni uomo, che abbia la coscienza del suo essere, la convinzione profonda della sua potenza e de' suoi fini, delle sue energie e delle sue aspirazioni.

Il D' Annunzio, come il Nietzsche, vorrebbe tutti gli uomini forti, potenti, orgogliosi della loro personalità, adoratori di sè stessi e delle loro creazioni, come divinità terrene, consci della loro forza, come gli eroi omerici; intellettuali tutti, come abitatori celestiali di un Olimpo soprasensibile; operosi, fecondi e capaci di concezioni sublimi, come le figure più belle del genere umano, come i prototipi ideali delle moltitudini, delle stirpi e delle razze.

" L' uomo deve essere franco del giogo di ogni falsa moralità, sicuro nel sentimento della sua potenza, convinto che l' essenza della persona supera in valore tutti gli accessori, determinato ad elevarsi sopra il bene, sopra il male per la pura energia del suo volere „ (2).

---

(1) v. *Il Piacere*, p. 41.

(2) v. *Trionfo della morte* p. 375.

Egli vorrebbe risollevare i vinti, i deboli, i volghi, gli improduttivi intellettualmente, dallo stato umile, abietto e vile, in cui vegetano; vorrebbe risvegliare le potenzialità congenite nell' anima di ogni uomo per dominare le cose: vorrebbe mutare l' individuo da automa in autonomo, da servo degli altri in padrone di sè stesso, da mortale in immortale, da finito in infinito, da passeggero in eterno, illuminandolo con l' arte, con la religione della Bellezza, che è la glorificazione della potenza e dell' orgoglio, dell' *io* e della volontà individuale. Egli vorrebbe trasmutare la natura umana in divina, le potenze degli elementi inconsci in energie coscienti, lo spirito della terra in attività artistica, in visioni, in fantasimi, le sole creazioni ideali che possano sollevare l'uomo dal bruto a dio, dalla terra ai cieli, dallo stato presente sino all' avvenire più lontano.

" Fra tutte le attitudini umane — egli dice — io amo quella di colui che tende l' arco. Fra tutte le imprese virili ammiro quella di colui che spezza la legge imposta da altri, per instaurare la sua propria legge. Tutti i miei eroi professano la più pura anarchia intellettuale; e la loro ansietà non è se non una perpetua aspirazione a conquistare l'impero assoluto di se medesimi, a manifestarsi in atti definitivi „ (1).

Come si vede, D'Annunzio tende ad esaltare l' in-

(1) v. Il " *Giorno* „ del 29 marzo 1900.

dividuo, perchè anche la natura, in tutto il corso dell' evoluzione, ha esplicato le sue forze per imprimere caratteri personali alle forme della vita vegetale ed animale.

Se non che la natura tende a far risaltare l'*individualità* senz'averne coscienza, mentre l' uomo aspira ad affermare il suo *io*, a costituirsi centro delle cose, consapevolmente, con la forza della propria Volontà, " perchè l' istinto di conservazione e l' istinto di predominio... sono i due naturali fattori di ogni più alta civiltà terrestre, emersi dalla profondità stessa della vita „.

Ora, D' Annunzio, convinto che " tanto l' uomo è più virtuoso quanto più egli si sforza di accrescere l' essere suo „, ha diretto ogni suo pensiero a divulgare questa morale, per cui l' uomo può fare valere la potenza della sua persona, può difendere la sua siepe, cioè, la sua cerchia ideale, come egli espose agli elettori di Ortona e dichiarò meglio nel " *Giorno* „ dell' anno scorso.

" Io per me, se vivrò, — egli disse — cercherò di ripiantare la mia siepe, quella " non mai abbastanza tenace e spinosa e viva siepe „, che fu oggetto della mia lode davanti ai semplici agricoltori del mio paese natale; e cercherò di difenderla contro ogni violatore, poichè anche oggi poche cose nel mondo mi sembran vive e inviolabili come la siepe che limita il campo lavorato dall' uomo forte e buono „.

" E per siepe non intendo soltanto quella agreste che dà fiori e bacche e si fa canora di nidi e s' im-

perla di rugiade, ma qualunque cerchio ideale che si stende intorno a qualunque acquisto compiuto dalle belle energie virili dell' universo „ (1).

Ecco ora la sua morale, la morale dei superuomini:

> " Sia l'uomo la sua propria stella,
> sia la sua legge e il vendicatore
> della sua legge „ (2).

Il suo orgoglio è tutto riposto nel sentirsi libero come gli elèmenti, sconfinato come lo spazio, imperituro come il tempo; nel contemplarsi solo in alto, in alto, in vista di un mondo nuovo, che egli addita agli altri, innanzi ad un' alba promettente, ad un' " *aurora che non ha tramonti, ad una bellezza che non sa dolori* „.

Ed egli si esprime come un profeta:

> " O voi che il sangue opprime,
> uomini, su le cime
> splende l'alba sublime! „ (3).

Egli parla come un precursore di un mondo nuovo, inesplorato, dove ancora nessun piede umano vi ha impresso la sua traccia, dove gli uomini sono dèi, sono artisti, sono adoratori della Bellezza, l'unica religione che abbia ragion d'essere e di so-

---

(1) Nel " *Giorno* „ del 29 marzo 1900.

(2) v. *Ode per la morte di un distruttore*, strof. XI.

(3) v. *Poema Paradisiaco*, p. 164.

pravvivere sulle rovine di tutte le rivelazioni, di tutte le idolatrie, che hanno prostrato l' animo dell' uomo, invece d' innalzarlo, che hanno limitato, umiliato le sue forze, invece di sollevarle e di renderle attive, operose e benefiche.

Mai un pensatore ha avuto un concetto così nobile dell' uomo, una visione così sublime della nostra sorte; mai un poeta ha sognato, fantasticato così liberamente, per sollevare le forze dell' uomo, per esaltargli l' anima, per sospingerlo nella regione delle idealità più pure e generose, come il D' Annunzio, se togli il Schelley, il grande adoratore della bellezza trasfigurata e divinizzata nell' Arte.

" Non è il profeta di un' Aurora colui che *bandisce* gli spiriti di ogni passato, di ogni presente, e li *spinge* per mille porti e mille strade verso il futuro, verso la terra dei figli, verso la terra non anco esplorata, in grembo ai più lontani mari, ove un giorno deve apparire l' Essere superiore all' uomo, l' essere sopraumano, il Superuomo? (1).

E pure nessun altro scrittore è stato così calunniato come il nostro, nessuno è stato maggiormente rimproverato di *egoarchismo* come lui, che vorrebbe infondere tanta vigoria negli uomini da farli potenti e padroni di se stessi, tanta coscienza nei volghi da renderli consapevoli delle loro forze, delle lo-

(1) v. *Trionfo della morte*, p. 380-381.

ro attitudini, dei loro destini. Non per nulla, egli dice, come il Nietzsche,

" Insegno al cuore umano una volontà novella. „

E per raggiungere questa terra futura, per compiere questa ascensione inenarrabile, egli, come il suo ispiratore, proclama la distruzione di ogni convenzionalismo, di ogni morale storica, di ogni preconcetto scolastico, religioso, politico, estetico.

Chi vuole redimersi dalla schiavitù secolare e tradizionale deve repudiare ogni fede e in ispecie la fede nella Morale; deve avere il concetto della morale degli Elléni, la quale " aveva la radice nella sovrana coscienza della loro dignità e tendeva alla glorificazione superba della vita „ (1). Chi vuole entrare in questo nuovo regno di dio, chi vuole essere uomo e incedere nel tempio ideale della Bellezza, deve passare *oltre il bene*, *oltre il male*, deve lasciarsi indietro ogni superstizione, ogni pregiudizio, ogni errore.

E D'Annunzio sperò in questo risveglio delle forze umane, in questa rinascita sociale, nell' avvento di queste anime vergini e forti, la cui unica ambizione doveva essere questa soltanto: " Possa io generare il Superuomo! „ Se non che il volgo rimase e rimane volgo, in tutta l' espressione della parola, perchè que-

(1) v. *Trionfo della morte*, p. 377-379.

sta apparizione di spiriti eletti, puri, ideali, o non può verificarsi, o ha bisogno di una esuberante profusione di vita, ovvero del decorso di un processo storico lunghissimo, la natura rivelando le sue energie gradatamente; il volgo, dico, privo di queste forze misteriose, rimase e rimane insensibile alle divinazioni del genio, alle visioni dell' arte, alla religione della Bellezza.

E allora il poeta, vistosi solo, in cima alla montagna ideale, innanzi all' alba, all' aurora ideale, in vista della terra ideale, si accorse che egli non era un uomo come gli altri, perchè avea forze che nei più mancavano, avea sensi delicati, che nelle moltitudini ancora non si erano manifestati; concepiva sogni, fantasimi, armonie artistiche, visioni eteree di un mondo futuro, dove agli altri non era dato vedere, gustare, assaporare la suprema bellezza, che solo si manifesta agli eroi, ai geni, alle menti superiori. E così comprese che " il popolo consiste di tutti coloro, i quali sentono un oscuro bisogno di elevarsi per mezzo della Finzione (l' arte) fuor della carcere cotidiana in cui fervono e soffrono „, (1) perchè la moltitudine è condannata a restare plebe, lontana dal regno di dio, promesso agli *spiriti magni*.

" L' arte, l' arte! Ecco l' amante fedele, sempre giovine, immortale: ecco la fonte della gioia pura,

(1) v. *Il Fuoco*, p. 178.

vietata alle moltitudini, concessa agli eletti; ecco il glorioso alimento che fa l'uomo simile ad un dio „. (1) Gli artisti, infatti, sono i rivelatori dell'eterno divino che si nasconde nella natura; essi soli sono capaci di sentirlo e di farlo sentire alla plebe degli indotti, dai quali sono tanto lontani quanto l'infinitamente piccolo dista dall'infinitamente grande. Eppure " questi uomini profondi ignorano l'immensità delle cose che essi esprimono.... Essi sono i misteriosi tramiti per cui si appaga la perpetua aspirazione della Natura verso i tipi ch'ella non giunge a stampare integri nelle sue impronte. Perciò, continuando l'opera della divina Madre, la loro mente "si trasmuta in una similitudine di mente divina, come dice Leonardo „. (2)

Di qui il suo concetto del Superuomo, che non è poi l'allucinazione di un idealista, ma la personificazione più pura delle stirpi e delle razze; che non è una creazione artificiale, ma un effetto delle leggi fatali, inesorabili della natura, la quale ama i forti, predilige i potenti, assicura il trionfo dei più adatti, dei più disposti a far sentire l'energia del loro *io* e della loro volontà.

Nietzsche e D' Annunzio, seguaci di Darwin e di Spencer, non creano il Superuomo, lo constatano; non distruggono la vera morale, spiegano le leg-

---

(1) v. *Il Piacere,* p. 175.
(2) v. *Il Fuoco,* p. 104-105.

gi dure della natura; passano *oltre il bene*, *oltre il male*, non perchè lo vogliono, ma perchè vi sono obbligati dalla forza delle cose, che impera sulle sorti umane.

E pure il D' Annunzio, come il *barbaro enorme*, suo *pari*, avea gridato ai sofferenti, ai deboli, in un momento di speranza suprema:

" O miei fratelli, dove siete?
accorrete, accorrete
alla gioia che vi attende.
Troppo si piacque
della pianura
la vostra virtù. Non è sete
quella che estinguono i ruscelli
garruli, quella che alla cisterna
empie l'otro e vi s'indugia.
Uditemi, o miei fratelli!
Poi che io bevvi alla fonte apparita,
tutta la mia vita
fu una speranza eterna,
tutti i miei pensieri
per mille varchi e mille sentieri
migrarono alla terra futura. „

E pure egli, innanzi all'alto ideale, avea gridato ancora una volta:

" Oh, venite, fratelli in angoscia,
perchè io vi mostri
la sorgente ignota
ne l'alba che si leva!
. . . . . .
V'insegnerò come si beva.

Venite a me! Lasciate gli egri
e i vili alla bassura.
. . . . . .
. . . . . .
Venite a me su l'ultima altura! „ (1).

E pure egli avea sperato nella resurrezione umana; ma quando constatò che il fato cosmico e organico grava sulle moltitudini, che esse sono destinate a vegetare, a vivere fuori il mondo dell'arte, lontano dai superuomini, nella regione dell'animalità, non ebbe alcuna ripugnanza a considerare l'arte come la glorificazione della natura, e il genio come la vera potenza superiore all'individuo, alla morale storica, ad ogni formola convenzionale.

Tesoreggiando un concetto di Schopenhauer, egli dice che l'arte, la scienza, le scoperte, le invenzioni, le meraviglie, le bellezze, insomma, il mondo, così come lo conosciamo, si devono alla potenza creatrice del genio, o almeno alla volontà superiore di pochi spiriti eletti, mentre la Sociologia, oggi, e, forse, a ragione, sostiene il contrario, perchè la scienza e l'arte sono, come l'industria e il commercio, il prodotto della cooperazione inconscia e cosciente di tutto il genere umano. “ Il mondo è la rappresentazione della sensibilità e del pensiero di pochi uomini, i quali lo hanno creato, e quindi ampliato nel corso del tempo e andranno sempre più amplian-

(1) v. *Ode per la morte di un distruttore*, strof. 4, 5, 6.

dolo e ornandolo nel futuro. Il mondo, quale oggi ci appare, è un dono magnifico largito da pochi ai molti, dai liberi agli schiavi; da coloro che pensano e sentono a coloro che debbono lavorare „. (1)

Nel genere umano perciò vi sono due classi: quella delle plebi, destinata sempre a servire, e quella dei genj, i soli capaci di rivelare la natura, di illuminare le moltitudini, sempre cieche nel significato spirituale, e di comandare ai volghi. Ognuna di esse ha la sua morale, i suoi doveri, i suoi diritti. Sarebbe strano volere imporre all'artista, al superuomo, la morale della plebe.

" Un uomo dotato di genio—dice Schopenhauer—vivendo e lavorando, si sacrifica per l'umanità ed è libero quindi dall'obbligo di sacrificarsi ai singoli individui. Ed è perciò che gli sarà lecito di non porgere attenzione a doveri che gli altri hanno l'obbligo di adempire. Egli soffre e compie più di tutti loro „. (2).

E di qui tutto il suo disprezzo per la *bestia umana*, confinata a vivere nel mondo dei sensi, nella valle profonda, in mezzo al lezzo emanante dalla propria vita animalesca, fra i pregiudizi, le superstizioni, la miseria morale e intellettuale, senza spe-

---

(1) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 28.

(2) v. Elena Zimmern. — Arturo Shopenhauer, la sua vita e la sua filosofia p. 121, trad. di A. Courth,—Milano—Frat. Dumolard, 1887.

ranza di potere ascendere sull'altura dove splende il sole della scienza, dove fulge la luce sublime dell'arte, dove la bellezza irradia le sue glorie in un'iridiscenza ineffabile di forme e di visioni sovrane. Questa turba innumerevole di anime chiuse e vegetanti non proverà mai una emozione per le opere d'arte, non avrà nella mente sogni, visioni, fantasimi, che siano la trasfigurazione dello spirito della natura in ispirito di vita; non comprenderà mai le voci delle cose, il linguaggio dell'essere; non penetrerà mai nell'intima essenza dell'anima del genio, perchè incapace di sentire le bellezze eterne dell'arte, di questa pura sorgente della gioia eterna, per cui la natura si rivela in noi e noi nella natura.

Ora, se imaginate D'Annunzio così delicato per il temperamento, così fine per la sensibilità dell'anima, così *imaginifico* nel mondo dei sogni, così dotato di facoltà potentemente creatrici delle forme dell'arte; se lo ponete in cima al suo Olimpo, dove la natura l'ha voluto collocare, in cima all'altura ideale, dove le sue aspirazioni l'hanno fatto salire, non c'è più alcuna meraviglia se egli stesso si proclami uno spirito eletto, un uomo della terra futura, che così bellamente vagheggia; un essere superiore che prova ribrezzo a solo sentire il tanfo, il lezzo, che manda da tutti i pori quell'eterna bestia che è la moltitudine ignorante, incolta, inestetica, immorale, are-

ligiosa, senza ideali e sogni. Ed egli perciò rimase e rimane su quell' altezza ideale, perchè

" . . . . il fiato impuro de l' uomo
lo soffocava; lo soffocava
il lezzo de la bestia
inferma e vile „ (1).

Egli rimase nel suo mondo fittizio, perchè avea ed ha ripugnanza, ribrezzo, paura di ogni più lontano contatto " *col mostro formidabile dagli innumerevoli volti umani* „ (2).

Certo è soave, bello, generoso, sublime, avere commiserazione di tanta parte del genere umano che si agita, cresce, vegeta, produce la materia prima per tutti, stenta, si affatica nel mare e nelle visceri della terra, esposta alle intemperie e ai miasmi degli opifizi; che prolifica nel pieno dominio dei sensi animali e vive nello stato d'incoscienza più grave e bruto; è incantevole, dico, sovranamente morale, avere pietà di tante anime chiuse al bello, al vero, alle formazioni più meravigliose della natura, perchè destituite di ogni senso gentile, di ogni gusto delicato; è, insomma, gloria dell'uomo superiore considerare che i più della nostra specie vegetano, ma non vivono, sentono, ma non pensano, dormono, ma non sognano, ad occhi aperti, cieli misteriosi,

(1) v. *Ode per la morte di un distruttore,* strof. 12.
(2) v. *Il Fuoco,* p. 39.

mondi inesplorati, ideali sublimi e gioie ineffabili, che non sono capaci di godere, di provare, di dividere con le anime più pure ed elette delle nostre stirpi.

Se, al contrario, si vuole constatare il fatto, senza fantasticare, senza lasciarsi trascinare dalla piena dei sentimenti, si è costretti a convenire che si è di fronte ad una legge ineluttabile, perchè la natura ha stabilito che i più degli uomini vivano nella bassura, che non godano del miraggio delle arti belle, che non gustino il gaudio del genio, il solo capace di creare e obbiettivare il suo *io*: che siano sempre irragionevoli, sempre la bestia umana, condannata a servire, a lavorare, a tendere i polsi, in qualunque forma di convivenza sociale. Le scienze potranno darci le più grandi meraviglie, l'arte potrà scoprire forme sempre novelle; i superuomini, uno più gigante dell' altro, potranno trasfigurare la natura,

> " in innumerevoli opre
> di ombre e di luce,
> d'amore e d'odio, di vita e di morte; „ (1)

ma *l' eterna bestia, il mostro formidabile dagli innumerevoli volti umani*, resterà sempre la stessa, come se la natura soffrisse una eccezione grande nel corso della sua evoluzione, perchè " le plebi restano sempre schiave, avendo un nativo bisogno di tendere

(1) v. *Ode a Roma*, strof. 9.

i polsi ai vincoli. Esse non avranno dentro di loro giammai, fin al termine dei secoli, il sentimento della libertà „. (1)

E se è legge fatale, inflessibile, immutabile, che alcuni pochi debbano vivere nelle più elevate sommità ideali, debbano contemplare la bellezza ineffabile e suprema delle cose, debbano avere l'anima eletta, lo spirito puro, trasfigurabile, potente, sovrano; e che, invece, i più, le folle, debbano avere un cuore e non sentire, debbano avere occhi e non vedere, avere un' anima e non provare la gioia eterna della vita, il gaudio sovrumano dell' arte divina, la voluttà inesprimibile della potenza creatrice di opere eterne; se il fato cosmico, naturale, umano, impose questo privilegio e questa servitù, questa esaltazione e questa depressione, lasciate che il superuomo, in cui l' energia immensa dell' essere si manifesta in tutta la sua magnificenza, lasciate che esso domini la folla, respiri sui pinacoli delle montagne ideali, calpesti le forme morte della morale, del diritto, della giustizia, che sono formole convenzionali e sacre soltanto per le moltitudini brute; lasciate che egli passi *oltre il bene, oltre il male*, così come lo intendono i volghi, per contemplare una morale eterna, un diritto eterno, una giustizia eterna, un bene immutabile, la bellezza della potenza umana, che trasfigura le cose e vi crea gli Olimpi ideali.

---

(1) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 73.

L' arte è aristocratica per eccellenza; è privilegio di pochi, è dono sopraumano, divino, celestiale; essa vive in un cielo di gloria, non mai visto dalle folle incolte e profane; essa è circonfusa in un nimbo di visioni, più che una divinità dell' Olimpo cristiano; essa vive in un tempio di cristalli ideali, in una regione sovrasensibile, sopraintelligibile, lontana dal contatto delle plebi fanatiche, libera dagli aliti impuri dei volghi rudi, nell' adorazione eterna e consapevole de' suoi sacerdoti eterni e portentosi, dei superuomini, a cui essa soltanto concede sorrisi, gioie, gaudi supremi.

Le moltitudini sono state sempre disprezzate dagli artisti veri e sommi, perchè indegne di essere ammesse alla presenza di tanta divinità; la folla insipiente, abietta, vile, è stata sempre odiata dagli ingegni superiori, dalle anime elette, che sentono di essere abitatori di un mondo nuovo, precursori di una vita nuova, sognatori di forme nuove, di essere, insomma, uomini nuovi. Da Platone ad Orazio, a Carducci, al Nietzsche, al nostro D' Annunzio, si è sempre ripetuto lo stesso ritornello: *Odio il volgo profano, l' usata poesia, la bestia inferma e vile, il mostro formidabile dagli innumerevoli volti umani, la moltitudine morta, la plebe schiava,...* (1) indegna di salire nel paradiso dei sogni, nell' empireo dell' arte, dal quale l' Alighieri escluse gl' ignoran-

(1) v. *Paradiso*, c. 11. v. 1-18.

ti, gl' indotti, i ciechi d' intelletto, tutti quelli, insomma, che non erano riusciti a cibarsi del pane spirituale, cioè, della scienza (1).

Oh, che ribrezzo non prova il D' Annunzio, quando sente di trovarsi a contatto con questi infelici *che mai non fûr* vivi! " Lo sguardo della folla — egli dice — è peggio che un getto di fango; il suo alito è pestifero „ (2).

E perciò " egli non ha mai potuto vincere l' orrore fisico della folla, il raccapriccio istintivo che gli dà il contatto col mostro „ (3).

Egli ha la fobia della moltitudine quando le vede occupare e profanare le *Procuratie* a Venezia, l' opera della forza e dell' orgoglio, che la città superba, ora del silenzio e del mistero, innalzò nell' estate della sua potenza; (4) egli ha l' avversione della plebe, quando la vede tumultuare, barattare, vivere animalescamente fra i templi, gli archi, i fòri, le rovine, le gallerie, i musei, le opere eterne dell' arte, che ricordano la Roma pagana e cristiana, la Roma della forza e della fede, la Roma della potenza e della bellezza; (5) egli ha il disprezzo per il volgo che non crede alla scienza, e pezzente, sudicio, avvilito, fanatico, folle, accorre ad adorare l' idolo, la

---

(1) v. *Il Fuoco,* p. 39.
(2) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 98.
(3) v. *La Gloria*, p. 32.
(4) v. *Il Fuoco,* p. 48.
(5) v. *Il Piacere*, p. 446.

materia bruta effigiata in una divinità morta, oltre la quale non sa concepire, sognare, fantasticare nessun altro ideale!

Ve la ricordate quella meravigliosa e sublime descrizione del santuario della *Madonna dei miracoli*, e tutta quella plebe lercia, cancrenosa, turpe, abietta, che fa mostra delle sue brutture, che si affatica, cammina, corre sotto la caldura del sollione, che grida " viva Maria! „, mentre ansa, freme, muore? (1).

La ricordate quella scena selvaggia del *S. Pantaleone*, quando i volghi si contendono i loro idoli, si assaltano, si urtano, si ammazzano in gloria di quei loro ideali di legno, per la vittoria dei loro feticci? (2).

L'avete sentito in tutte le pagine de' suoi romanzi il tanfo che viene dalla bestia mostruosa, corrotta e corruttrice, il lezzo che si solleva da tutti i pori, da tutti i tentacoli multiformi di essa? Vi siete accorti con quali tinte orribili egli vi dipinge gli spiriti abietti, gli impuri, per farveli odiare, detestare, fuggire? Li ricordate Elena Muti, lord Heathfield, Ippolita, tutti i personaggi esosi de' suoi romanzi, tutte le figure losche, senza ideali, senza aspirazioni, tutti i vermi umani che rodono il cuore della patria, l'anima dell'umanità; che vi attossicano l'aria,

(1) v. *Trionfo della morte*, p. 267 e seg. 296 e seg.
(2) v. *S. Pantaleone*, p. 1-20

vi deturpano con la loro presenza la bellezza, vi umiliano la dignità, vi distruggono, insomma, la forza e la potenza nell'individuo, vi deprimono la coscienza, la volontà, vi tuffano nel fango, nella folla, nel volgo brutto e orribile?

Ebbene, questo è ciò che odia il D'Annunzio, ciò che fugge il Superuomo, ciò che disprezza l'arte sovrana, — la Bellezza.

Chi, al contrario, tende a convertire in gesti significativi, in opere, in cose, la propria volontà, è, secondo il D'Annunzio, un'individualità, un *io*, un artista, per quanto possa sembrare umile lo sforzo di questa trasformazione, semplice l'armonia di queste creazioni.

L'arte è la forza creativa di anime libere, che si vogliono imporre con tutte le loro energie, come egli espresse inaugurando l'Università popolare a Milano.

" Dal fatto insolito — egli disse — che un poeta sia chiamato a inaugurare una istituzione popolare..., si riconosce che conviene distruggere il pregiudizio che oggi separa gli artisti dalla folla e restringe con un ingiusto privilegio il numero delle arti.

" Che cosa è mai l'arte, se non il modo di conseguire un'armonia? E non è in noi tutti, non è nell'essenza stessa della nostra specie l'aspirazione a salire da un grado oscuro a un grado più armonico?

" Questa aspirazione non è forse in fondo ad ogni lavoro compiuto con libera volontà?

" Il fabbro che batte il ferro sull'incudine, il falegname che connette due assi, il muratore che in-

nalza gli stipiti di una porta, non obbediscono forse alla legge d' armonia cui obbedisce lo statuario che foggia l'argilla; lo scrittore che compone le sue pagine? I più umili mestieri esercitati con anime libere possono assumere nobiltà d' arte. Tutte le attività umane devono essere glorificate „ (1).

Questo è l'ultimo concetto che egli si è andato formando dell' arte e delle anime libere.

La verità è che D'Annunzio è il glorificatore della Volontà, senza la quale non vi può essere ascensione umana, rinascimento letterario, resurrezione di popoli anelanti alla libertà.

Io non conosco un altro scrittore, così giustamente orgoglioso della stirpe cui sa di appartenere, come D'Annunzio, la cui arte è missione, apostolato geniale, per risollevare l'Italia a quel cielo di gloria, di cui la circonfusero i pittori veneti e gli umanisti fiorentini, perchè " la fortuna d' Italia è inseparabile dalle sorti della Bellezza, cui ella è madre „ (2).

Ed egli aspira, con tutte le forze, a volere essere " *modello dello mondo* „, come diceva Leonardo, a costituirsi prototipo della nostra stirpe gagliarda, iniziando i misteri di un' arte nuova, l'arte che glorifica la volontà e la bellezza, l' individuo e la stirpe, e, come il dio biblico, precipita il mondo nella

---

(1) v. Discorso pronunziato a Milano per l' inaugurazione dell' Univ. pop. 1 marzo 1901.

(2) v. *Il Fuoco*, p. 179.

luce. " Poichè..... all' artefice — egli dice — è dato di vedere risplendere della perfezione futura un mondo ancora informe e di gioirne profeticamente nel desiderio e nella speranza, io annunzio l' avvento di un' arte novella o rinnovellata che per la semplicità forte e sincera delle sue linee, per la sua gloria vigorosa, per l' ardore de' suoi spiriti, per la pura potenza delle sue armonie, continui e coroni l' immenso edifizio ideale della nostra stirpe eletta. Io mi glorio di essere un latino.....; e riconosco un barbaro in ogni uomo di sangue diverso „ (1).

Ammiratore di Wagner, il *barbaro sublime*, che compendia un' intera stirpe, nelle potenze mentali più belle e grandiose, egli vuole imitarne il nobile tentativo per risollevare la nostra patria, " mostrando una così lucida fede nel genio occulto della stirpe, nella virtù ascendente delle idealità trasmesse dai padri, nella sovrana dignità dello spirito, nel potere indistruttibile della bellezza, in tutti gli alti valori dalla novissima barbarie tenuti a vile „ (2).

Egli, come Ermete Novelli, vorrebbe emancipare i nostri teatri dai drammi stranieri, dalle *pochades* plebee, per fare sentire sulla scena l'*anima eterna latina* nella nostra lingua, con le nostre imagini, con le nostre visioni d'arte e di bellezza, di sogni e di ideali puramente italici. In opposizione all' *O-*

(1) v. *Il Fuoco*, p. 159.
(2) v. *Il Fuoco*, p. 109.

péra e al teatro di *Bayeruth*, egli vorrebbe innalzare il tempio dell' arte nuova ma italiana, a Roma, perchè l' Urbe facesse sentire le sue nuove energie anche nelle trasfigurazioni ideali. " Il Teatro d' Apollo che s' alza rapidamente sul Gianicolo, dove un tempo scendevano le aquile a portare i presagi, non sia se non la rivelazione monumentale dell' idea verso di cui la nostra stirpe è condotta dal suo genio. Riaffermiamo il privilegio onde la natura fece insigne il nostro sangue „ (1).

D' Annunzio è convinto di questa nostra superiorità estetica ed intellettuale, di questo dono che fece luminose la Grecia e Roma, e perciò egli sempre ripete che " la fortuna d' Italia è inseparabile dalle sorti della Bellezza, cui ella è madre..... Tale ora gli *appare* la verità sovrana come l' imminente sole di quella divina e remota patria ideale dove peregrina Dante „. Italia! Italia! „.

" Come un grido di riscossa gli risona ne l' anima quel nome che inebria la terra. Dai ruderi inondati di tanto sangue eroico non *deve* levarsi robusta di radici e di rami l' arte nuova? Non *deve* essa riassumere in sè tutte le forze latenti nella sostanza ereditaria della nazione, divenire una potenza determinante e costruttiva nella terza Roma, indicare agli uomini partecipi del Governo le verità originarie da porre a norma degli statuti novi? „ (1).

(1) v. *Il Fuoco*, p. 172-173.

Altro che pervertire gli uomini, incitarli al piacere sensuale, alla dimenticanza di ogni ideale, di ogni pensiero nobile e generoso; altro che guastarli, farli destituiti di ogni senso morale! Egli, invece, vuole gli uomini forti, dai grandi propositi, dalla volontà ferrea, dai pensieri gagliardi, dall'orgoglio indomato e indomabile, per dominare la terra, per trasfigurarla nella scienza e nell'arte; egli vuole le patrie forti, l'Italia grande, ma come non l'ha concepita ancora nessuno, come non l'ha sognata alcun altro scrittore, come egli la canta nelle "*Odi navali*", come la descrive nei romanzi: grande nelle industrie, nei commerci, nelle arti, nelle scienze, nella gloria de' suoi figli; potente come Roma pagana, al tempo della repubblica; bella come Venezia nell'estate della sua potenza; gloriosa come Firenze nel secolo d'oro de' suoi spiriti eletti; circonfusa di luce ineffabile, come l'Italia dell'avvenire, che egli preannunzia nelle ultime poesie, nell'*Ode al Re*, nell'*Ode in memoria di Narciso e Pilade Bronzetti*, nell'*Ode a Roma*, che io ho voluto illustrare e comentare.

---

(1) v. *Il Fuoco*, p. 179.

I PRECEDENTI DELL' "ODE A ROMA"

Chi non ha letto le opere del D'Annunzio, senza dubbio, potrà credere che l'*Ode a Roma* gli sia stata suggerita dalla ricorrenza dei festeggiamenti che ogni anno si celebrano per la commemorazione del XX Settembre.

Nulla, però, di più erroneo di una supposizione simile, perchè se c'è scrittore che non aspetti l'occasione favorevole per imaginare e creare qualche cosa, questo è il D'Annunzio, il quale, prima di pubblicare un lavoro, l'ha ideato, pensato, ricostruito più d'una volta, l'ha organizzato, ripulito, compiuto con tutte le sottigliezze che gli vengono apprestate dal profondo senso che egli ha dell'arte.

Dell'*Ode a Roma*, con uno studio psicologico paziente e analitico, si può arrivare a tessere la storia intima, tracciare le linee primordiali, segnare i tratti, le espressioni, le imagini, i pensieri che egli avea manifestati per lo innanzi nelle altre sue opere

in versi e in prosa. Direi anzi che quest' *Ode*, prima che fosse concepita nella sua interezza, come un organismo ideale, prima che fosse ideata e pensata, viveva nell'intima profondità dell' anima del poeta, ma in una maniera evanescente, in uno stato di preformazione inconscia, disgregata in tutte le sue parti, senza armonia, senza forma, senza ritmo; finchè, ad un tratto, in uno dei momenti più felici d'ispirazione e di rievocazione interiore, essa sorse fuori, come per incanto, e assunse la veste ideale, il contorno, lo sfondo, l' armonia delle ombre e della luce, la bellezza plastica, che ora possiede.

La preparazione di essa fu lenta, all' insaputa dello stesso autore, il quale per altro avea tutte le disposizioni per innalzare l'edificio, che poi costruì, perchè il materiale già si trovava pronto e il disegno architettonico era sparso in mille abbozzetti, ognuno dei quali ne conteneva una parte; soltanto mancava l'architetto, che raggruppasse in un tutto unico queste membra sconnesse, ordinasse la materia prima e la disponesse con simmetria, con sapienza, in modo da creare l' opera d' arte.

E questo fece il D' Annunzio, quando, per le circostanze speciali in cui si trovò l' Italia l' anno scorso, si sentì disposto ad esaltare Roma, nella più bella ode che le sia stata consacrata dal giorno della sua liberazione.

Nella prima strofe, a mo' d'esempio, si sente il *Carme Secolare* d' Orazio e lo stile di questo poeta.

I primi quattro versi, come si vedrà meglio nel

comento all' *Ode*, sono una reminiscenza classica; le altre imagini ci ricordano idee, pensieri, stati di animo, che spesso, isolati, si incontrano qua e là nelle poesie e nelle prose del nostro autore.

Quante volte egli nelle "*Elegie Romane*", nel "*Piacere*," nel "*Trionfo della morte*," nelle "*Vergini delle Rocce*," non ha descritto l' *Agro*, la campagna romana, coi butteri a cavallo, cogli armenti irti, come carovane erranti per un silenzioso deserto, sacro e terribile, dove impera la morte! Quanti stati d' animo non gli hanno fatto provare le ville gentilizie dei cardinali e dei principi, i laghi azzurri dei dintorni di Roma, i monti Albani, ammantati di verdi boschi e di castelli; quante visioni non gli hanno suggerito, quante gioie e quanti gaudi non hanno fatto provare ai personaggi principali de' suoi romanzi: ad Andrea Sperelli, a Giorgio Aurispa, ad Elena Muti, ad Ippolita! (1)

Le strofi 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª e 7ª, sono una rievocazione dei *Fasti* d' Ovidio (2), di cui il d'Annunzio mostra di essere stato studioso appassionato, interprete fedele, pur restando artista delicatissimo.

Le *ombre oblique*, di cui parla nella 2ª strofe, sono un' imagine che s' incontra spessissimo nella prosa del D'Annunzio, perchè egli è il pittore dei tra-

(1) v. *Elegie Romane*, p. 100, 113, 117, 121, 129, 133, 135, 159. — *Il Piacere*, p. 8, 43, 107, 108, 119, 151, 153, 286, 379, 385 ecc.

(2) v. *Fasti*, lib. IV. v. 180 e seg. 266 e seg.

monti reali e simbolici, dei soli occidui, dei crepuscoli autunnali dell' arte e della grandezza antica; le *forme vuote d'alito*, sono ricordate nelle " *Elegie Romane* " e costituiscono l'ispirazione del " *Fuoco*; " le *cloache ingombre* ricordano gli scavi che tuttodì si fanno nel *Foro* per dissotterrare la Roma dei re, e simboleggiano l'onda delle basse cupidigie, che invade le piazze e i trivi della città eterna, sempre più putrida e più gonfia (1).

Le imagini della 3ª strofe in gran parte gli furono suggerite dalla realtà della vita contemporanea, dalle condizioni anormali in cui si è trovato da un certo tempo in qua il Parlamento italiano, dalla politica infelice, dissennata e qualche volta antipatriottica dei nostri ministri, alcuni dei quali sarebbero stati degni, più che del Campidoglio, della rupe Tarpea; e dagli interessi mondani della Chiesa romana, tutta data ad ammassare ricchezze coi giubilei e con la menzogna elevata a sistema e a dogma.

Le strofi 4ª, 5ª, 6ª e 7ª si possono dire una traduzione meravigliosa di un episodio del libro IV dei " *Fasti* " d'Ovidio.

Le strofi 8ª, 9ª, 10ª e 11ª sono una miniatura del disegno che a larghi tocchi il D'Annunzio ha trattato in tutte le sue opere, preludiando ai destini di Roma e d'Italia; sono la sintesi del suo pensiero dominante e delle speranze nella resurrezione della

---

(1) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 45.

stirpe latina, auspice il superuomo; sono l'espressione delle sue idee artistiche, che si compendiano nella teoria della Bellezza, come sopra dimostrai.

Quest' *Ode* adunque ha i suoi precedenti in tutte le opere pubblicate prima di essa.

Il *Vergine eroe*, di cui si parla nella strofe 2ª e 3ª, che deve rialzare i destini della nostra sorte, trova un riscontro nell' *eroe della tredicesima fatica*, come è descritto nell' " *Intermezzo:* " (1) a parte, poi, che esso è l' incarnazione del Superuomo vagheggiato, che dovrà risvegliare l' Italia.

Il concetto di Roma, così elevato e sublime, com' è esposto nelle strofi 9ª, 10ª e 11ª, è lo stesso di quello della Roma delle " *Elegie* ", del " *Piacere* ", del " *Trionfo della morte* ", delle " *Vergini delle Rocce* ", e del " *Fuoco* ": è la Roma *divina*, *augusta*, la *città delle città*, che ispira sempre magnificamente il D'Annunzio.

Il sogno di pace, d'amore e d' armonia universale che egli intravede nella Roma ideale, sente della visione poetica rivelata nella lirica " *Il sangue delle vergini* ". (2)

L' ultima strofe è, in parte, una ripetizione d' imagini e di reminiscenze che non riescono nuove a chi ha letto attentamente le opere del D'Annunzio. Il Palatino co' suoi ruderi gli ha offerto più d' una

(1) v. *Intermezzo*, p. 221 e seg.
(2) v. *Intermezzo*, p. 242 e seg.

volta la visione dei palazzi imperiali della Roma dei Cesari; i cipressi, alti e sottili, sono stati il motivo di imagini diverse, ora paragonati ai denti di un pettine, ora a stele di granito, slanciate nello spazio (1).

Del resto, D'Annunzio è il più potente acquarellista dei panorami verdi di Roma, dei cipressi del Palatino, dei pini del monte Mario e del Gianicolo. Più volte egli ha ricordato i *Diòscuri, domitori di cavalli*, i *Tindaridi,* vigilanti nel silenzio della notte, come i geni tutelari di Roma (2).

La rievocazione della fontana di Giuturna e delle *leggi sacre* è un ricordo suggerito dagli scavi e dalle scoperte archeologiche più recenti fatte nel Foro romano, come la scoperta del *Sepolcro* di Romolo, del *locus Vestae* e della *Stele*, che porta l'iscrizione d'una legge sacra; (3) le reminiscenze storiche, infine, sono richiami delle impressioni provate dal poeta, studiando la Roma pagana.

L'invocazione alla *sua speranza*, al *fior del suo sangue latino* e al *fuoco del suo focolare,* ci rivela una volta di più il culto estetico che il D'Annunzio ha di sè stesso, e l'ambizione, nobile e generosa, di iniziare una nuova scuola, come esprime nel

---

(1) v. *Elegie Romane*, p. 27, 117, 121, 129, *Poema Paradisiaco*, p. 209; *Il Piacere*, p. 15-293.

(2) v. *L'Isotteo e la Chimera,* p. 163.—*Il Piacere*, p. 385-386.

(3) v. *Nuova Antologia* del 1. agosto 1900.

" *Fuoco* ", diffondendo per l' Italia la religione della Bellezza, che, nello stesso tempo, sia l' esaltazione dell' arte e della potenza dell' individuo, l' adorazione della patria e dell' umanità.

Come si vede, parecchie dovettero essere le cause che gli suggerirono quest' *Ode;* e anzitutto la lettura assidua d' Ovidio, di Virgilio, di Orazio, di cui si sentono qua e là non poche reminiscenze; poi, il concetto grande, sublime, divino, che egli, attraverso gli studi, i musei, le gallerie, le rovine, le tradizioni, le glorie del nostro passato, si è andato formando di Roma e dell' Italia; inoltre, l' impressione viva ricevuta alla nuova dell' assassinio di Re Umberto; il senso di nausea provato dal mercimonio turpe e volgare del giubileo papale; ma sopratutto la miseria economica ed intellettuale, morale ed ideale, che da un pezzo ha travagliato e travaglia la terza Roma e la terza Italia.

Una nota speciale del D'Annunzio, la quale si rileva subito leggendo le sue prose e le sue poesie, è l' esaltazione e l' apoteosi che egli fa di sè stesso e di Roma; di sè, perchè ha la coscienza di essere un ingegno superiore, una volontà potente e diretta a risvegliare l' anima degl' italiani addormentati sulle glorie magnifiche e luminose dei loro antenati; di Roma, perchè non ha parola per esprimere tutta la religione, l' entusiasmo, il concetto che si è fatto di essa, dopo averla studiata, ammirata e contemplata nelle rovine e nelle ville, nelle gallerie e

nei musei, nella leggenda e nella tradizione, nella storia e nelle aspirazioni del genio italico.

Poesie e prose sentono tutte della bellezza romana, e tutte sono dirette a illuminare l'eterna città d'una luce eterna, ad animarla della vita passata perchè grande, della vita avvenire perchè promettente; a descrivere i ruderi, le piazze, le vie, i templi, i fori, le pinacoteche, le sale dei cimelii; a ritrarre la massa degli edifizi, il cielo, i dintorni, il Tevere, i laghi, in tutte le ore della giornata, in tutte le stagioni, nelle ore mattinali di primavera o nei crepuscoli autunnali, al chiaro di luna o in mezzo ai rivoli d'oro del sole di luglio; nelle giornate piovose, o sotto il magico spettacolo di una nevicata notturna, in cui Roma si veste candida di un velo di garza, ma diafano, ma trasparente, ma morbido, come uno strato di bambagia che copra obelischi ed archi, templi e case, piazze e colli, cupole e rovine, tutto sepolto in un velo fantasticamente bianco (1).

Nessuno scrittore, nessun artista, tra noi ha descritto, copiato, fotografato, *preso tanti momenti* di Roma, come D'Annunzio, il quale con la penna ha fatto più di tutti i fotografi, di tutti gli acquarellisti, di tutti i paesisti, che abbiano provato inspirazioni belle, suggestive, dinanzi alle glorie dell'eterna città; nessuno l'ha magnificata con tanto amore, con tanta religione, con tant'arte, come lui. Si può paragonare a Zola, il pittore dei panorami

(1) v. *Il Piacere*, p. 379, 385.

di Parigi e de' suoi dintorni, come la Francia non ne vanta un altro in tutta la sua letteratura.

Roma per il D'Annunzio è stata sempre la nota dominante di tutte le sue più belle ispirazioni, il disegno immortale delle sue tessiture ideali, il sogno significativo di tutte le sue visioni, la luce materiata e imperitura, calda di fremiti e di entusiasmi, l' estate aurea di messi opime della stirpe nostra, così forte, così potente, così sconfinata nei concepimenti, così ardente di sovrana bellezza, nei pensieri e nelle azioni, nell' anima immensa, creativa e dominatrice.

Le " *Elegie Romane* „ ne sono tutte piene, perchè per lui, come per Goëthe, *Roma è un mondo*, in cui ogni minima cosa ha *un insolito lume*, (1) e *respira l'aura dei secoli che l'avvolge;* (2) in cui le Erme, *sorgendo in lor forma divina*, sono " vigili meditanti anime ne la pietra, solinghi iddii taciturni ne la terra, „ (3) che rievocano il glorioso passato della nostra stirpe.

> " Voi custodite ancora l'antica memoria, voi siete memori ancora, ne la solitudine „. (4)

Ed egli non sa comprendere come tanta moltitudine di italiani, tanto vulgo patrizio e indotto pos-

---

(1) v. *Elegie Romane*, p. 10.
(2) ibid. p. 34.
(3) ibid. p. 41 e 113.
(4) ibid. p. 113.

sa non sentire il fascino che esercita Roma in tutte le cose sue, possa restare insensibile al silenzio divino dei ruderi e della campagna brulla, ma piena di misteri e di gloria, e non sappia scorgervi una sola idea di speranza e di risorgimento per la patria comune. Si meraviglia, a ragione, come " una città a cui *tanti* creatori composero un'anima di *tanta* possanza,... non sia oggi considerata dai più, se non come un grande reliquario inerte o come un asilo di pace e d'oblio " (1).

Si meraviglia che nella terza Italia non l'abbia compresa nessuno; popolo, governo, Principe: il popolo, perchè plebe; il governo, perchè nella politica si può imaginare " al fantasima vivente del *Basso Impero* sulla presente immane convulsione d'agonia, l'ombra perfida di Bisanzio su la terza Roma; (2) il Principe, perchè ancora non è sorto il vero novo re di Roma, il Vergine eroe di nostra stirpe, per natura destinato a comandare — *natura ordinatus ad imperandum* —, dissimile ad ogni altro monarca, " capace di costruire compiutamente e di gettar verso l'avvenire quell'ideal ponte su cui al fine le stirpi privilegiate potranno valicare l'abisso che ora sembra dividerle dal dominio ambito ". (3)

" Una sera di settembre—egli dice—su quell'acro-

(1) v. *Il Fuoco*, p. 99.
(2) v. *La Gloria*, p. 38.
(3) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 61.

poli quirina, custodita dai Tindaridi gemelli, mentre una folla compatta commemorava con urli bestiali una conquista di cui non conosceva l'immensità spaventosa..., io pensai. Qual sogno potrebbero esaltare nel gran cuore di un Re questi incendi del cielo latino?... Ah, chi saprà mai abbracciare e fecondare la Madre col suo pensiero oltrepossente?... A lei sola è dato generare tanta vita che se ne impregni il mondo un'altra volta" (1).

Roma, infatti, per lui, è qualche cosa di divino, qualche cosa di suggestivo, che gli ammalia l'anima e lo fa pensoso, estremamente pensoso della grandezza ideale, della bellezza artistica che essa racchiude, e, desideroso, se dovesse morire lontano da essa, di mandare l'ultimo suo pensiero a lei, a lei l'ultimo suo saluto.

Malato di febbre palustre nell'*Agro* così la ricorda:

" Esule anch'io, pensoso di te, di te sempre pensoso,
Roma, non fra gl'intonsi barbari Ovidio sono;

nè mi colpì lo sdegno di Cesare, ma la funesta
dea che la tua campagna orrida e sacra tiene.

. . . . . .
. . . . Ma non questa pace il morente chiede.

(1) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 46.

Chiede il silenzio immenso, eterno, che sta su l'immoto
fascino del deserto onde tu sorgi, o Roma....
. . . . . .

Quivi la morte sia — Ti vegga da lungi più grande
d'ogni più grande cosa il morituro e — Ave —

dica — o tu, Roma, tu dolce e tremenda! Ave, o Roma,
unica, o dell'anima nostra unica patria!" (1).

Egli è innamorato dell'Agro, per cui ha sempre un'espressione nuova, un colore ardito, che faccia sentire meglio il fascino del deserto, del *sepolcro dei regni.* Quando, nauseato della vita bizantina della terza Italia, ha bisogno di ritemprare lo spirito nella religione della Bellezza, egli trova nella campagna romana il sollievo delle anime assetate di gloria e di ideali. "Mi consolava — egli dice — d'ogni disgusto lo spettacolo sublime dell'Agro seminato delle più grandi cose morte, onde non sorge mai altro che fili d'erba, germi di febbre e formidabili pensieri... Lo spettacolo di quel deserto vorace è un sinistro ammonimento per un popolo vano, esso è per il solitario l'ispiratore delle più sfrenate ebrezze che possano trascinare un'anima. Fuma dalle fenditure di quel suolo un vapore febbrile che opera sul sangue di certi uomini come un filtro producendo una specie di demenza eroica dissimile ad ogni altra." (2)

(1) v. *Elegie Romane.* p. 133-135.
(2) v. *Le Vergini delle Rocce,* p. 47-48.

Come ad Andrea Sperelli, il protagonista del "*Piacere*," anche a lui Roma è il più grande amore; (1) se non che egli ama Roma in tutta la sua vita, nella leggenda e nella storia, la Roma dei Cesari e quella dei Papi, la Roma degli archi e delle terme, dei fori e degli obelischi, ma anche la Roma delle cupole gigantesche e dell' Olimpo cristiano, delle gallerie e dei musei; egli ama Roma nella sua più ampia cerchia ideale, dalle mura di Servio, così brevi, alle costruzioni magnifiche di Michelangelo e di Bramante, alle creazioni potenti di Pinturicchio. Per lui la città s' illumina d' una luce novella; ogni pietra, ogni rottame, ogni cimelio, ogni opera sovrana gli ha lasciato un' impronta solenne nello spirito; dovunque è passato, ha lasciato per essa una memoria d' amore. "Le chiese remote dell' Aventino: santa Sabina con le belle colonne di marmo pario, il gentil verziere di Santa Maria del Priorato, il campanile di Santa Maria in Cosmedin, simile ad un vivo stelo roseo nell'azzurro, *conosce il suo* amore".

"Le ville dei cardinali e dei principi: la villa Panphily, che si rimira nelle sue fonti e nel suo lago tutta graziata e molle, ove ogni boschetto par chiuda un nobile idillio ed ove i balaustri lapidei e i fusti arborei gareggiano di frequenza; la villa Albani, fredda e muta come un chiostro, selva di marmi effigiati e museo di busti centenarii, ove dai vesti-

(1) v. *Il Piacere*, p. 43.

boli e dai portici, per mezzo alle colonne di granito, le cariatidi e le erme, simboli d'immobilità, contemplano l'immutabilità del verde; e la villa Medici che pare una foresta di smeraldo ramificante in una luce soprannaturale; e la villa Ludovisi, un po' selvaggia, profumata di viole, consacrata dalla presenza di Giunone cui Wolfango adorò, ove in quel tempo i platani d'Oriente e i cipressi dell'Aurora, che parvero immortali, rabbrividivano nel presentimento del mercato e della morte; tutte le ville gentilizie, sovrana gloria di Roma, conoscono il *suo* amore per essa" (1).

Ed egli, che le conosce intimamente, e sa quante memorie ed opere d'arte racchiudono, rimase scandalizzato quando alle magnifiche stirpi delle famiglie nobili, rovinate oramai irreparabilmente, e che vi avevano profuso tesori, vide succedere la plebe, ricca di denaro, ma rude, senza grazie e senza il senso fine della bellezza, avida solo di guadagno e tutta intenta a trasformare le ville in case, ad abbattere i boschi secolari, a distruggere le sante memorie del nostro più bel passato. "I lauri e i roseti della villa Sciarra per così lungo ordine di notti lodati dagli usignuoli, cadevano recisi... I giganteschi cipressi ludovisii, quelli dell'Aurora, quelli medesimi i quali un giorno avevano sparsa la solennità del

(1) v. *Il Piacere*, p. 107-108.

loro antico mistero sul capo olimpico del Goëthe, giacevano atterrati..... „

" E d'intorno, sui prati signorili, dove nella primavera anteriore le violette erano apparse per l'ultima volta più numerose dei fili d'erba, biancheggiavano pozze di calce, rosseggiavano cumuli di mattoni, stridevano ruote di carri carichi di pietre....., cresceva rapidamente l'opera brutale che doveva occupare i luoghi già per tante età sacri alla Bellezza e al Sogno. Pareva che soffiasse su Roma un vento di barbarie e minacciasse di strapparle quella raggiante corona di ville gentilizie a cui nulla è paragonabile nel mondo delle memorie e delle poesie „ (1).

Le gallerie dei quadri, delle statue, le sale del Campidoglio, del palazzo della Conservazione e del Vaticano, le chiese, le cappelle, i musei, i Fori silenziosi, le cloache cupe, le Terme fredde, i Teatri muti, le colonne istoriate,... insomma, " tutte le solitarie sedi della Bellezza conoscono il *suo* amore „ (2). Perchè D'Annunzio, più che qualsiasi altro italiano, comprende l'alto grido del poeta: " *Eine Welt bist Du, o Rom!* „ Tu sei un mondo, o Roma! Egli " ha sempre negli occhi la grata visione dei palazzi imperiali incendiati dal tramonto, rossi di fiamma tra i cipressi nerastri che *penetra* una polvere d'oro „; (3) egli si compiace di contemplare dall'al-

(1) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 100-102.
(2) v. *Il Piacere*, p. 109.
(3) ibid. p. 119.

to di uno dei colli storici " la città immensa, augusta, radiosa, irta di campanili, di colonne, di obelischi, incoronata di cupole rotonde, nettamente intagliata, come un' acropoli nel pieno azzurro; " (1) egli, anche, quando è lontano dalla grande città diletta, ha l' anima occupata " da un sentimento soverchiante ogni altro: il pieno e vivace risveglio del suo vecchio amore per Roma, per l' immensa augusta unica Roma, per la città delle città, per quella che è sempre giovine e sempre novella e sempre misteriosa, come il mare " (2). Ma essa le appare così incantevole e sublime, così smisurata e incommensurabile all' occhio della mente, così suffusa di luce celestiale e abbagliante, che nella piena del sentimento, quando si trova a contemplarla nel silenzio profondo della notte, non sa come esprimere il fascino che ne risente, non trova la parola fluida per salutare la città eterna, e resta come incantato dinnanzi alla maestà di Roma, per dire soltanto: " Divina Roma! Roma divina! " (3) Ed egli che si vanta di avere il dominio assoluto e incontrastato della parola (4), di possedere la magia di sapere esprimere ogni suo intimo senso, ogni linguaggio misterioso, egli confessa che, al cospetto della deità

(1) v. *Il Piacere*, p. 154.
(2) ibid. p. 286.
(3) ibid. p. 293.
(4) v. *Il Fuoco*, p. 18-19.

dell' Urbe, è incapace di manifestare col verso, col periodo, l'alta bellezza di essa.

" Libro, tu Roma nostra vedrai. Ti manda a la grande
Madre colui che molto l'ama, che sempre l'ama.
. . . . . .
. . . . . .
Io non tentai nel verso esprimere l'alta bellezza.
Troppo ella è grande e troppo umile il verso mio.
. . . . . .
Nulla è più grande e sacro. Ha in sè la luce d'un astro.
Non i suoi cieli irraggia soli ma il mondo Roma " (1).

La bellezza di Roma, secondo il D'Annunzio, sorpassa la capacità della mente nostra, che non la può abbracciare in tutta la sua interezza; eccede la potenza dell' uomo, che sa di essere un infinitamente piccolo di fronte ad un infinitamente grande; perchè essa, idealmente, è illimitata, come lo spazio, imperitura come il tempo, infinita come l'infinito, enigmatica come il Fato. È l' *Urbe fatale*, bella, ma inesprimibile come la natura, velata come Iside, soave come la giovinezza eterna, profonda come l'abisso in cui tutto scompare, attraente come la speranza, maliosa come l' Utopia, che affatica, tortura, strazia l'anima umana; suggestiva come le visioni dell' Ideale, che levano i sogni, limano la vita e distruggono lo spirito, senza farsi comprendere mai, raggiungere mai, sino al termine dei secoli. " Roma! Noi ci agitiamo, mutiamo, passiamo: ella è im-

(1) v. *Elegie Romane*, p. 159.

mortale, sicura e antica; unica nata, in un giorno di aprile, senza sorelle e fratelli nei secoli. E un amante terribile. Si nutre con le midolle degli uomini forti. Il suo braccio è atroce come il dolore. Ed è gelosa. Si vendica contro chi, avendole dato l'amore, osa riprenderlo „ (1).

Chi vuole comprendere Roma non può avere più riposo, pace, ristoro. Essa leva i sonni, la quiete, la tranquillità; acuisce il pensiero, la curiosità, il desiderio di sapere, di conoscere la vita passata, di comprendere la vita odierna, di presentire quella futura; umilia ed esalta, incita e mette paura, sprona ed arresta! Chi è che può dire di aver compreso l'anima di essa, abbracciato gli orizzonti, scorto l'ideale di questa città, che è piccola, ma grande quanto lo spirito immenso della terra, duratura quanto il tempo, eternamente giovane come la vita del genere umano? Chi è che può dire: io sono degno di reggere i destini dell'Urbe, io sono il *Vergine eroe* divinato da Dante, da Petrarca e dal D'Annunzio?

Noi italiani, che non abbiamo avuto il coraggio di interrogarla, di scrutarne i destini, i sogni, le aspirazioni, pur troppo dormiamo il sonno dell'ignavia, immemori del nostro passato, inconsci dei bisogni presenti, imprevidenti della sorte futura.

Oh, potesse sorgere il *Vergine eroe* della nostra stirpe, per rialzarne i destini, potesse sorgere un'anima eletta, cui affidare la nostra potenza, la nostra

(1) v. *La Gloria*, p. 191.

bellezza; potesse sorgere il reggitore d'Italia, vagheggiato dal D'Annunzio, cui si potesse dire:

".....i grandi pensieri
ti facciano insonne; e Roma
e la sua Fortuna dalla chioma
terribile ti facciano insonne!

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Tu non dormirai
se tu odi la voce dell'Urbe,
sepolcrale e marina,
non voce di volubili turbe
ma d'immutabili fati,
ma dell'anima eterna latina.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Tu non dormirai
se degni sieno i tuoi occhi
di contemplare l'orizzonte
che il Quirinal discopre
al dominatore" (1)

Speriamo che l'augurio si compia auspice Vittorio Emanuele III.

(1) v. *Ode al Re*, strof. 3, 4, e 5.

CONCETTO DELL' "ODE„

Quest' *Ode*. così artisticamente fusa in un organismo armonico d' imagini vive e di visioni pittoresche, di reminiscenze classiche e di divinazioni poetiche, si può dividere in quattro parti, il cui anello d' unione è rappresentato dal verso d' Ovidio " *mater abest: matrem jubeo, Romane, requiras* „; verso, che in tutta la visione lirica vale come il *leit motiv* in un poema sinfonico, dove un motivo dominante, ripetuto ad arte, riassume continuamente la melopea musicale.

La prima parte comprende le prime tre strofe; la seconda, quattro, dalla quarta alla settima; la terza, altre quattro, dall' ottava all' undecima; l' ultima parte, infine, comprende la dodicesima ed ultima strofe, la quale serve a ricollegare il principio con la fine dell' *Ode*.

Una creazione lirica così perfetta, per l' armonia meravigliosa che passa tra il contenuto e la forma,

rare volte è uscita dalla mente del poeta abruzzese, che pure è arrivato nella poesia e nella prosa a farci sentire emozioni non mai provate finora, a dipingere con quel senso artistico, delicato e fine, per cui si è rivelato soave pittore di panorami incantevoli, cesellatore impareggiabile di anime appassionate, compositore geniale di ondate musicali misteriose e indefinite, come i sentimenti e i fremiti che agitano il cuore più squisitamente sensibile alle forme sovrane della bellezza, alla trasfigurazione ideale dell' essere.

È un' *Ode* che non ha pari nella nostra letteratura per la novità del verso scultorio e preciso, maneggiato senza i lenocini dei pedanti e l' artificio dei rimatori infecondi, per il ritmo vario e ingegnosamente tratteggiato, senza quell' assonanza monotona che leva la grazia alla poesia più bella, per l' arditezza delle forme nuove e delicatamente colorite, e infine per la visione poetica concettosa e suggestiva che anima tutta l' *Ode* nella descrizione delle leggende e nella pittura dei luoghi, donde scaturisce tanta vena di sentimenti umani, di fantasie michelangiolesche, di divinazioni sublimi, di sogni e di utopie intellettuali e morali, scientifiche ed estetiche.

Parlando del D' Annunzio come artista, nessuna definizione dell' arte è così vera, come quando essa fu definita " la natura vista attraverso un temperamento "; perchè non vi è anima così disposta a trasfigurare le forme inerti e materiali dell' essere in forme vive ed ideali, come l' anima di questo no-

stro giovine ma grande scrittore, in cui la natura si rivela in tutta la sua bellezza recondita, e le cose si esprimono in un linguaggio misterioso ma intelligibile a lui solo, come colui che, a preferenza di qualsiasi altro, sa interrogarle, interpetrarne la vita, svelarne l'enigma. Attraverso il suo temperamento d'artista geniale, così affinato dai panorami pittoreschi dell'Abruzzo natio, così reso sovranamente sensibile dalle suggestioni ineffabili delle rovine e della gloria di Roma antica, così educato alla serena tranquillità dell'arte classica, la natura si scompone in una iridescenza di visioni estetiche, che non hanno pari, in una sinfonia di motivi e di ritmi, in cui ogni nota è un palpito dell'animo suo, un fremito del suo cuore, una volàta lirica del suo sentimento.

Nel suo cervello il mondo delle cose inanimate va soggetto ad una trasfigurazione sublime di forma e di contenuto, d'ombre e di luce, che si palesano in un cielo di pure imagini, dove ogni cosa ha un senso, un'anima, una voce, come non arriva a comprendere chi non è capace di produrre nella propria mente questa metamorfosi spirituale. Dove il suo pensiero si posa, le cose morte rivivono, i ruderi si ricompongono, ricostruiscono il mondo passato, di cui sono gli ultimi avanzi, parlano un linguaggio antico, fatidico, misterioso, come da lungo tempo non si è stati più avvezzi a sentire; le vie deserte si ripopolano di genti ignote, che pure furono gloriose; si rivedono i Fori in tutta la loro

maestosa grandezza, gli archi ardui, i templi colossali, le cloache gigantesce, i circhi immensi; si rivela, insomma, la Roma antica nella sua onnipotenza, così superba e grande, così cosciente e forte della sua virtù, in paragone della Roma contemporanea, così dubbiosa e piccola, così umile e incosciente de' suoi destini; e s' intravede, in una indecisione di linee, la Roma dell' avvenire, bella nella sua gloria ideale e sconfinata nella sua coscienza cosmopolita, l' Urbe ideale, come non è mai stata nel passato, come non lo è presentemente, come soltanto può essere concepita, sognata, trasfigurata nella mente d' un artista, di un superuomo, come il D' Annunzio.

È una concezione meravigliosa, in cui le più care memorie del nostro glorioso passato tornano di nuovo a ripigliare la loro forma, vivificata dal soffio animatore dell' arte; una ricostruzione fantastica, in cui vivono le più belle speranze del nostro futuro risorgimento, e ci fanno assistere al trionfo della nostra stirpe, alla glorificazione della nostra civiltà, all' apoteosi dell' eterna città, diventata finalmente centro spirituale del più fecondo cosmopolitismo, sotto tutti gli aspetti, nelle industrie e nei commerci, nella scienza e nell' arte, nella vita materiale ed ideale.

Un poeta, come il nostro, dominato da queste idee generose, e sopratutto dalla convinzione profonda di essere un superuomo, e di rappresentare il *fiore del gentil sangue latino,* o almeno di *essere un fratello più lucido*, come egli stesso ebbe a dire a'

suoi elettori politici di Ortona, non poteva rimanere insensibile, nella ricorrenza del più grande avvenimento seguìto dopo la rivoluzione francese, in mezzo ad un popolo incosciente de' suoi destini, immemore della nobiltà della sua stirpe, chiuso alla bellezza della sua storia, infiacchito, assonnato e inerte sopra mille trofei di glorie antiche e recenti. E di qui l' *Ode a Roma*, concepita in un momento di ammirazione religiosa per il passato, di sdegnoso disprezzo per l' ora presente, di fede sincera per l' avvenire; *Ode* civile, nazionale ed umana, ad un tempo, che Roma non avea suggerito finora a nessuno scrittore, dopo tanti anni dalla sua liberazione.

Il XX Settembre 1870, che, mentre ricorda la caduta definitiva della potenza papale, segna anche la resurrezione della nostra stirpe, si può dire di essere stato poco o nulla compreso — se togli qualche eccezione — e da noi italiani e dagli stranieri: da noi, perchè in quell' avvento vedemmo soltanto la liberazione della capitale dal dispotismo teocratico, come si era divinato a partire da Dante; dagli stranieri, perchè anch' essi videro, in quella gloriosa giornata, un effetto di quella necessità storica, che avea ricomposto le sparse membra d' Italia, per restituirla a nazione unita, a Stato indipendente, come volevano i tempi.

E pure non vi è data storica che segni una rivoluzione maggiore nel mondo del pensiero, come il XX Settembre 1870, se togli quella della dichiarazione dei diritti dell' uomo; non vi è stata ascen-

sione umana più ardita, più feconda di beneficj, più impulsiva di movimento individuale e sociale, come quel giorno in cui si dichiarò decaduto definitivamente e per sempre il potere temporale dei papi.

È l'ultima pietra miliare posta più innanzi lungo il cammino ascensivo dell'umanità; è la riaffermazione della coscienza umana libera, autonoma e sconfinata, sull'autorità del domma che fugge ogni discussione; è la tolleranza del libero pensiero che s'impone sull'intolleranza della rivelazione; è la religiosità cosmopolita della scienza che si afferma sulle religioni ufficiali; è la ricostituzione morale della stirpe italica che si incammina a riprendere la sua missione storica fra le genti; è il rinascimento dell'Urbe che si avvia a riconquistare il mondo non più col diritto della forza, ma con la forza del diritto, con l'equità, con l'amore, con la scienza e con l'arte.

Mai una visione di Roma così grandiosa e bella era lampeggiata nella mente di uno dei nostri scrittori — se togli le divinazioni filosofiche di Giovanni Bovio, — come l'apoteosi che il D'Annunzio vaticina alla nostra stirpe, con quest' *Ode* augurale, in cui si sente vibrare l'anima dell'Urbe, fremere la vita feconda e attiva della famiglia italica, balenare l'ideale umano, sovranamente bello, che fu la gloria del nostro passato, che deve essere la forza cosciente dell'ora presente, che dovrà apportare fra le genti la nostra resurrezione nazionale, la nostra egemonia puramente morale ed estetica.

Sono trascorsi trent' anni, da che ricorre quel gran-

dioso avvenimento, e l' Italia, che avrebbe dovuto di nuovo far sentire le bellezze dell' anima sua, pronunziare la *nova parola*, *innalzare la statua ideale*, riallacciare i popoli nel suo cosmopolitismo artistico e scientifico, intellettuale e morale, l' Italia ancora non ha saputo trovare la via per cui raggiungere il suo destino, non ha acquistato la coscienza del suo *fatale andare*, non è riuscita a riaffermare la sua volontà, a scoprire la *polarità ideale* de' suoi sogni e delle sue azioni, de' suoi conati e delle sue aspirazioni.

È inutile che ufficialmente si festeggi il XX Settembre, quando quella data non segni ancora nell' anima di noi italiani la rivoluzione che realmente essa apportò nella coscienza dei popoli, nel diritto e nelle religioni, nel libero pensiero e nella scienza; perchè una rivoluzione che non determini un rinnovamento nel mondo morale, è un avvenimento storico non riuscito, un consumo di forze inoperoso, un movimento meccanico, incosciente, incapace di fare sorgere un' idea generosa e feconda, di fare risplendere la luce dell' utopia.

Quale idea nuova penetrò, per la breccia di Porta Pia, in Roma, rimasta, dopo quell' avvenimento fatale, inerte, come prima, muta nelle sue rovìne, come *freddo sepolcro dei regni* conquistati e dei popoli vinti? Quale influsso esercitò nella vita della nostra nazione quella data memorabile, che chiude l' epopea della nostra ricostituzione politica e che avrebbe dovuto inaugurare quella morale? Eppure

avrebbe potuto " rappresentare l'amore indomato del sangue latino alla terra latina e raggiare dalle sue sommità la luce oltremirabile di un ideale novissimo (1); " avrebbe potuto segnare il risorgimento della nostra stirpe, la rinascita della terza Italia, giardino della confederazione dei popoli liberi e civili, come la intravedeva Dante; maestra alle genti, come la sognava Petrarca; forte nelle armi, come la voleva Machiavelli; grande per forza di carattere e nobiltà d'animo, come la vagheggiava Alfieri; gloriosa nelle arti della pace, come la divinava Mazzini; fiorente nelle industrie, nei commerci, nell'agricoltura, nella gloria e nella virtù del suo popolo, come la pensava Garibaldi; avrebbe potuto, insomma, segnare il preludio d'un drama più umano, più benefico, più fecondo, il cominciamento d'un'epoca di operosità e di aspirazioni generose, l'inizio d'una vita nuova, come si era presentita per cinque secoli; e invece quella giornata, così fausta per noi, passa quasi inosservata, il popolo resta quasi indifferente e impassibile; Roma continua ad essere la *città morta*, il cimitero delle civiltà passate, senza avere la coscienza di ciò che è, di ciò che vuole, di ciò che potrà o dovrà essere.

Il poeta, educato alla religione dell'Urbe, dove fiorì il suo primo pensiero, non resta impassibile in mezzo a tanta indifferenza, perchè sente che fra le ro-

(1) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 368.

vine di quella città, unica al mondo, per tradizioni e universalità di pensiero, per potenza e aspirazioni di predominio, vive un poema di leggende e di memorie, di conati sublimi e di trionfi sovrumani, che ancora non sono tutti caduti sotto le rovine di essa, che non sono scomparsi del tutto in mezzo a tante vicende. Nei templi, nelle terme, negli obelischi, negli archi, nei Fori, nelle cloache, nelle mura, insomma, in tutti gli avanzi della civiltà romana, egli legge un linguaggio speciale, intelligibile a lui solo; interroga le sette cime storiche, il Tevere, l'Agro, *erbiforo*, *sconfinato*, che avvolge di morte e di melanconia religiosa la *città eterna;* interroga i monti, i laghi dei dintorni, e nell'animo sente come una voce misteriosa, la quale, mentre gli parla di un mondo arcano, d'un popolo ignoto, ma così orgoglioso e pieno d'ideali, come non ve n'è stato un altro simile nella storia dell'umanità, gli dice: " Roma manca dell'anima, manca della vita, manca della coscienza de' suoi destini, manca della sua missione, perchè non ha la religione dell'Idea, il Pantheon dell'Utopia umana ".

Il *leit-motiv* dell'*Ode* è stato trovato, e il poeta svela i suoi sentimenti in un'ondata di assonanze liriche, descrivendo prima la Roma presente, poi la Roma pagana, e infine la Roma ideale, di cui ha un presentimento nei segni e nelle cose, dove egli solo sa leggere.

Nella prima parte, D'Annunzio, mentre rievoca l'oracolo della Sibilla Cumana, che comandò ai Ro-

mani di cercare la *grande Madre*, fecondatrice dei popoli, della quale mancavano, e di condurla dentro le mura, ripete lo stesso pensiero, in una forma moderna e nuova, per la terza Roma, cui manca la vera e grande madre, cioè la coscienza della sua missione, l'ideale, di cui essa è un simbolo. " O Roma gloriosa, — egli dice — in questo giorno fausto dell'alta conquista, il sole che non ha visto mai sulla terra cosa più superba di te, il Soratte, sacro ad Apollo, il Cimino digradante al mare, i monti Albani coi loro laghi ridenti, come ampi occhi azzurri, e l'Agro, erbiforo sepolcro di regni, ora così squallido, come una volta fu fiorente di vita, o Roma, essi ti sieno testimoni del mio canto, che rievoca il detto fatidico della Sibilla Cumana ".

" Allora la sacerdotessa d'Apollo, nel tempio di Cuma Eubea, disse: O Roma, ti manca la madre degli dèi e degli uómini, simbolo del tuo dominio universale,—e perciò ti comandò di cercarla —; ora io, che sono anche vate, dico che ti manca, o Roma della terza Italia, *l'universa idea*, generatrice di nobili imprese, di sublimi aspirazioni, che illumini di nuovo i tuoi ruderi, i freddi monumenti, *le forme vuote d'alito*, *le ombre oblique*. Ti manca, o Roma, *guerriera senz'arme*, il superuomo, il *vergine eroe*, che, infondendoti la vita, t'ispiri l'ideale, onde ancora sei priva, istituisca in te la festa della resurrezione della nostra stirpe, l'apoteosi del genio umano, e *inizi la nova epopea* delle scienze e dell'arte, la più bella e feconda glorificazione del-

l'uomo. In questo giorno fatale, mentre tu sei inerme, perchè le armi, con cui conquistasti il mondo sono state barattate, e il fuoco tutelare della tua potenza, non più affidato alle vergini Vestali, si è spento, e del tuo Campidoglio, monumento glorioso della sapienza antica, non resta che la rupe Tarpea, per precipitare dall'alto di essa i traditori della nostra patria; in questo giorno fausto, voglio cantare l'avvenimento fatale, *su la torbida acqua corrotta*, che inguina la terza Italia; voglio, rievocando l'imagine dell'Urbe antica, quando il popolo, udito l'oracolo, sorse fervido ed operoso per accogliere la gran *madre Idea*, voglio innalzare anch'io la statua ideale, a vergogna del Parlamento nostro, così degenere, in paragone del senato romano, tutto intento a cianciare, a barattare, a confiscare, e a vergogna del Vaticano, *onta dell' uomo*, e sede degli *dèi falsi e bugiardi*, tutto rivolto a smungere *il tesoro di Pietro*, la vigna del Signore, gli uomini creduli e pieni di soverchia fede, per saziare la sua infeconda ingordigia „.

Nella seconda parte dell' *Ode*, il nostro poeta, mentre rievoca la Roma pagana nella sua onnipotenza, nella sua gloria, nella sua utopia gigantesca, simboleggiata nella *grande Madre*, che accolse fra le sue mura, come se dovessero durare eterne, descrive la festa *Megalesia*, con cui quel popolo grande, a memoria d'uomo, celebrava quell'avvenimento fatidico, che gli preannunziava un'egemonia universale e incontrastata fra le genti conosciute, e com-

piva il destino pronosticato fino dalla fondazione della città.

Questa parte, più che una reminiscenza classica, attinta nelle leggende e nella storia del popolo romano, è una traduzione d'un episodio dei *Fasti* di Ovidio, così pittoresca e meravigliosa per solennità di forma e plasticità di contenuto, come il D'Annunzio spesso ci ha abituati, quando traveste nella nostra lingua il pensiero degli antichi scrittori, con tale grazia e vivacità di espressione, quasi faccia palpitare i loro stati d'animo, i loro sentimenti, i loro ideali.

Quella *grande Madre*, che dalla Frigia torna fra le mura della città fatidica, destinata ad essere la sede del cosmopolitismo religioso e politico, simboleggiato nel Pantheon e nel Foro; quell'accorrere fervoroso del popolo romano alle rive del Tevere, per trarre dentro le sette cime storiche la dea tutelare della città predestinata e del crescente impero: quelle fatiche durate per compiere il volere dei fati e il comando della sacerdotessa d'Apollo; quella Claudia Quinta, vestale, che suggestiona una moltitudine, presa dalla paura religiosa, che col suo cinto riesce a disincagliare la nave arenata, in cui stava la madre degli uomini e degli dèi, e ad avvicinarla alle mura; è un quadro, a tinte assai vive, puramente classico, dalle forme gigantesche, come una visione di Michelangiolo.

Nel D'Annunzio la traduzione non resta inferiore all'originale, perchè il poeta abruzzese, così ine-

sauribile nei giuochi d'imaginazione, ha l'arte di sapere colorire le *ombre oblique*, le *forme vuote di alito*, dando anima e vita, espressione e sentimento, ai miti e alle cose reali, ai simboli e ai personaggi storici, come riuscì a fare il Foscolo nei *Sepolcri*, quando rievocò la leggenda troiana, Elettra, Cassandra, il sepolcro d'Ilo, le palme e i cipressi, piantati dalle nuore di Priamo, prima di vedere rovinare per sempre le mura della patria.

Una reminiscenza classica, più suggestiva di emozioni e d'imagini, come la festa della *grande Madre*, descritta nei *Fasti*, e rievocatrice della vita, della coscienza e dell'ideale d'un popolo glorioso, ma pur troppo caduto per sempre; una memoria storica e nazionale d'un mondo politico tramontato definitivamente da secoli, con la caduta dell'impero romano, non poteva ispirare concepimenti più vivi di quelli che il nostro poeta ha saputo trarre dall'episodio dei *Fasti*, per preludiare alla festa della *grande Idea* delle nazioni civili, all'apoteosi futura della città ideale dell'umanità ideale.

Nella mente dei poveri di spirito l'Urbe potrà essere considerata come una città che non abbia più una funzione speciale nelle vicende delle cose umane, come una città che non abbia più una missione particolare da compiere nell'incivilimento dei popoli, ma nella mente d'un artista fine, come il D'Annunzio, e assorto tutto nelle glorie della nostra stirpe e nei destini della nostra civiltà, Roma è sempre la città predestinata, la città universale, la città

ideale *totius orbis terrarum*, donde potrà essere pronunziata ancora una volta la nuova parola, annunziato il nuovo evangelo alle anime assetate di bellezza, di pace e d'amore, come un tempo essa rivelò ai barbari il diritto e impose a tutti la sua forza fisica e morale, per fare trionfare il cosmopolitismo della sua coscienza, della sua volontà e della sua onnipotenza.

La leggenda pagana della predestinazione dell'Urbe può non essere compresa da chi non sa penetrare nello spirito recondito della storia dei popoli, da chi non sa trasformare la scienza in prescienza, da chi non sa, dallo studio delle leggi cosmiche, fisiche e storiche, divinare l'utopia sociale, etica ed estetica, verso cui corre fatalmente il genere umano; ma quando si pensi che la leggenda potè diventare storia, e che la potenza romana potè creare due civiltà, così diametralmente opposte, la pagana e la cristiana, e potè pronunziare due volte la nuova parola, conforme all'incivilimento delle genti, proclamando la sua universalità, una volta con la forza del *panromanismo*, un'altra volta con la forza del cattolicismo; non si sa perchè questa città, il cui pensiero ha dominato il mondo, ora con le armi, ora con la fede, non debba potere pronunziare il *Verbo novo* a tutti i popoli, quando essi non hanno la forza di proclamare questo nuovo evangelo.

L'Urbe, se ha avuto nel passato una funzione eminentemente umana, una leggenda messianica speciale, come non vi è altro esempio nella storia di

tutti i luoghi e di tutti i tempi, può, e, anzi, deve avere, ancora una volta, una missione non meno importante e nuova, come la richiede la coscienza delle genti, come la sente lo spirito delle nazioni civili, come l'ispira l'utopia umana, verso cui corre inesorabilmente la storia, per attingervi un nuovo concetto del diritto, della morale, della religione, dell'arte, conforme ai sentimenti dell'anima umana, fattasi universale in tutte le sue manifestazioni. »Per gli altri popoli, che non hanno ancora raggiunto il ciclo storico della nostra stirpe, o non hanno compiuto i loro destini, l'espansione egemoniaca, verso cui tendono con tutte le forze, è un traviamento dalla vera politica, il brigantaggio legittimato dei popoli forti contro i deboli, con la sanzione dei Governi. Il panslavismo, il pangermanismo, e così via, arieggiano l'imperialismo romano, ma senza la necessità storica che impose il trionfo della nostra civiltà sui barbari e sui deboli; essi fanno risuscitare l'ideale della prepotenza e della conquista, del predominio coloniale e politico, quando esso più non risponde alle nuove concezioni del diritto, della morale, della libertà inviolabile degli uomini, perchè non rispetta le altre patrie, le altre razze, le altre religioni, le altre civiltà. Questa egemonia brutale potrà creare gl'imperii immensi, ma non costituire la forma tipica delle organizzazioni politiche, gli stati uniti delle nazioni civili. Sono formazioni mostruose, gigantesche, che durano degli anni, dei secoli, dei millenni, ma non possono mettere ra-

dici profonde nella coscienza dell' uomo, come l'impero romano, l' impero di Carlo Magno, di Tamerlano, di Carlo V, di Napoleone; come non durerà a lungo l' imperialismo inglese, russo, tedesco, perchè oggi un solo può essere il cosmopolitismo duraturo e fecondo, cioè, quello fondato sulla confederazione degli uomini liberi, qualunque sia la nazionalità, la razza, la religione, la civiltà.

Ecco il nuovo assettamento politico, di cui Roma può e deve costituirsi principio, centro e fine, perchè irraggi la sua grande anima per le terre e per i mari, come la *Madre dell'aurea fecondità, come la nutrice dei mortali e degli immortali, come la donatrice delle semenze ineffabili, come la dea che moltiplica il sangue animoso, edifica le chiare città, e conduce i pensieri, i timoni, gli aratri, in circoli immensi.* Questa visione dell' avvenire dell' Urbe, come non è stata mai per lo innanzi concepita dalla mente di nessuno dei nostri scrittori, nell' imaginazione del nostro poeta ha qualche cosa di sacro e di religioso, che s' intuisce ma non si riesce ad esprimere; s' intravede questa *nova civitas dei*, senza religioni rivelate, senza idoli, senza Stato, senza forza brutale, perchè essa è ad un tempo dio e Stato a sè stessa, potere morale e materiale all' umanità. D' Annunzio, come Dante, ha la convinzione profonda che " Roma è un luogo atto ad universalmente comandare — *ad universaliter imperandum* ". (1)

(1) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 60.

" Chi potrà disperare — egli dice — delle sorti del Mondo, finchè Roma sia sotto i cieli? Quando io penso e l'adoro, non so vederla se non nell'atto in cui ella fu effigiata sulla medaglia di Nerva: col timone fra le mani. Quando io penso e l'adoro, non so specificare la sua virtù, se non con la parola di Dante: „ in ogni generazione di cose, quella è ottima che è massime Una. " E il suo principio di unità, come già fu, dovrà ancor essere adunatore ordinatore e conservatore di tutto ciò che è buono e pieghevole all'ordine, nel Mondo „ (1).

Il D'Annunzio, insomma, ha un presentimento sicuro della predestinazione della città eterna, e perciò si gloria di appartenere alla stirpe italica. " Fermamente credo — egli dice — che la più gran somma di dominazione futura sarà appunto quella che avrà in Roma la sua base e il suo apice; poichè io Latino mi glorio di avere posto a principio della mia fede la verità mistica lanciata dal poeta: " Non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo un luogo atto all'universale imperio: e questo è Roma„ (2).

È, però, un cosmopolitismo nuovo, ben lontano dalla sofocrazia di Platone e di Rénan, dall'egemonia morale degl'intellettuali e dei superuomini, in cui si dovranno rispecchiare le coscienze delle altre nazioni, i loro desiderii, i loro ideali; in cui Roma po-

(1) v. *Le Vergini delle Rocce*, p. 370.
(2) v. ibid. p. 371.

trà e dovrà pronunziare la nova parola, come non fu mai profferita nel passato, come non lo è stata nel tempo presente, come lo sarà certamente nel tempo avvenire.

Questo risorgimento ideale per Roma è un bisogno storico, la continuazione della sua missione leggendaria, romana e cattolica; è l'incarnazione dell'utopia che s'incammina a diventare realtà; è lo spirito dell'Urbe che s'irraggia per l'Italia, che si diffonde misteriosamente da per tutto, *allacciando la vita d'isola in isola*, per diventare spirito delle nazioni civili, forza cosciente del processo storico sotto tutti gli aspetti.

Roma, concepita in questa maniera, più che la città particolare di un popolo, è l'umanità stessa in tutta la sua potenza; più che la capitale di un regno, è il cervello del mondo, *caput totius mundi;* è il reale e l'ideale, nello stesso tempo, di ciò che può essere l'uomo nelle scienze e nelle arti, nella famiglia e nella vita dei popoli.

Il poeta in tal modo ha innalzato la statua ideale e, come un nuovo profeta, ha divinato in Roma l'avvento della nuova grande madre, di cui presentemente essa ha bisogno, "*la madre che sparge beni infiniti con le sue mani invitte, l'altrice universa che conduce i pensieri e li diffonde in circoli immensi*"; e così, in un momento di lirismo felice, egli si solleva in un mondo d'imaginazioni meravigliose, dove assiste a questa apoteosi dei destini della nostra stirpe.

Ed ecco la terza parte dell' *Ode*, in cui D' Annunzio, dopo avere ammirato religiosamente la Roma pagana, cioè la Roma della forza e dell' orgoglio, col suo popolo grande, dopo avere cantato un' elegia alla Roma contemporanea, *guerriera senz' arme*, in mezzo all' Agro melanconico e deserto, come *erbiforo sepolcro di regni*, preannunzia la resurrezione della famiglia italica, il trionfo della nostra stirpe, l' avvento fatale della bellezza umana, auspice la parola nuova che verrà pronunziata dall' Urbe, diventata anima dell' anima delle nazioni.

La Roma quale fu, " imposta dai Fati, giogo di ferro e d' oro, alla forza del Mondo ", (1) è passata per sempre nel processo storico delle vicende umane, che non potrà avere mai più ritorno, perchè la natura in tutto il corso dell' evoluzione cosmica, geologica, biologica, sociale e storica, non si ripete mai; e l' ideale cosmopolita dell' *eterna città*, come espressione della forza e dell' orgoglio, appartiene di già all' archeologia, che lo disvela, dopo tanti secoli, nei templi, negli archi, nelle iscrizioni, nei teatri, in tutti i ruderi, insomma, che ci parlano del popolo romano, che ce lo ricordano nella vita privata e in quella pubblica, nella sua brutalità e nella sua grandezza, nella sua sfrenata ambizione di dominio e nella sua onnipotenza benefica e civile.

---

(1) v. La " *Tribuna* " del 23 aprile 1901.

La Roma qual'è, invece, così incosciente della sua tradizione gloriosa, della sua forza morale presente e della sua missione avvenire, si può affermare che vive fuori il mondo della storia, estranea alle vicende della vita umana, senza alito, senza spirito, come un organismo in via di scomparire dalla fauna vivente, perchè non sa trovare le condizioni biologiche del suo adattamento.

Non è più l'Urbe dai concepimenti vasti e giganteschi, che sappia diffondere di nuovo, fra le nazioni civili, la sua coscienza espansiva, la sua volontà imperiosa, le sue aspirazioni potenti; non è più l'*aurea Roma*, tutta trofei e glorie, sapienza e virtù, che sappia compendiare le civiltà passate e presenti, la forza brutale e quella intellettuale, la scienza e l'arte, le rivelazioni e la religione naturale; ma è il sepolcro della Roma pagana, ma è l'ombra della Roma cristiana, ma è la cloaca massima della terza Italia, ingombra di macerie, piena di *acqua torbida e corrotta*, dove non si è riusciti a dissotterrare, fra tante rovine, la nuova grande madre, e dove non s'è saputo innalzare, fra le sette cime storiche, la statua ideale de' suoi destini e di quelli della nostra stirpe.

La Roma quale sarà, finalmente, comincia a sorgere appena nel campo delle visioni, nel mondo delle idee, in un cielo di gloria senza confini e senza contorno, senza reale consistenza e materialità di contenuto; essa finora è vissuta nella mente dei so-

gnatori, dei precursori e degli artisti, in una regione eterea, in un'aureola immensa di luce, dove

tutte le bellezze umane
vestiranno le forme sovrane,

dove la vita assorgerà alle espressioni più pure ed universali, più coscienti ed espansive, in tutte le sue manifestazioni, nelle industrie e nelle scienze, nelle arti e nella religione dell'essere immenso, eterno, infinito. Da Dante a Mazzini, da Petrarca a Garibaldi, da Machiavelli a Cavour, da Vittorio Alfieri ai pensatori contemporanei, a Giovanni Bovio e a Gabriele D'Annunzio, l'Urbe è vissuta in ispirito, in un mondo di forme evanescenti, ma meravigliose e divine, nella regione sovrasensibile dell'Utopia, dove gradatamente, di secolo in secolo, come un' isola lontana, cui a poco a poco ci avviciniamo, si è delineata con più precisione, nel suo insieme e nelle sue parti, nella sua vita materiale e morale, nelle sue *innumerevoli opre di luce e d'ombra, d'amore e d'odio, di vita e di morte.* E fra tante diverse concezioni, in epoche e luoghi diversi, l'Urbe si è trasfigurata sempre, assumendo sfumature e colorazioni speciali, conformi ai bisogni dei tempi, al pensiero degli uomini, all'ideale dell'arte e della politica, fino ad essere concepita la città ideale, non più per la forza e per l'orgoglio del suo popolo, o per l'onnipotenza della sua volontà, ma per la bellezza che potrà diffondere nelle cose e negli uomini, nel-

le arti e nelle scienze, ma per la parola nuova che essa sola potrà pronunziare, ma per il pane che essa sola potrà spezzare alle genti, il pane dell'anima e dell'intelletto, della vita reale ed ideale.

E così comincia la terza parte dell'*Ode*, dove si sente la nuova e vera grande madre dei popoli, che palpita e fa palpitare il mondo, perchè lo spirito sacro della potenza umana si disvela in tutta la grandezza della sua glorificazione, e un nuovo Verbo esce, come da un tempio immenso, dalle rovine ricomposte dell'Urbe, per riallacciare i legami della vita operosa, feconda e benefica, nel cerchio delle sue sette cime, dove troveranno la loro unità ideale i pensieri e le aspirazioni degli uomini e delle nazioni civili.

Udite, udite!

Quel che gli uomini avranno pensato
sognato operato sofferto
goduto nell'immensa terra,
tanti pensieri, tanti sogni,
tante opere, tanti dolori,
tante gioie ed ogni
diritto riconosciuto ed ogni
mistero discoperto
nel giro dell'immensa terra,
tutte le speranze umane
volanti da porti sonori,
tutte le bellezze umane
cantanti per boschi d'allori,
vestiranno le forme sovrane,
appariranno alla luce eterna,
o Roma, o Roma, in te sola.

Ai liberi, ai forti materna,
o dea, spezzerai tu il novo pane
dicendo la nova parola.

Questa terza parte dell'*Ode* non ha pari in tutte le poesie del D'Annunzio, per la verginità della visione meravigliosa, per la bellezza incantevole dell'espressione, per la vivacità delle imagini grandiose, scolpite a larghe linee, per quel certo non so che di suggestivo che popola la nostra mente di illusioni e di realtà, di divinazioni e di pensieri.

Il poeta, che ha fede nei destini della nostra stirpe, intravede in una visione, non più simbolica, come nella seconda parte, ma vera e reale, la Roma quale sarà e quale dovrà essere nell'avvenire, la Roma che gli ha suggerito, fin da giovinetto, tante idee ed emozioni, tante pitture e reminiscenze, come in molte pagine delle sue opere in prosa e in verso, ce l'ha descritta trasfigurandola; e in un momento d'entusiasmo generoso e d'ebrezza lirica, ispiratagli dalla religione della Bellezza, egli dipinge questa visione michelangiolesca e ci fa quasi sentire il fremito immenso di questa Roma ideale, che dovrebbe essere l'aspirazione d'ogni uomo intellettuale, come è la religione di chi ha la coscienza di essere un sacerdote della Bellezza, un superuomo nel senso puro della parola.

Bisogna " essere nudrito sino al colmo della vita " e avere l'anima educata alle concezioni del bello e sopratutto del sublime, per potere presentire

l' apoteosi d' una città, la cui storia è la storia del mondo, la cui religione è la religione delle nazioni civili, la cui forza è l' espressione della forza umana; bisogna sapere sentire la grandezza, l' infinità di questa Roma, che può non parlare ad uno spirito inintellettuale, ad una mente piccina, ma che sa conquistare gli animi grandi e generosi, che ha saputo sempre destare sensi di meraviglia e di religione, di arte e di potenza, di saggezza e di virtù, negli scrittori antichi e moderni, nei poeti e nei filosofi, nei teologi e nei politici.

Quanta ammirazione e quanto orgoglio non suscitò nei poeti latini, sopratutto in Ovidio e in Vergilio, i quali non credevano vi potesse essere cosa migliore di Roma! quanto senso di profondo misticismo non suscitò negli animi dei primi padri della Chiesa, che vi vedevano l' ombra della *civitas dei!* quanto amore patrio non alimentò in tutti i nostri scrittori, dal trecento a noi! quante soavi aspirazioni, quanti sogni umani, quante fantasie poetiche non suscitò mai sempre ai peregrini che vennero a visitarla, ad adorarla, ad educare il pensiero nella religione del bello, come Goëthe e Guerrazzi, Byron e Gregorovius, Stendhal e Sienckiewicz! quanti fremiti, infine, e quanta gagliardia di pensieri e di propositi non infuse, durante l' epopea del nostro risorgimento, alle generazioni che lo sognarono, lo tentarono e lo compirono! quante emozioni, quante reminiscenze classiche, quante aspirazioni, non ha de-

stato agli scrittori contemporanei, a Taine e a Carducci, a Rapisardi e a Bovio, a Ruskin, a Mommsen e a D'Annunzio, che ne vaticina la resurrezione e il trionfo!

Idealista, come tutti i poeti, sognatore, come tutti i superuomini, il nostro vate crede a questo avvento fatale, perchè la nuova e grande idea dell'umanità, la nuova grande Madre dei popoli civili, non verrà più dalle montagne della Frigia, attraverso il Mediterraneo, sopra una nave, simboleggiata in una pietra scolpita; ma essa, per effetto di *un lavorio misterioso di voleri e di sogni umani, desiderosi di nuove forme di vita, verrà dai lontani oceani, dai continenti immensi, dai confini del mondo,* insomma da qualunque punto della terra; verrà dal mondo dello spirito e dal mondo delle cose, *con l'impeto degli elementi e con l'ordine dei pensieri;* verrà da qualunque luogo, dove potrà fervere il lavoro operoso, con i congegni e le macchine, con le industrie e le arti, che diffonderanno lo spirito sacro dei popoli, accomuneranno i sentimenti, fonderanno gli ideali diversi in un ideale supremo, di cui Roma sarà la sorgente eterna in questa fusione d'anime e d'idee.

Egli sente la nuova predestinazione dell'Urbe, così diversa da quella delle leggende della nostra stirpe, da quella dei sognatori della Chiesa; così diversa dall'ideale che, nei vari secoli, si è avuto di essa; egli sente questa forza creatrice e trasformatrice di

spiriti e di sentimenti, perchè in essa, come in una impronta indistruttibile, deve

la Potenza dell' Uomo
assumere forma ed effigie,
istituita nel Campidoglio
e nel Foro, di contro all' Onta
dell' Uomo, su le vestigie
della forza e dell' orgoglio
che chiesero la Grande Madre.

Egli sente l' alito di questo sacro spirito che si diffonde dalla Roma aurea e divina, com' egli la intravede; egli sente questa religione nuova, che vi penetrerà, non più per opera di prodigi, come la madre dei mortali e degl' immortali, ma per effetto della nostra potenza, per la virtù della stessa nostra stirpe latina, risorta a vita benefica, operosa e feconda.

Ve la trarrà fra le mura un vergine eroe della nostra stirpe, il superuomo nel senso bello della parola; ve la trarrà la potenza umana,

il sacro
spirito nato dal cuore
dei popoli in pace e in guerra;

ve la trarrà

la gloria della terra
nel divino fervore
della volontà che la scopre
e la trasfigura
per innumerevoli opre
di luce e d' ombra, d' amore
e d' odio, di vita e di morte;

ve la trarrà, infine.

> la bellezza della sorte
> umana, dell' uomo che cerca
> il dio nella sua creatura.

Visione sublime, in cui le cose, trasfigurate, appaiono non come sono, ma come dovrebbero essere; in cui l' uomo, nelle sue ascensioni ineffabili, avrà trovato finalmente la sua utopia, ma umana, ma feconda, ma estetica, qual' è la bellezza della sorte nostra; visione sublime, in cui l' uomo avrà scoperto l' ideale etico ed estetico nelle sue stesse creazioni, avrà armonizzato in un tutto arte e scienza, morale e diritto, avrà sentito in sè stesso l' imperativo categorico della sua condotta, e creato il suo dio nelle sue stesse creazioni! Visione sublime, i cui presentimenti si vedono già nelle cose che portano i segni, testimoni all' *ode augurale*, che nella fausta ricorrenza del XX Settembre ha cantato il destino dell' Urbe!

E così, con la dodicesima strofe, l' ultima parte di questa epopea epico-lirica, si chiude questo grande sogno del risorgimento individuale e sociale, nazionale ed universale, descritto come se il vaticinio realmente fosse seguìto nel mondo dei fatti.

Richiamando il *Carme Secolare* d' Orazio, il poeta invocò nella prima strofe a testimoni dell' Ode augurale, sacrata a Roma, il sole, il monte Soratte, il Cimino, i colli Albani, l' Agro divino, perchè più non si sente il fremito della vita romana in tutta la sua

gagliardia, come venti secoli addietro, in cui ogni romano aveva la forza e l' orgoglio di dire, a chiunque non fosse nato nell' Urbe, o non ne sentisse la poesia: *quid melius Roma?* Ora, egli che sa leggere nel linguaggio misterioso della natura, egli che scruta l' anima delle cose, che ne sente le voci recondite, ha la coscienza di non avere fantasticato un mondo puro di sogni, di non avere navigato in un mare di illusioni e di incantesimi, perchè le sue imagini poetiche, le sue divinazioni, i suoi presentimenti, gli sono stati suggeriti dalle cose che ne portano i segni, e li preannunziano.

All' aurea Roma, già donna dei regni, ora manca la grande Madre, manca il vergine eroe della nostra stirpe, manca la Potenza umana, manca il sacro spirito dei popoli, manca la gloria della terra, manca la bellezza della nostra sorte, manca, insomma, l' anima e l' ideale, la coscienza e l' Utopia. Nel loro linguaggio misterioso ce lo dicono le cose, coi loro segni, testimoni delle nostre sventure, del nostro infiacchimento intellettuale e morale, della nostra vita infeconda, inoperosa, inerte, che non sa trovare l' alito fecondatore nelle sue forze, nel nostro glorioso passato. Ce lo dice la nube, che in segno d' orrore, per la morte truce di Re Umberto, un vergine eroe della nostra stirpe, risplende sanguigna sul Palatino, come porpora imperiale; ce lo dice il senso di profondo dolore e di misterioso silenzio, che avvolge la sera il Quirinale, dove sentì, pensò ed operò il primo cittadino d' Italia, che pel primo avea osato

chiamare *Roma intangibile;* ce lo dicono le ombre silenziose e meste che avvolgono le rovine, i fori, gli archi e le terme; ce lo dicono le recenti scoperte fatte nel Foro romano, che lasciano così insensibili e indifferenti noi italiani; ce lo dice, infine, il poeta, che, conscio di sentirsi palpitare in cuore *il fiore del sangue latino*, a differenza di tanti altri scrittori, addormentati, benchè ancora vivi, ha la speranza e la visione del risorgimento e della glorificazione della nostra patria:

> " O sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi,
> o aroma di tutta la terra,
> Italia! Italia! " (1)

(1) v. " N. Antologia " — p. 204, fasc. 16 nov. 1899.

ODE A ROMA

PARTE PRIMA

Mater abest: Matrem iubeo, Romane, requiras.
OVIDIO, *Fasti* (1).

Strofe I.

Aurea (2) Roma, sia testimone

(1) È un verso d'Ovidio; v. *Fast.* lib. IV. v. 259. Ecco la traduzione: " Manca la madre, o Romano, ti comando di cercare la madre „.

(2) Quando si pensi alla storia di Roma, che è la storia dell'umanità, alle meravigliose rovine e alle glorie artistiche antiche, medievali e moderne, si può affermare che l'appellativo " aurea „ sia degno dell'Urbe. Qui esso significa *augusta, gloriosa, divina.* Gli scrittori latini dicevano *aetas aurea, mores aurei*, in questo senso.

". . . . . ad Capitolia ducit
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis „.
VIRG. *Aen.* lib. VIII v. 347-348.

Nello stesso senso l'hanno adoperato i nostri scrittori. " Oh felice il mondo..... se l'età aurea durasse sotto caste leggi! „. Boccacci, *Fiammetta*, c. V. p. 154. Ed. Pagnoni. Milano 1860.

" e poi vedrem lui (il mondo) farsi
Aureo tutto e pien dell'opre antiche „.
PETRARCA son. 107.

dal ciel di settembre (3) la faccia
del Sole che mai cosa più grande
di te (4) visitò nell' alterno Orbe (5);

(3) Si ricordi che quest' Ode fu concepita e pubblicata per la ricorrenza del XX Settembre, giorno fausto a Roma, perchè ricorda la sua liberazione. Nei primi versi della terza strofe è detto:

" sotto il cielo settembrale
che riversa il suo calice d' oro „.

(4) E una reminiscenza del " *Carmen Saeculare* „ di Orazio:

" Alme sol. . . . .
possis nihil urbe Roma
Visere maius „.

Si ricordino i giovani che i Romani erano, a ragione, orgogliosi dell' Urbe, che non avea paragone con nessun' altra città. Roma, per essi, era " *caput orbis terrarum* „, " *aeterna urbs* „ ecc.

I poeti e gli storici, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ne fecero l' apoteosi. Ovidio, per citarne uno, non conosce una città più bella : " *Quid melius Roma ?* „ v. Epistola III ex Ponto v. 37.

Goëthe dice che Roma è un mondo: " *Eine welt zwar bist Du, o Rom!* „ v. *Romische Elegien* 1.

E lo stesso alto concetto ne ha il nostro poeta:

" Nulla è più grande e sacro. Ha in sè la luce d' un astro;
non i suoi cieli irraggia soli ma tutto il mondo Roma „.
v. *Elegie Romane* p. 160.

(5) Per il movimento di rotazione della terra attorno il sole, il giorno si avvicenda nei due emisferi, *alternis diebus*, come si esprimono i latini.

sieno testimoni dal confino
dell'Agro (6) il Soratte santo
apollineo (7) con le sue corone

In significato analogo questo verbo è adoperato frequentemente dagli scrittori latini e nostri.

Orazio, parlando delle Grazie, mentre ballano, dice:

" alterno terram quatiunt pede „
v. *Carm.*, lib. 1. Ode 4. v. 7.

E Tasso, parlando del sole, dice:

" Nè, come altrove ei suol, ghiacci e ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna „.
v. *Gerusal. liber.* c. 15 s. 54.

(6) L'Agro è la campagna romana, nella cui solitudine squallida, come in mezzo ad un deserto, si trova l'Urbe. I latini dicevano *ager* un campo: un terreno messo a cultura, " *ager novalis* „; il territorio di una città, " *ager volterranus* „ e anche quello di un popolo, " *ager Aeduorum* „, o dello Stato " *ager publicus* „, cioè, i fondi demaniali.

(7) Il Soratte, oggi monte s. Silvestro, è nell'agro Falisco, nell'Etruria, — Toscana—a 50 km. circa a nord della città, cioè verso il confine dell'agro romano. Vergilio lo ricorda nell'*Aen.*

" Hi Soractis habent arces „.
v. lib. VII v. 697.

È detto *santo*, *apollineo*, perchè vi era un tempio e un bosco sacri ad Apollo, che ne era custode. Perciò Vergilio dice:

" sancti custos Soractis Apollo „.
v. *Aen.* lib. XI v. 785.

di nubi (8) e il Cimino
proclive che dal Tevere al mare
tende le sue cerulee braccia (9);

E Plinio: " Haud procul urbe Roma, in Faliscorum agro familiae sunt paucae . . . . quae sacrificio annuo, quod fit ad montem Soractem Apollini, super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur " *Hist. nat.* I. 70 2.

(8) Il Soratte è uno dei più alti monti della campagna romana, perciò la cima spesso è coperta di nembi e nell'inverno di neve.

Orazio lo ricorda:

" Vide ut alta stet nive candidum Soracte?
Carm. lib. I, 1.

Nella " *Città morta* „ D'Annunzio dice; " I vostri occhi.... hanno certo bevuto quel lume ideale che ricorda la montagna apollinea „ p. 106.

(9) I monti Cimini, a nord-ovest della città, d'origine vulcanica, ora sono rivestiti di vegetazione, sicchè da lontano assumono una tinta verde-chiara, cerulea. Formano come un angolo, entro cui racchiudono i laghi di Bracciano e di Vico, e digradano lentamente verso il Tirreno.

Vergilio dice: Hi... habent arces....

" Et Cimini cum monte lacum „
v. *Aen.* lib. VII v. 697.

È un' imagine che s' incontra frequentemente in D'Annunzio. Descrivendo i colli d'Alba, dice:

" Umido il ciel s' inarca su 'l piano a cui s' abbandona
lento il declivio „.
v. *Eleg. Rom.* p. 27.

e testimoni sieno i Monti
d'Alba (10) pampinei ridenti
al cielo dai profondi
occhi dei laghi;

E altrove:

" Obliqui sprazzi di sole illustrano
i culmini de la Maiella,
i colli in cerchia gradanti al mare „.
v. *Canto novo*, p. 27.

Del resto è un verbo d'uso comune nella poesia moderna.

(10) Presso questi monti, sorse un tempo Alba Longa, città fondata, secondo le leggende, da Ascanio, figlio di Enea, e da essa presero il nome. Sono d'origine vulcanica, ma ora anch'essi ubertosi, verdi di vigneti e di boschi, e popolati di ville e villaggi, i così detti *castelli romani*. Perciò sono pampinosi per le viti, ameni e ridenti per i laghi incantevoli, fra cui quello di Nemi, che vi azzurreggiano, quasi come grandi occhi cilestri e profondi, cioè misteriosi.

Un'imagine simile s'incontra nel " *Piacere* „ p. 177: " piccoli frammenti di cielo appariscono tra i rami, come occhi cerulei sotto palpebre verdi „.

Nelle " *Vergini delle Rocce* „, a p. 451, dice: " attonito, io guardai il lago inferno, opaco e incerto, come l'occhio cieco d'un mondo sotterraneo „.

Questi luoghi incantevoli hanno suggerito più d'una visione al nostro poeta, che li ha descritti divinamente nelle liriche e nei romanzi.

A qualche pedantuccio forse potrà riuscire ardita l'espressione " i profondi occhi dei laghi „. Ariosto (*Orl. Fur.* c. 14 s. 99) e Tasso (*Ger. liber.* c. 12 s. 22) chiamano le stelle *occhi del cielo.*

D'Annunzio chiama occhi lo specchio dei laghi, quasi fossero gli occhi della terra. E non c'è nulla di strano.

e il divino (11)
Agro che tace (12), co' suoi armenti

---

(11) È una di quelle parole che s' incontrano spesso in D'Annunzio, di cui s' intuisce facilmente il significato, ma non si riesce ad esprimere le sfumature—*nuances*—, che egli vi attribuisce.

Consideri il lettore gli esempi seguenti: *Elegie Romane*, p. 17, 18, 29, 40, 90, 106: *Canto novo*, p. 19, 20, 60, 74, 79; *Isotteo e la Chimera*, p. 104, 177, 272, etc.

Qui, in senso figurato, significa, memorabile, meraviglioso. Berni dice:

> " E con gran quantità d' argento e d' oro
> Comprò un palagio in un sito divino ".
> v. *Orl. Inn.* c. 22, s. 23.

Il poeta chiama *divino* l'*Agro*, cioè il Lazio, non perchè dimora di numi, quali Giano, Saturno, Fauno, Tiberino, etc., ma perchè tutta quella regione, oggi così squallida, richiama alla memoria la grandezza di Roma antica, e ancora ispira alle anime nobili sentimenti sublimi d' ammirazione verso gli antichi Romani, il popolo grande per eccellenza. Basti ricordare Petrarca, Goëthe e Guerrazzi, per comprendere di quanta forza suggestiva possa essere la campagna romana.

D'Annunzio, che ha una vera religione per l'Urbe e per l'*Agro*, vi ha trovato le più belle ispirazioni.

(12) La campagna romana è il regno del silenzio, l'*erbiforo sepolcro dei regni*, come la chiama il nostro poeta.

Una volta fu piena di vita e di verde; ora, invece, vi regna una *funesta dea*, che la fa orrida, squallida e taciturna, la malaria.

Il poeta, che ne fu colpito, dice:

> " Esule anch'io, pensoso di te, di te sempre pensoso,
> Roma, non fra gli intonsi barbari Ovidio sono;
> nè mi colpì lo sdegno di Cesare, ma la funesta
> dea che la tua campagna orrida e sacra tiene ".

irti (13), co' suoi pastori biformi
dall'aspetto umano ed equino (14),

Perciò la campagna romana *tace*, ed esercita un fascino ineffabile sulle anime sensibili.

Ma non questa pace il morente chiede. „

Chiede il silenzio immenso, eterno, che sta sull'immoto fascino del deserto, onde tu sorgi, o Roma.

Quale alto monte, quale oceano infinito, quale somma tenebra vince tanta solitudine? „

Eleg. Rom. p. 133-4.

(13) irti, cioè irsuti, ispidi, per i bioccoli di lana arruffati.

Petrarca dice:

Negletto ad arte, e 'nanellato ed irto.
Canz. 2., in morte di L. s. 5.ª

E Annibal Caro:

" il cui cimiero
Era pur di cavallo una irta coda.
Eneide l. X. v. 1377.

(14) Nei latifondi del Lazio vi pascolano armenti irti, dalle lunate corna, custoditi da pastori a cavallo — i *butteri*, — perciò biformi, come i centauri.

Secondo la mitologia, i primi uomini a domare il cavallo furono i *Lapiti* della Tessaglia, che formavano la guardia equestre del re Issione. Alle popolazioni primitive, credule e paurose, sembrarono mostri, che avessero ad un tempo dell'uomo e del cavallo. Di qui l'origine dei centauri dall'aspetto umano ed equino, attorno a cui si formarono tante leggende.

l' erbiforo sepolcro dei regni (15)
sia oggi testimone al canto (16)
che memora il detto sibillino (17).

Un' imagine identica si trova nel " *S. Pantaleone* „. p. 156-7 e nel " *Piacere* „ p. 8 e 151. " Il chiarore dell' occaso feriva il gruppo umano ed equino, con viva forza „.

Nella " *Canzone a Garibaldi* „ dice:

" Nullo, a cavallo oltre la barricata con la
sua rossa torma, ferino e umano
eroe . . . . . .
. . . . . centaurea possa.

(15) Il Lazio — l' *ager romanus*, — che dettò leggi al mondo, che assorbì, come una piovra gigantesca, la vita di tutti i popoli vinti, oggi si può ben dire il *sepolcro erbiforo dei regni* soggiogati, perchè la campagna romana e Roma sono un glorioso cimitero, come si spiegherà meglio più innanzi. È detto *erbiforo*, poi, perchè tutta quella regione è quasi incolta, ed è il regno della Febbre.

Nelle " *Vergini delle Rocce* „, a p. 47, dice: " Mi consolava di ogni disgusto lo spettacolo sublime dell' Agro seminato delle più grandi cose morte, onde non sorge mai altro che fili d' erba, germi di febbre e formidabili pensieri „. — " Si agita dentro le mura urbane una gente nuova?..... „ — " Tanto mi significava il sepolcro delle nazioni „.

Nella " *Gloria*, „ a p. 60, dice: E laggiù, di là dalle mura, il silenzio dell' *Agro*, con la sua erba alta che odora „.

(16) Cioè, a quest' *ode augurale*, che mentre canta l' *avvento fatale, nel dì fausto dell' alta conquista, memora il detto sibillino.*

(17) Cioè, l' oracolo della Sibilla Cumana, ricordato da Ovi-

Strofe II.

" Manca la Madre „ (18), disse il carme

dio nei *Fasti,* lib. IV v. 257, e di cui il verso scritto in capo a quest' *Ode* racchiude tutto il pensiero:

" Mater abest; Matrem iubeo, Romane, requiras „.

(18) Tutta l'*Ode* s'impernia in questa reminiscenza della storia romana, che, tramandataci da Ovidio, da Livio, da Strabone, da Diodoro Siculo e da altri, dovette suggerire al nostro poeta il pensiero dominante di questo canto lirico. A rendere intelligibile l'*Ode*, giova, pertanto, illustrare il verso d'Ovidio, senza di che resterebbe oscura e il lettore non potrebbe gustare le bellezze che il D'Annunzio ha saputo trarre dal IV libro dei *Fasti.*

Durante la seconda guerra punica, Roma fu duramente travagliata dalla fortuna delle armi, per opera di Annibale, che attraversò la penisola da vincitore, dopo avere inflitto ai Romani varie sconfitte, al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno e a Canne. Or, in questo frangente, per sollevare l'animo del popolo, interrogati i libri sibillini, si trovò che si sarebbe potuto scacciare Annibale dall'Italia, se si fosse portata in Roma la *magna mater* da Pessinunte, città della Frigia.

Tito Livio nel c. X del lib. XXIX delle sue " *Historiae* „ narra tale fatto: " Civitatem eo tempore repens religio invaserat, *invento carmine* in libris Sybillinis, propter crebrius eo anno de coelo lapidatum inspectis. *Quandoque hostis alienigena terrae Italiae, eum pelli Italia vincique posse, si mater Idaea a Pessinunte Romam advecta foret* „.

Ovidio ripete lo stesso concetto nel libro IV " *Fastorum* „, v. 255 e seg.:

" Post, ut Roma potens opibus, jam saecula quinque
Vidit, et edomito sustulit orbe caput,
Carminis Euboici fatalia verba sacerdos
Inspicit, inspectum tale fuisse ferunt:
Mater abest; Matrem iubeo, Romane, requiras „.

Quest'oracolo — id carmen ab decemviris inventum, — come narra Livio, commosse i Padri, perchè non compresero quale fosse la Madre che loro mancava, e perciò mandarono una commissione a Delfo per sapere quale fosse la Madre che dovevano ricondurre in patria.

" Obscurae sortis Patres ambagibus errant
Quaeve parens absit, quove petenda loco.
Consulitur Paean: — Divumque arcessite Matrem,
Inquit: in Idaeo est invenienda jugo „.
Ov. *Fast.* 261 e seg.

E così, come narra Ovidio, i Romani seppero che la Madre, della quale mancavano, era la madre degli déi e degli uomini, cioè *Cibele.*

Questa dea, inoltre, era madre ai Romani per un' altra ragione, perchè, secondo le leggende, Dardano, capostipite dei re di Troia, che era, come si sa, nella Frigia, dall'Italia, cioè " Corythi Tyrrhena ab sede profectus „ — v. Verg. *Aen.* lib. VII v. 209, — era andato nella Frigia, dove introdusse la civiltà. Perciò sempre la potenza romana fu considerata come erede di quella troiana, e gli stessi compagni di Enea credettero di ritornare nel paese d' origine, quando vennero in Italia, e con questa convinzione chiesero ospitalità al re Latino.

" Hinc Dardanus ortus
Huc repetit „.
v. Verg. *Aen.* VII v. 240.

euboico (19) al sacerdote.

La *magna mater* anch' essa ritornava nel paese d' origine, nel Lazio, che ridomandava alla Frigia *sua numina*, le sue divinità, non chieste da quando era venuto Enea:

" Cum Troiam Aeneas Italos portaret in agros,
Est dea sacriferas pene secuta rates,
Sed nondum satis Latio sua numina posci
Senserat, assuetis substiteratque locis „.
Ov. *Fast.* lib. IV v. 251 e seg.

(19) È l'oracolo pronunziato dalla Sibilla Cumana. Cuma era una città vicino Napoli, fondata da una colonia di Calcidesi di Eubea (Negroponte), donde l'appellativo *euboico* dato al tempio, all'oracolo, al luogo.

Vergilio dice della flotta di Enea:

" . . . . . classis . . . . . euboicis
Cumarum adlabitur oris „.
Aen. lib. VI, v. 2.

Il D'Annunzio, anche lui, dice:

" e l'alta Cuma che udì gli ambigui
carmi fatali „.
Eleg. Rom. p. 144.

E altrove, di Nietzsche:

" Qui dorme. . . . . .
in vista dell'arce cumea,
dove il figlio di Venere Enea
giunse . . . . . .
Ode per la morte di un distruttore, strof. 21.

O Roma, guerriera senz' arme (20),
ti manca l' universa Idea (21),

(20) Alla Roma pagana, del V secolo *ab urbe condita*, mancava la *magna mater*, per vincere i nemici e prepararsi a dominare il mondo. Alla Roma della terza Italia, virago senz'armi, manca l'antica possanza, come meglio D'Annunzio dirà appresso.

Questa, del resto, è una reminiscenza della canzone del Leopardi. " *All'Italia:* „

" . . . . . .
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
. . . . . „

(21) Roma è stata sempre l'Urbe cosmopolita, perchè, secondo la leggenda, essa doveva dettare le leggi al mondo, " *regere imperio populos*, come Vergilio dice nel libro VI dell' *Eneide*, v. 851.

La poesia latina è animata da questo sentimento di predominio su tutte le genti.

Roma pagana impose alle popolazioni vinte il suo diritto, la sua lingua e diffuse l'universa idea del romanesimo, accogliendo nel Pantheon tutti gli déi.

Roma cristiana, come centro della nuova civiltà, impose una seconda volta il *verbo* al mondo, la universa idea, col cattolicismo.

Alla Roma moderna manca la coscienza della sua vera missione, che, con le condizioni mutate della civiltà, delle scienze e delle arti, deve essere nuova ed ispirata alla religione dell'umanesimo, della *Bellezza umana*, come dice D'Annunzio. Del resto questa bella imagine ci richiama più d'uno dei meravigliosi discorsi di Giovanni Bovio, il solo fra i pensatori italiani, che abbia saputo divinare " l'universa idea „, di cui l'Urbe dovrà essere banditrice. Vedi il discorso pronunziato il giorno dell'inaugurazione del monumento a Giordano Bru-

che sorga, su l'ombre,
oblique, (22) su le forme vuote
d'alito, (23) su le cloache ingombre
di uomini, (24) generatrice (25).

---

no — giugno 1889; e il " *Secolo* „ del 5-6 novembre 1900.

(22) A Roma — e perciò all'Italia — manca la nuova grande Idea, la coscienza, cioè, della propria missione, che sorga dalle ispirazioni suggerite dalle rovine dall'antica nostra grandezza, ultimi avanzi, od ombre fuggenti, della stirpe italica.

Nell' " *Ode per la morte di un distruttore* „, D'A. dice della morte:

" la materia eguale
l'agguagliò nell'ombra infinita
e nei silenzî eterni,
ove si celano le norme
del ritorno e del venire.... „
(strof. XIV)

(23) Da tanti monumenti gloriosi — archi, templi, obelischi, etc., — forme prive di alito, — la terza Italia non ha saputo trarre alcuna idealità, mentre ricordano " l'orgoglio e la forza del popolo grande. „

(24) In questi ultimi mesi, scavando nel foro romano, si sono dissotterrati gli avanzi di una cloaca più antica della " Cloaca massima, „ costruita sotto Tarquinio Prisco. È inutile dire che queste costruzioni, fatte per raccogliere le acque piovane e le immondizie della città, attestano anch'esse l'arditezza gigantesca del popolo romano.

Qui però simboleggiano lo stato di corruzione morale e politica in cui è caduta la terza Italia, come D'Annunzio stesso più volte ha lamentato: " Come un rigurgito di cloache l'onda delle basse cupidigie invadeva le piazze e i trivii, sempre più putrida e più gonfia. „ v. *Le Vergini delle Rocce* p. 45.

(25) Insomma, manca l'ideale, degno dell'Urbe, che ispiri di

Manca la Grande Madre (26). Ti manca
il vergine eroe (27), il nepote

---

nuovo il popolo italiano a nobili imprese, che illumini i ruderi cadenti, ultime ombre fuggenti del nostro glorioso passato, privi di alito, o ingombri di uomini, i quali pullulano nelle piazze e nei trivii come vermi nelle cloache.

(26) Queste ripetizioni d'imagini e di parole nelle poesie del D'Annunzio hanno una importanza estetica grandissima, come il *leit-motiv* nelle opere musicali di Wagner.

(27) Quando i Romani mandarono la commissione a Delfo, per sapere di quale madre parlassero i libri sibillini, l'oracolo, come Tito Livio narra nel c. XI del libro XXIX delle sue " *Historiae* „, rispose: " .... quum Romam Deam devexissent, tum curarent ut eam, qui vir optimus Romae esset, hospitis exciperet. „ Sicchè il Senato dovette scegliere il migliore dei cittadini romani, per ricevere " casta manu „ la Dea. Si sa poi che la *grande Madre*, tratta alle porte della città, giusta l'oracolo, fu accolta da P. Scipione Nasica, dichiarato ottimo dal Senato. " Excepit P. Scipio Nasica, Cn. filius,.... vir optimus a senatu judicatus, adolescens..... „ (T. Livio, lib. cit.).

Ora nella terza Roma manca il *vergine eroe*, l'ispiratore di quell'universa idea, che dovrebbe apportare il risorgimento della nostra stirpe.

Auguriamoci che il vergine eroe sia il nuovo Re Vittorio Emanuele III, cui D'Annunzio auspica questa gloria:

" Or chi sarà l'eroe che attendiamo,
il pastor de la stirpe ferace?
Tendi l'arco, accendi la face....
. . . . . .
. . . . . .
T'elesse il destino
all'alta impresa combattuta;
. . . . . .

ultimo del magnanimo Enea (28),

. . . . tu sai che il periglio
è la cintura dei fianchi
dell' eroe. Dal sangue vermiglio
fa che nasca un' aurora!
. . . . . .
Che vorrai tu nel tuo soglio?
Quale altura è il tuo segno?
Miri tu lontano?
E largo quanto il tuo orgoglio
il gesto della tua mano?
Sai come sia bello il tuo regno?
Conosci tu le sue sorgenti
innumerevoli e la forza
nuova o antica delle sue correnti?
Ami tu il suo divino mare?
. . . . . .
T' elesse il Destino
all' alta impresa audace.
Tendi l' arco, accendi la face,
colpisci, illumina, eroe latino!
Venera il lauro, esalta il forte!
Apri alla nostra virtù le porte
dei dominii futuri? „

Ode al Re, strof. XI, XII, XIV, XV.

(28) La dea, giusta l' oracolo, dovea essere ricevuta dall' ottimo fra i cittadini romani, nepote ultimo del magnanimo Enea. Qui significa che a Roma e all' Italia manca il redentore dei destini della nostra stirpe, redentore italico, e non straniero, che faccia rivivere l' Urbe, la cui fondazione si può attribuire al *pius Aeneas,* che venne in Italia e preparò i fati di Roma.

che con la sua man pura
la tragga (29) vivente (30) alle tue mura
auguste (31) e istituisca la Festa

---

(29) Gli antichi per avvicinarsi all' ara degli dei e fare sacrifici e voti dovevano essere incontaminati e avere le mani pure.

Perciò Foscolo dice:

"..... e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare „.
v. *Sepolcri* v. 275 e seg.

Orazio dice:
" Immunis aram si tetigit manus,
. . . . . .
Mollibit aversos penates . . . „
v. *Carm.* XXIII, lib. III.

Ora, giusta l' oracolo, la dea doveva essere ricevuta con mani pure e da un ottimo cittadino.

Ovidio dice:

" Mater abest.....
Cum veniet, casta est accipienda manu „.
v. *Fasti*, lib. v. 260.

(30) Auspice il vergine eroe, penetrerà nell' Urbe una nuova grandè madre, rigeneratrice della nostra stirpe, cioè l' universa idea, vivente nella coscienza degli uomini.

(31) Le mura delle città per gli antichi erano cose sante; ma quelle di Roma inoltre erano auguste, perchè essa era la più gloriosa città dell' epoca pagana.

nova (32) e inizi la nova Epopea (33).

---

(32) In Roma pagana, ogni anno, a memoria della traslazione della *magna Mater*, in aprile, si celebravano, in onore di questa, i *ludi Megalesia*.

Nella Roma della terza Italia, se fosse memore del suo passato e conscia de' suoi destini alti e sublimi, si dovrebbe celebrare una festa nuova per la grande madre dell' umanita, ispiratrice, auspice il vergine eroe, di pace, di amore, di operosità, di bellezza, la sola festa degna della Roma ideale, come il D'Annunzio la descrive nelle strofe IX e XI di quest' *Ode*.

(33) L' Urbe, conscia della sua vera missione cosmopolita, che facesse sentire di nuovo il *Verbo* al mondo, nelle scienze, nelle arti, nelle industrie e nella vita feconda dei popoli affratellati, darebbe principio ad una nuova civiltà, ad un' era feconda di *forme sovrane*,

" di poema degnissima e di storia ".

D' Annunzio, come i poeti divinatori di tempi più umani, sente che a Roma, e perciò all'Italia, manca un cittadino — il vergine eroe — cioè, il superuomo, nel senso bello della parola, che risollevi i destini della nostra stirpe, così infiacchita e poco fidente nelle sue stesse forze.

Ai seguaci del *materialismo storico* e del positivismo esagerato, pei quali la vita dei popoli è regolata meccanicamente dalle leggi biologiche, non potrà far piacere questo ritorno alla glorificazione dell' azione e dell' iniziativa individuale, cioè dell' eroe, alla maniera di Carlyle. Certo, l' individuo da solo non può trasformare il mondo. La civiltà e il progresso storico, l' arte e la scienza, non sono l' opera dell' iniziativa di un solo; ma se si pensi che il vero superuomo è il prodotto di una selezione millennaria, la stratificazione più evoluta, intensa e cosciente, dei caratteri della razza, della stirpe, cui appartiene, modificati dalla sua attività personale, si comprenderà che l' a-

L'ancile (34) di Marte (35) è scodella

zione individuale dell'eroe, conscia, accanto a quella inconscia delle moltitudini, ha una forza plasmatrice e impulsiva da compendiare la coscienza, la volontà, l'ideale di un popolo intero, di un periodo storico, d'una civiltà.

Budda, Gesù, Lutero, Washington, Napoleone, Mazzini, Garibaldi, e così via, sono i veri superuomini dell'umanità; e, per quanto si voglia escludere o limitare l'opera di essi, è sempre vero che gli intellettuali, personificazioni viventi delle più grandi idee, di cui si fanno promotori, governano il mondo. La sofocrazia è l'anima dell'incivilimento.

Rénan e Carlyle, Nietzsche e D'Annunzio, hanno ragione da vendere in proposito.

Date all'Italia, che ancora non ha trovato la sua *polarità ideale*, un eroe, che le faccia balenare con sicurezza un avvenire glorioso, che sappia illuminare tutti e ristaurare tutto *ab imis fundamentis*, e questa nostra stirpe, cui Sergi ha fatto l'esequie, proclamando " la decadenza della razza latina, „ ripiglierà il suo fatale andare.

Ecco il sogno di D'Annunzio.

Chi ne vuole sapere di più legga le sue due ultime odi, quella *al Re*, e l'altra *per la morte di un distruttore* (Nietzsche).

(34) L'ancile era un piccolo scudo, detto così, perchè tagliato da tutti i lati.

" Idque ancile vocat; quod ab omni parte recisum est,
Quaque notes oculis, angulus omnis abest „.

Ovidio, *Fast.* lib. III. v. 377-8.

Esso, secondo la leggenda, era caduto dal cielo, al tempo di Numa Pompilio, e stimato come una specie di palladio, perchè una voce dal cielo avea detto che Roma sarebbe stata la città più potente di tutte le altre, finchè l'avesse conservato fra le sue mura.

Festo dice: " Numa regnante coelo cecidisse fertur ancile,

id est, scutum breve, quod ideo sic appellatum est, quia ex utroque latere erat recisum, ut summum infimumque eius latius medio pateret, unaque edita vox, omnium potentissimam fore civitatem, quandiu id in ea mansisset „.

Secondo Ovidio, invece, Numa, per consiglio della ninfa Egeria, sua ispiratrice, interrogò Pico e Fauno, divinità silvestri del Lazio, " quo modo possit fulmen piari „. v. *Fast.* lib. III. v. 311.

Conosciuto il modo, Giove, che scagliava i fulmini, diede a Numa " imperii pignora certa „, facendo cadere dal cielo uno scudo. v. *Fast.* lib. III. v. 367 e seg.

Dum loquitur . . . . . .
Ter tonuit sine nube Deus, tria fulgura misit.
. . . . . .
A media coelum regione dehiscere coepit.
. . . . . .
Ecce levi scutum versatum leniter aura
Decidit, a populo clamor ad astra venit.
Tollit humo munus.....

Poi, siccome Giove avea dato questo scudo come " imperii pignora certa, „ e in esso era riposta la sorte di Roma, Numa, per evitare che esso potesse essere trafugato, ne fece fare altri undici simili da un certo Mamurio, che non volle mercede, contento di essere ricordato negli inni—*axamenta*—dei sacerdoti Salii, cui il re affidò in custodia tutti gli scudi.

" Tum (N.) memor imperii sortem consistere in illo
Consilium multae calliditatis init.
Plura iubet fieri simili caelata figura
Error ut ante oculos insidiantis eat „.
Ovid. *Fast.* lic. III. v. 379 e seg.

E Tito Livio dice: " Salios item duodecim Marti Gradivo

al mezzano (36); la meretrice
è addetta al fuoco di Vesta (37);

---

legit (N.) tunicaeque pictae insigne dedit et super tunicam aeneum pectori tegumen, coelestiaque arma, quae ancilia appellantur ferre, ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis solennique saltatu jussit „. v. lib. I. c. XX. *Hist.*

(35) I Salii, i quali custodivano gli ancili, erano sacerdoti di Marte, e in marzo ne celebravano la festa, portando in processione per la città i dodici scudi, cantando certe invocazioni, o inni, detti *carmina saliaria*, o *axamenta,* attribuiti a Numa, i quali, ai tempi di Orazio, non si sapevano comprendere più; anzi Quintiliano dice che a' suoi tempi non li comprendevano più neppure gli stessi Salii.

(36) Ad ogni modo l'*ancile* per i Romani era oggetto di grande venerazione, perchè si credeva la salvezza di Roma, come il *Palladio* era stato per Troia.

Ora, invece, il poeta lamenta che Roma è stata ridotta a *guerriera senz' arme*, che gli eredi degli antichi Romani, figli di Marte, sono diventati imbelli, mentre i ministri, mezzani della patria, hanno mutato lo scudo in iscodella, cioè hanno trafficato ogni cosa più sacra, non avendo *carità del natio luogo.*

(37) Numa Pompilio, fra le altre istituzioni religiose, introdusse il culto di Vesta: " Virgines Vestae legit. Alba oriundum sacerdotium et genti conditoris haud alienum „ (v. T. Livio — *Hist.* lib. 1 c. XX).

Nella prima sala (grande) del palazzo dei Conservatori di Roma si ammira un affresco, in cui Numa dà il fuoco alle Vestali.

Queste sacerdotesse, addette al tempio di Vesta, la dea tutelare di Roma, dovevano mantenersi vergini e alimentare il fuoco sacro, senza farlo spegnere mai, sotto pena di essere sepolte vive. " Iis, ut assiduae templi antistites essent, sti-

pendium de publico statuit, virginitate aliisque caerimoniis venerabiles ac sanctas fecit „. (v. T. L. ibid).

E Ovidio dice:

"..... quae (Vestales) sine crimine castos
Perpetua servant virginitate focos „.
v. *Tristia* lib. IV. eleg. II, v. 13-14.

Anche ora si ammira a Roma il *locus Vestae*, dov'era il tempio omonimo, rotondo.

Figuratamente, poi, qui il poeta vuol dire che, a mantenere vivo il fuoco dell'amor patrio, oggi non c'è più nessuno, nè uomini, nè donne, nè ministri savi, nè madri di famiglia caste, vergini d'animo, ma vi sono barattieri e meretrici, che hanno trafficato ogni cosa più sacra, per non aver sentimento di dignità e carità di patria.

Questo concetto si trova riprodotto in altre odi, che ne formano il comento più chiaro:

" Come vil lordura
dal tempio di Roma lo sgherro
spazza quella corona pura
che tesseano, ideal tesoro,
(ancor dunque ai monti si sogna?)
fedeltà più dura del ferro,
speranza più ricca dell'oro.
Giovi ella a crescere lo strame
su cui la frode e la paura
giaccion come buoi
stracchi ruminando menzogna.
Giovi ella a crescere il letame
che impingua l'annosa vergogna „.
v. *Ode alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti* — strof. IV.

del tuo Campidoglio (38) non resta.

E altrove:

" O Italia,
Italia sonnolente,
alfine ti svegli
dal tuo sonno vile?
Ahi sì lungamente
sotto il sole giaciuta
con l' obbrobrio senile,
tra le mani dei vegli
scaltri che t' han polluta,
che di te han fatto strame
docile all' ignavia loro
e d' ogni tuo nobile alloro
una verga per batter la fame.
Non senti l' odor della morte? „

v. *Ode al Re*, strof. X.

(38) Il Campidoglio come si sa, secondo la tradizione, fu il luogo dove Romolo aprì un asilo ai primi abitanti della città che stava per fondare. Era un colle, prima detto *Saturnio*, v. Vergilio, *Aen.* VIII v. 358, in cui, mentre si facevano alcuni scavi, si trovò la testa di un animale antidiluviano — *caput olii* — o di un uomo, secondo altri, donde il nome. Quivi, poi, sorse l' acropoli dell' Urbe, l' *arx aeterna*, dove ebbe sede quel senato, che sembrò un tempio ai Galli, quando incendiarono la città, e a Cinea, legato di Pirro, quando venne per pacificare i Romani e i Tarentini. Quivi anche sorse un tempio a Giove vittorioso, perchè, dopo Romolo, fu usanza di portarvi i trofei di guerra e di appenderli ad una quercia sacra — in Capitolium ascendit (Romulus), ibique ea (arma) ad quercum pastoribus sacram deposuit, designavit templo Iovis fines—v. T. Livio, *Hist.* lib. I c. X.

Oggi è la sede del Municipio di Roma. Ma ancora è la col-

o Roma, che la Rupe Tarpea (39).

lina simbolica della potenza e della grandezza romana, donde l'Urbe dominò il mondo; la collina, dove si concepirono tanti ardimenti generosi.

(39) La rupe Tarpea, che faceva parte del monte Saturnio, Tarpeo o *Capitolium*, serviva per precipitare dall'alto di essa i traditori della patria.

Secondo la leggenda, ebbe questo nome da Tarpeo, che ne era il comandante, al tempo di Romolo, la cui figlia, durante la guerra dei Romani coi Sabini, aprì le porte della fortezza, che vi si ergeva, ai nemici, i quali, invece di dare, secondo il patto, in compenso, le armille d'oro che portavano al braccio, le scagliarono addosso gli scudi metallici, schiacciandola sotto il peso di essi. (v. T. Livio, *Hist.* lib. I c. XI). D'allora divenne un luogo infame per giustiziarvi i traditori.

Ora nella terza Italia, il poeta, notando che non vi sono più cittadini virtuosi come gli antichi romani, degni di dettare leggi al mondo dal Campidoglio, dice che avanza soltanto la rupe Tarpea, che era così vicina a quell'Areopago glorioso, per buttare dall'alto di essa tutti quelli che hanno tradito o avvilito la patria, come ha detto più sopra.

Nelle " *Vergini delle Rocce* „, p. 44 e 369, il poeta, che, dimorando a Roma, deve avere assistito all'osceno mercimonio, che spesso si è fatto delle cose nostre più sacre, dice: " In Roma ho appreso questo: Il naviglio dei Mille salpò da Quarto per ottenere che l'arte del baratto fosse protetta dallo Stato „. — Perchè " bisognava immolare e poi gittar nei fondamenti della terza Roma gli uomini chiamati liberatori.... Ma non mai si videro in terra vite più tenaci e più pestifere „.

Strofe III.

Ma sotto il ciel settembrale (40)
che riversa il suo calice d' oro
ampio (41) dal Celio (42) al Viminale (43)

---

(40) E pure, benchè a Roma manchi l' anima, cioè l' idea nova, messaggera di nova civiltà, il poeta, nella ricorrenza del XX Settembre, si sente chiamato a cantare quel glorioso avvenimento, il quale, mentre nel cammino della libertà, segna il passo più arditamente avanzato, resta quasi inavvertito per la maggior parte degli uomini, inconsci della rivoluzione apportata nella storia d'Italia e dell'umanità dalla liberazione di Roma. Perciò il poeta, in mezzo a tanta indifferenza, rievoca la Roma antica per preludiare all'avvenire della Roma ideale, quasi questo fosse la sua missione, come Foscolo, nel cantare i " Sepolcri ", si sentiva chiamato *ad evocar gli eroi*, auspici le muse,

" del mortale pensiero animatrici. "

E questa voce misteriosa il D'Annunzio la sente più viva nel mese di settembre, che gli ricorda la caduta definitiva del governo pontificio.

(41) Mentre il cielo, cioè, il sole, versa il suo ampio calice di luce sulla città, indicata col nome di alcuni dei colli storici e delle rovine più gloriose.

Questa imagine è comunissima nelle poesie e nelle prose del nostro poeta, per cui il sole diffonde nimbi d' oro sulle cose, a calici ampi.

" . . . . . Cerulea sotto l' azzurro
tutta ravvolta in velo tenue d' oro, giaci. "
v. *Eleg. Rom.* p. 121.

" Oh Roma,
Roma! oh su' colli piniferi aureo tepente
vespro . . . . . „
v. ibid. p. 129.

" . . . . . il sole per le frondi
saette folgora tutte d'oro. „
v. *Canto novo*, p. 77.

" La figlia di Perseide e del sole
si diffuse ne l'oro vespertino. „
v. ibid. p. 99.

" Tutti gli ori che tu senza misura,
Autunno, fulvi e rosei diffondi. „
v. ibid. p. 253.

" il sole le cinse a 'l capo una corona
d' oro. „
v. *L'Isotteo e la Chimera* p. 101.

" ne 'l mattino di maggio in su le antiche
mura il sole una veste aurea mettea. „
v. ibid. p. 127.

" Il sole . . . . spandeva non so che vapor velato, mollissimo, aureo, quasi primaverile nel ciel di Roma. „
v. *Il Piacere*, p. 1.

(42) E uno dei colli di Roma, detto prima *Querquetulanus* dalle querci che vi crescevano. Esso fu aggiunto al Palatino da Tullo Ostilio e dato ad abitare agli abitanti di Alba Longa, dopo la distruzione della loro città, secondo Tito Livio; da Tarquinio Prisco, secondo Tacito. Ebbe questo nome, secondo Varrone, da un certo Celio, che aiutò Romolo nelle guerre contro i vicini Sabini.

dal Gianicolo (44) al Vaticano (45)

(43) È un altro dei sette colli storici di Roma, chiuso entro la cerchia delle mura, col Quirinale, al tempo di re Tullo Ostilio. (v. T. Livio, *Hist.* lib. I, c. 44). Ebbe questo nome dai molti vimini che vi crescevano.

(44) Il Gianicolo fu aggiunto alla città dal re Anco Marzio, " ne quando ea arx hostium esset, „ per impedire, cioè, che cadesse in potere dei nemici, se avessero osato assediare Roma. (v. T. Livio, *Hist.* lib. I, c. XXXIII).

Questo colle fu chiamato così, perchè, secondo la leggenda, la rocca era stata fondata da Giano.

" Hanc Janus pater.... condidit urbem:
Janiculum huic.... fuerat nomen. „
v. Verg. *Aen.* lib. VIII v. 357-8.

Inoltre vi era il tempio di Giano, fondato da Numa Pompilio, il quale si teneva chiuso in tempo di pace e aperto in tempo di guerra (v. Verg. *Aen.* lib. VII. v. 607 e seg.)

Altrove D'Annunzio disse di Garibaldi:

" . . . . . non indarno
nel libero azzurro
sul Gianicolo, alto a cavallo,
sta Colui che udisti....
per te su la via sfolgorata
tonare col bronzo. „
v. *Ode in memoria di N. e P. B.* strof. V.

(45) Il Vaticano è la sede dei papi, il palazzo più vasto del mondo, dove vi sono tesori artistici inestimabili.

Pur troppo, mai come oggi, è diventato il covo della *lupa* dantesca, dove preparano insidie i nemici della patria e dell'umanità. Perciò bene il poeta più avanti lo chiama la sede dell'*Onta dell'uomo.*

dall'Anfiteatro (46) al Foro (47),
nel dì fausto (48) dell'alta (49) conquista (50),

(46) È l'anfiteatro Flavio, fondato da Vespasiano, detto *Colosseo*, perchè, sul luogo dove sorse, vi era, fra gli altri monumenti, una statua gigantesca di Nerone. È un'opera grandiosa, degna della forza e dell'orgoglio di quel popolo che pensava e operava cose grandi. Ridotto ad una terza parte dalle ingiurie del tempo e degli uomini basta ancora a farci sentire la potenza dell'Urbe. Era il più vasto teatro del mondo, capace di contenere 87000 spettatori.

(47) Roma antica ebbe più Fori, ma il più importante era il Foro detto ora romano, per antonomasia, sorto nel luogo, dove, secondo la leggenda, i Romani rapirono le donne Sabine. Esso divenne il centro della vita politica di Roma. Arricchito di templi, archi e monumenti, fu il luogo prescelto per le adunanze popolari, per l'amministrazione della giustizia; per la trattazione dei grandi affari dello Stato. Comprende ancora avanzi gloriosissimi, che di giorno in giorno si vanno dissotterando, illustrando e ordinando, per preparare la passeggiata archeologica vagheggiata da S. E. Guido Baccelli.

(48) Gli annali di Roma certamente non possono ricordare un giorno più fausto del XX Settembre 1870, in cui si compirono i sogni e le aspirazioni di 14 secoli di patimenti e di sventure, e in cui l'Italia, ritornata a nazione una e indipendente, riebbe la sua capitale assegnatale dai fati, dalla tradizione, dalla storia e dalla coscienza concorde di tutto il popolo italiano.

Ovidio avrebbe trovato la materia e l'ispirazione per completare i " *Fasti* ", perchè l'utopia di Dante e l'ideale di Petrarca, l'amor patrio di Machiavelli e la fede ardente degli scrittori patriottici del secolo XVIII e XIX, il pensiero politico di Mazzini e di Garibaldi, di Cavour e di Vittorio Emanuele II, ebbero compimento con la breccia di Porta Pia.

(49) Qui, *alta* vuol dire gloriosa, insuperabile, nel significato

cantiamo l'avvento fatale (51).

latino, che ha tanti esempi nella nostra letteratura, come diremo più avanti.

(50) Nel XX Settembre 1870 l'Italia conquista la sua capitale, ma l'umanità si forma un nuovo concetto del diritto dei popoli, e pone un fondamento nuovo alla rivelazione e alle religioni, alle Chiese e alla libertà di pensiero.

Il Cristianesimo trionfa sul Cattolicismo, perchè lo Stato si separa definitivamente dalla Chiesa, giusto il principio di Gesù: " Date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio „: — e l'altro, dimenticato dal papa: " Regnum meum non est de hoc mundo „.

(51) Il XX Settembre, mentre ricorda una data fausta nella storia del nostro risorgimento politico, è anche una data fatale, nel significato vero della parola, quasi quel glorioso avvenimento fosse stato stabilito dai Fati. Esso, però, fu *fatale* alla Chiesa cattolica, divinamente funesto, perchè il fato storico, cioè, la forza delle cose, le levò giustamente ogni privilegio; all'incontro fu fatidico all'Italia, cioè voluto dal Fato, perchè si compirono i suoi destini, quasi la stessa necessità storica, di cui parlano Machiavelli e Vico, imponesse il risorgimento della nostra stirpe.

Realmente, poi, gli avvenimenti umani sono tutti fatali, nel senso che tutti sono effetti di cause necessarie, benchè spesso da noi sconosciute.

In questo senso Vergilio dice *fatale* Enea; Dante *fatale* il *suo andare;* Tasso *fatale* la nave che dovea liberare Rinaldo dai lacci di Armida; e Manzoni chiamò Napoleone l'*uomo fatale.*

Il nostro poeta chiama Roma l'*Urbe fatale* (v. *Ode al Re,* strof. 2ª); e a pag. 45 delle " *Vergini delle Rocce* „ dice: " Come nel chiuso di una foresta informe, i malfattori si adunavano entro la cerchia *fatale* della città divina..... „

su la torbida acqua corrotta (52),
chiamando l'immagine prisca (53).

(52) La liberazione di Roma per un popolo conscio della sua forza e de' suoi destini avrebbe dovuto avere un'importanza maggiore o, almeno, eguale alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, proclamata al tempo della rivoluzione francese. La notte del 4 agosto 1789 si abolirono i privilegi feudali e gli uomini vennero dichiarati eguali innanzi alle leggi civili; il 20 settembre 1870 si proclamò, in nome del diritto delle nazioni, l'abolizione di ogni privilegio teocratico e l'eguaglianza delle religioni di fronte al *jus gentium*.

E pure, dopo trent'anni da quel glorioso avvenimento, l'Italia non ha dato prova di essere all'altezza del posto che avrebbe dovuto occupare fra le nazioni civili, e, non avendo saputo infondere l'alito della vita nuova alla terza Roma, ha mostrato di non avere uomini virtuosi che potessero produrre questo nuovo rinascimento morale e politico, scientifico e artistico, inguinata dalla *torbida acqua corrotta*, cioè, dalla corruzione e dalle male arti di politicanti disonesti.

Questo verso trova la sua spiegazione nel " *Fuoco* „, in cui, a p. 99, il poeta dice: " In verità, io non conosco al mondo altro luogo — se non Roma — dove uno spirito gagliardo e ambizioso possa, meglio che in quest'acqua torpida, attendere ad incitare la virtù attiva del suo intelletto.... „

(53) D'Annunzio, pertanto, consapevole che la Roma odierna, non è la Roma dei sogni e delle aspirazioni di tanti secoli, mentre inneggia al fausto avvenimento e rievoca le glorie più belle di Roma pagana, con un'*Ode secolare*, come il *Carme* d'Orazio, per far comprendere agli Italiani a quali grandi destini potrà essere serbata Roma, richiama l'*imagine prisca* di quel popolo grande, tutto forza ed orgoglio, ma unico per idee politiche e arditezza d'imprese; e così si prepara a

Contro l'un concistoro
che ciancia baratta confisca (54)
e l'altro che munge il tesoro
di Pietro per l'anima ghiotta (55).

descrivere la festa *Megalesia* o della *magna Mater*, che è la glorificazione della potenza umana.

(54) Il Parlamento italiano, perdute, da qualche tempo, le nobili tradizioni del Parlamento Subalpino, piccolo ma grande, non è meno diverso da un concistoro di prelati, chiacchierone e qualche volta disonesto.

Scomparsi i D'Azeglio, i Cavour, i Lanza, i Cairoli, e altri ministri, disinteressati, patriottici e degni dell'antico Senato romano, meno poche eccezioni, ora sono rimasti e vi imperano quelli che cianciano, per non avere cultura, che trafficano onore e patria, per non avere onestà, e dissanguano con balzelli iniqui il popolo italiano, per non avere senno politico.

(55) L'altro concistoro, vanitoso e venale, degno della più funesta religione dogmatica, qual'è il cattolicismo, è la *tenebrosa congrega di lupi*, di cui parla il Niccolini nei primi versi dell' " *Arnaldo da Brescia* ", cioè il Papato e la ciurma di prelati, che l'assiste, considerato come personificazione della Chiesa cattolica, la quale, dal momento che fu tollerata, auspice l'editto di Costantino del 313, e dichiarata religione ufficiale dall'imperatore Teodosio, traviò totalmente, e d'allora in poi non ha fatto altro, per soddisfare la ingorda brama di dominio, che smungere i poveri di spirito, con tutti i mezzi, leciti ed illeciti, cioè con la vendita delle indulgenze, con la venalità delle funzioni religiose, con le disposizioni testamentarie per l'anima, e sopratutto coi giubilei, diventati ora affari commerciali per gli stessi preti.

alziamo la statua ideale (56).
Sorse fervido il popolo quando
intese il responso canoro (57):

Del resto il D'Annunzio qui richiama i noti versi di Dante:

. . . . una lupa che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza;
. . . . . .
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.
v. *Inferno* c. I v. 49-50, 98-90.

" Roma — dice Zola nel suo ultimo romanzo " *Lavoro* „ lib. I c. 5, — Roma (la Roma dei Papi) non è stata mai altro che un torchio, il quale ha spremuto il sangue del mondo „.

(56) Contro tanta corruzione, prodotta da queste due istituzioni parassitarie, intente ad addormentare l'anima degl'italiani, e a far dimenticare la gloria e la grandezza di Roma pagana, il poeta, egli solo, sente la religione dell'Urbe e in essa, diventata la *terra eterna dei morti,* vuole alzare la statua ideale, vuole glorificare la nostra stirpe, additando la nuova *polarità ideale,* cui devono tendere gl'italiani: vuole, insomma, introdurre di nuovo la grande madre, ma ideale, infinita, sublime, che diffonda la bellezza della sorte umana, della Roma italiana, fatta universale, come quella dei Romani, quando fecero introdurre nella città la *magna Mater*, simbolo del loro predominio politico e morale fra tutte le genti allora conosciute.

(57) Il popolo romano, come suole avvenire in simili circostanze, fu preso da grande paura e ardore religioso, quando ebbe notizia dell'oracolo, chiuso nei libri sibillini. „ Civitatem eo tempore repens religio invaserat..., „ dice Tito Livio, *Hist.* lib. XXIX c. X.

Oggi, nel pieno trionfo della scienza, i preti, con le loro in-

" Manca la madre. O Romano,
che tu chieda la madre io comando (58).
Com' ella venga, addotta
sia da una pura mano „ (59).

---

venzioni degne di *ser Ciappelletto*, perturbano la mente dei fedeli non meno diversamente.

(58) Veramente nei libri sibillini, secondo quel che si narra, si trovò scritto che a Roma mancava la madre. Fu poi l'oracolo di Apollo che indicò quale fosse questa madre.

Le risposte della Sibilla comunemente venivano date scritte in foglie e lasciate cadere in balia del vento, forse per renderle più enigmatiche, come Vergilio ricorda nell' *Aen*. lib. VI v. 74-76; ma spesso venivano pronunziate a voce, in versi, e perciò cantate, perchè il verso greco e latino è ritmico per eccellenza.

(59) Questi due versi sono la traduzione di un esametro dei "*Fasti*„ d' Ovidio; e qui, con gli altri due versi che seguono, giovano a ricollegare la prima e la seconda parte dell' *Ode*.

Anche Vergilio ricorda un pensiero identico, perchè l' oracolo rispose ai Troiani, i quali, come si disse, per mezzo di Dardano erano oriundi d'Italia,

" antiquam exquirite matrem. „
v. *Aen*. lib. III v. 96.

E Petrarca ripete, benchè per un' altra ragione, lo stesso pensiero:

" O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica. „
v. *Trionfo della morte*, cap. I.

PARTE SECONDA

Strofe IV.

Venne la Magna Madre (60)

(60) Il nostro poeta abbrevia l'episodio della traslazione della statua di Cibele a Roma, trascurando ad arte molte circostanze particolari, che avrebbero reso meno viva la descrizione della venuta della *magna Mater*, mentre, come è concepita, arieggia la scena principale dei " *Lavoratori del mare* „ di V. Hugo, così il quadro è colorito a grandi linee nei "*Fasti* „ e in quest'*Ode*.

Ma, a rendere più chiara la seconda parte di essa, non è opera vana conoscere ciò che ci lasciarono scritto Ovidio e T. Livio.

Adunque, la commissione, mandata dai Romani a consultare l'oracolo, quando seppe che la grande Madre era Cibele, e che si trovava in Frigia, vi si recò per ottenere da Attalo, re di quella regione, la statua della dea. Tito Livio, con più verità storica, narra che quel re, essendo amico del popolo romano, accolse benignamente i legati, cui consegnò la Dea che era una *pietra sacra*.

" Pergamum ad regem venerunt. Is (il re) legatos comiter exceptos Pessinuntem in Phrygiam deduxit; sacrumque iis lapidem, quam matrem Deûm esse incolae dicebant, tradidit ; ac deportare Romam jussit. „ v. *Hist.* lib. XXIX c. XI.

Ovidio, invece, nei " *Fasti* „ lavorò, al solito, di fantasia,

su la nave (61) alla foce del fiume

e per rendere più vivace l'episodio, imaginò che Attalo da prima si fosse negato; ma, di poi, quando la dea dai penetrali del tempio parlò e disse che essa stessa avea voluto che i Romani la chiedessero, volendo ritornare a Roma, unico luogo degno di qualunque nume, il re permise che quel simulacro fosse consegnato ai legati.

" Mittuntur proceres: Phrygiae tunc sceptra tenebat
Attalus: Ausoniis rem negat ille viris.
. . . . . longo tremuit cum murmure tellus:
Et sic est aditis Diva locuta suis:
Ipsa peti volui; ne sit mora, mitte volentem;
Dignus Roma locus, quo deus omnis eat.
Ille soni terrore pavens, proficiscere, dixit „.
v. *Fasti*, lib. IV v. 265 e seg.

(61) Per trasportare a Roma la statua della dea, Ovidio dice che si costruì una nave apposita, coi pini di quella selva, di cui si era servito Enea, quando sfuggì all'eccidio di Troia!

" picta coloribus ustis
Coelestum Matrem concava puppis habet. „
v. *Fasti*, lib. IV. v. 274-5.

Poi, nei versi successivi, descrive il viaggio dalla Troade sino alle foci del Tevere.

" . . . . . Ausoniamque tenet.
Ostia contigerat: qua se Tiberis in altum
Dividit et campo liberiore natat „
v. *Fasti*, lib. IV v. 290 e seg.

biondo (62); e nel limo ristette (63),
immota, incrollabile come
una rupe (64). I cavalieri,
il senato, la plebe di Roma (65),

---

(62) Il Tevere, per il limo sciolto nelle sue acque sempre torbide, dai poeti latini, e sopratutto da Orazio, è quasi sempre chiamato *flavus*, cioè biondo.

(63) La nave, appena entrata nel fiume, a stento potè essere rimorchiata, finchè arenò, o per la poca profondità delle acque, o per la ristrettezza dell'alveo.

Ovidio ne attribuisce la causa alla siccità, che aveva essiccato parte del letto del fiume:

" Vix subit adversas hospita navis aquas,
Sicca diu fuerat tellus, sitis usserat herbas:
Sedit limoso pressa carina vado ".
v. *Fasti*, lib. IV v. 298 e seg.

Ma nel libro I dei *Fasti*, v. 241 e 242, ne attribuisce la causa al letto sabbioso del fiume:

" placidissima laevum
Radit harenosi Tybridis unda latus ".

(64) Ovidio paragona la nave incagliata ad un'isola:
" Illa velut medio stabilis sedet insula ponto ".
v. *Fast.* lib. IV v. 303.

(65) Ovidio, parlando della folla accorsa all'arrivo della nave, dice:

" Omnis eques, mixtaque gravis cum plebe Senatus
Obvius ad Thusci fluminis ora venit ".
v. *Fast.* lib. IV v. 293-4.

le vergini del fuoco santo (66)
accorsero in turba alla foce
del fiume (67) incontro alla veneranda
Ospite (68).

È inutile dire che i " cavalieri „ presso i Romani, erano un ordine di cittadini con prerogative speciali in pace e in guerra.

E inoltre andarono incontro alla dea le matrone, le quali, sotto la guida di P. Scipione Nasica, dovevano trarre il simulacro in città. " P. Cornelius cum omnibus matronis Ostiam ire jussus obviam Deae, isque eam de nave accipere, et in terram elatam tradere ferendam matronis „ v. *Hist.* lib. XXIX c. XIV.

E Ovidio:

" Procedunt pariter matres nataeque nurusque „
v. *Fast.* lib. IV v. 295.

(66) Sono le Vestali, che custodivano il fuoco sacro.

" Quaeque colunt sanctos virginitate focos „.
v. *Fast.*, lib. IV v, 296.

"..... quae sine crimine castos
Perpetuos servant virginitate focos „.
v. *Tristia*, lib. IV Eleg. 2ª. v. 13-14.

(67) Cioè, in folla.

(68) La veneranda ospite è la *magna Mater*, cui Roma si apprestava a dare ospitalità. Ovidio attribuisce questo appellativo alla nave:

" Vix subit adversas hospita navis aquas „.
Fast. IV, 248.

Il nostro poeta, con più proprietà, lo riferisce alla dea. Non è a credere poi che i Romani portassero veramente la statua della *magna Mater*, come parrebbe dalla descrizione che ne fa il poeta, ma un simbolo di essa, cioè, un " sacrum lapidem quam matrem deûm esse incolae dicebant „, come dice T. Livio.

Che cosa poi fosse questa pietra sacra, incastrata nell'argento, non si sa di certo. Alcuni credono che fosse una pietra nera, un bolide, caduto dal cielo, come quello adorato dai Musulmani alla Caaba (Mecca). Altri, e fra essi Diodoro Siculo, credono che fosse il simbolo cosmogonico della religione dei Frigi, rappresentato con una pietra conica, perchè quel popolo credeva che la Frigia fosse il centro della terra, di cui il simbolo era Cibele. Di qui ne venne che questa dea si chiamasse anche Maia — la natura — o Pasitea, generatrice di tutti gli dei. Ad ogni modo il culto di essa dalla Frigia si diffuse nell'Egeo, in Grecia, donde fu importato in Italia, nel secondo secolo a. C. Roma, nel 207 avanti l'era volgare, accolse questo simbolo, non solo per levare i palladi alle altre nazioni, ma anche per dimostrare che la sua egemonia religiosa imponeva quella politica, perchè così volevano il fato e gli dèi. Cibele, secondo Ovidio, spontaneamente volle essere richiesta dai Romani,

" Ipsa peti volui
Dignus Roma locus quo deus omnis eat „
v. *Fast.* lib. IV v. 269-270.

Non deve fare poi meraviglia che i Romani facessero tante cerimonie per un *lapis sacer*, perchè per essi la religione, com'è stata sempre, era strumento per reggere le moltitudini incoscienti, le quali in tutte le cose più importanti vogliono il meraviglioso e anche il miracolo. Del resto, in un secolo come il nostro, in cui domina la scienza, c'è ancora tanta gente che crede ai miracoli delle madonne di Lourdes o di Pompei!

Ed era ne' cuori
letizia (69). Ma stava nel vado (70)
limoso la carena immota
simile a una rupestre
isola (71).

---

(69) Com'è naturale, gli uomini erano esultanti di gioia, perchè era venuta la *magna Mater*. Se non che questa subitanea allegria dovette essere smorzata all'annunzio che la nave era incagliata nel fiume.

Ovidio perciò descrive il giubilo dei romani, quando la nave fu rimossa.

" Mota dea est . . . . . .
Index letitia fertur in astra sonus ".
v. *Fasti*, lib. IV v. 327-8.

(70) Vado, in latino, vadum, corrisponde al nostro *guado*, e significa *bassofondo*.

(71) La ripetizione di questa imagine serve a far rilevare vie più da una parte lo stato di ansietà e di disperazione, cui il popolo andò soggetto, dopo aver provata tanta letizia, e dall'altra la figura di Claudia Quinta, vestale, che opera quasi un prodigio.

Ovidio usa la stessa arte:

" Sedit limoso pressa carina vado
. . . . . .
Illa velut medio stabilis sedet insula ponto ".
v. *Fast.*, lib. IV v. 300, 303.

Il nostro poeta, prima avea paragonata la nave incagliata ad una rupe, immota, incrollabile; ora l'assomiglia ad una rupestre isola. Forse ad Ovidio l'imagine dovette essere suggerita dalla figura dell'*isola Tiberina*, la quale, al tempo di lui, arieggiava una nave arenata.

Legarono all' alta
prora una fune gli uomini forti
e fecero gran forza di braccia (72),
e con voci iterate (73)
aiutavano eglino la vana

---

(72) Ovidio dice:

" Sedula fune contento brachia lassant.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Quisquis adest operi, plus quam pro parte laborat ".
v. *Fast.*, lib. IV v. 297-301.

(73) Cioè, ripetute in cadenza, per regolare e agevolare gli sforzi di quelli che tiravano la gomena già tesa *(fune contento)*. In Ovidio l'imagine non è meno viva:

" Quisquis adest operi, plus quam pro parte laborat.
Adiuvat et fortes voce sonante manus ".
v. *Fast.*, lib. IV v. 301-302.

D'Annunzio altre volte scrisse:
" I marinai . . . . . mettevano un grido concorde, simile a quello con cui sogliono accompagnare un comune sforzo nella fatica ".
v. *S. Pantaleone*, p. 298.

E nel *Canto novo:*

" . . . . . i mietitori curvi sotto il cielo di lava
iteravano i colpi de le falci lunate ".
(La tredicesima fatica) p. 221.

opera (74), a trarre la nave
dipinta (75) nel Tevere biondo.

Strofe V.

Ma sedeva la Magna Madre
incrollabile (76) sopra la tolda,

---

(74) L'opera era *vana*, perchè quegli uomini forti (*viri*, in Ovidio) non sarebbero mai riusciti a smuovere la nave, quasi la dea avesse stabilito che, senza l'intervento e l'opera di Claudia Quinta, sarebbe rimasta lì, immobile, incrollabile...., per restituire con un prodigio l'onore alla sacerdotessa, della cui verginità già si dubitava. Come vedremo, Vesta, qualche volta, veniva confusa con la *magna Mater*.

(75) Ovidio dice che la nave, con cui fu trasportata la dea dalla Frigia, era dipinta a fuoco.

"……picta coloribus ustis
Coelestum Matrem concava puppis habet „.
v. *Fast.* lib. IV v. 275-6.

(76) Ovidio, parlando della nave incagliata, la chiama *stabilis*. Il nostro poeta, al solito, riferisce l'aggettivo alla dea, per continuare l'ipotiposi e rendere più animata l'imagine, quasi si trattasse di una deità vivente maestosamente seduta sulla tolda della nave.

Ovidio dice:

" Ipsa (la dea) sedens molli comitum cervice feretur „
v. *Fast.* lib. IV. v. 185.

La madre degli dèi era rappresentata diversamente, ma sem-

con la sua corona di mura (77)

---

pre come una donna robusta e potente; perciò D'Annunzio la chiama incrollabile.

Nel museo Pio Clementino la statua di essa è posta sopra un cubo, simbolo della solidità della Terra, di cui era la personificazione.

(77) Essa veniva imaginata seduta sopra un carro tirato da leoni, con una corona di torri sul capo, perchè dirozzò gli uomini della Frigia, che prima erano feroci come le belve, e li indusse a vivere vita socievole nelle città e a fortificarle.

Vergilio dice:

" Hinc (dalla Frigia) mater cultrix Cybele Corybantiaque aera,
..... hinc fida silentia sacris,
Et iuncti currum dominae subiere leones „
v. *Aen.* lib. III v. 112 e seg.

Ovidio dice:

" turrita caput est onerata corona....., „

perchè

" primis turres urbibus illa dedit. „
v. *Fast.* lib. IV v. 219-220

La dea era detta anche *turrigera*:

" Turrigera frontem Cybele redimita corona „.
v. *Fast.* lib. VI v. 321.

" Alma parens Idaea Deûm, cui Dindyma cordi (est)
Turrigeraeque urbes biiugique ad frena leones „.
v. Verg. *Aen.* lib. X v. 252.

su le chiome che fingono i flutti
del ponto e i solchi dell'agro, (78)
con le sue mani invitte (79),
benefiche di beni infiniti (80),

..... qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes,
Laeta deûm partu, centum complexa nepotes,
Omnes coelicolas, omnes supera alta tenentes „.
v. Verg. *Aen.* lib. VI v. 784 e seg.

Alle volte la dea si fingeva coronata di querci, in memoria dell'essersi gli uomini nutriti di ghiande, quando vivevano allo stato selvatico, prima di edificare le città.

(78) La madre degli dei, come genitrice di tutte le cose, era detta anche Maia, ed era il simbolo della natura, com'è descritta nel lib. II del " *De rerum natura* „ di Lucrezio. La capigliatura abbondante, con cui veniva rappresentata, significava che la dea era la madre della fecondità, simboleggiando le onde del mare (*ponto*, alla latina, *pontus*) e i solchi dei campi.

In questo modo essa veniva quasi a confondersi con Cerere, la dea dell'agricoltura, le cui chiome inanellate e auree imitavano i solchi su cui biondeggiano le messi.

Insomma, la *magna Mater*, come ora la *beata vergine* e *madre* dei cristiani, aveva molti attributi e denominazioni. Il mondo nelle credenze popolari è rimasto lo stesso.

(79) La *magna Mater*, come personificazione della natura, non può esser superata da alcun altra potenza, perciò è invincibile. Le mani di Cibele, cioè, della grande madre, erano invitte, perchè aveva incivilito gli uomini, prima feroci come leoni, da cui era tirata.

"... Feritas (degli uomini) mollita per illam—creditur „.
v. Ovid. *Fast.*, lib. IV v. 217.

(80) Le mani di questa dea, oltre che invitte, erano benefi-

prone sulle ginocchia più salde
che le roveri annose nei monti (81);
al conspetto del popolo grande (82)

che di beni infiniti, perchè aveva insegnato agli uomini a vivere nelle città, a coltivare i campi, a navigare.

Perciò Vergilio la chiama *mater cultrix Cybele.*

(81) Essa, come si è detto, veniva rappresentata diversamente, ma quasi sempre seduta: alle volte nelle mani teneva una cornucopia, come la dea dell'abbondanza; alle volte un ramo di pino, forse in memoria dei monti dove sorse il suo culto.

S'imaginava seduta per indicare la stabilità della Terra, di cui è anche simbolo; perciò anche si rappresentava coronata di roveri, gli alberi più saldi che crescano sui monti.

Spesso si effigiava sopra un cubo, per indicare la saldezza della terra. I suoi templi erano di forma quadrata, come quello edificato sul Palatino nel 191 av. Cr.; forse anche perchè gli antichi supponevano che la terra avesse la stessa forma.

(82) Il popolo grande, invitto e invincibile, dell'antichità, è il romano, che dominò il mondo con la forza delle armi e del diritto; grande per le conquiste, per le costruzioni gigantesche, grande per l'ideale ond'era animato.

Perciò Vergilio fa predire dal dio Tiberino ad Enea:

" Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit „
v. *Aen.*, lib. VIII v. 65.

Infatti, il destino del popolo romano era:

" . . . regere imperio populos . . . . . .
. . . . . pacisque . . . . imponere morem,
parcere subiectis, et debellare superbos; „
v. Verg., *Aen.*, lib. VI v. 851-3.

sedeva la Madre dell'aurea
fecondità, (83) la nutrice
dei mortali e degli immortali, (84)
la donatrice delle semenze
ineffabili (85), la dea
che moltiplica il sangue
animoso (86),

---

perchè i fati volevano che i Romani fossero " rerum domini „ (ibid. lib. I v. 286), perchè l'Italia è madre d'eroi.

" ....magna parens frugum, Saturnia tellus
magna virum „.
v. Verg., *Georg.* II v. 173-4.

(83) Cibele *cultrix* è il simbolo della fecondità più vantaggiosa e benefica, perciò aurea. Essa, infatti, procreò gli dèi, che colmarono dei loro doni la terra, e dirozzò gli uomini, prima feroci, conducendoli a vivere in società.

Ovidio la chiama *toties foecunda* per i molti figli partoriti e divorati, come si sa, da Saturno, marito di essa, dai quali temeva di essere detronizzato, come aveva stabilito il Fato, e come poi si avverò.

(84) E perciò Cibele è anche la nutrice degli uomini e degli dèi; dei primi, perchè insegnò loro le prime arti e la vita civile ; dei secondi, perchè realmente ne era stata la madre.

(85) La magna Madre è anche il simbolo dell'agricoltura, come Cerere; essa, per ridurre gli uomini a costumi più miti, fece loro conoscere l'uso delle semenze, cioè dei cereali, la cui nutrizione ha reso gli uomini onnivori da cannibali, mansueti da turbolenti, sedentarj da nomadi.

Perciò queste semenze sono veramente ineffabili, ad esse dovendosi gran parte dell'incivilimento umano.

(86) La grande Madre è il simbolo anche della civiltà, perchè ogni progresso individuale e sociale è dovuto ad una mag-

edifica le chiare
città (87), conduce i pensieri (88)
i timoni (89) gli aratri, (90) errante (91)

---

giore diffusione della vita. Il D'A. perciò dice che essa moltiplica il sangue animoso, cioè ogni nobile pensiero, ogni impresa ardita, senza di che l'uomo non potrebbe dominare la natura.

(87) Come sopra si è detto, la madre degli déi veniva rappresentata turrita, perchè aveva ridotto gli uomini a vita civile dentro le città, di cui si credeva fondatrice e protettrice. E le città, mediante l'incivilimento, diventano chiare nei commerci, nelle industrie, nelle arti e nella potenza, perchè solo con questi mezzi l'*umane belve hanno pietà di sè stessi e di altrui* e vivon con *nozze e tribunali ed are*. Dove non penetra questo benefico influsso, le città non potranno mai diventare *chiare*.

(88) La madre degli déi, insomma, simboleggia la civiltà, che educa gli uomini, dirozza la loro mente e diffonde i pensieri, cioè, le arti e le scienze, dove riesce a penetrare.

(89) Essa apre i commerci e gli scambi; infatti la prima civiltà è venuta dai popoli marittimi, dalle regioni portuose, perchè il mare è stato sempre la via più grande e facile di comunicazioni. Basti ricordare il Mediterraneo, che è servito a diffondere la civiltà dall'Oriente in Occidente, e viceversa, coi Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, con le città marinare dell'evo medio e moderno, e ora, mediante il taglio dell'istmo di Suez, è solcato dai vapori di tutte le nazioni del mondo civile.

(90) Inoltre la magna Madre diffonde l'agricoltura e perciò incivilisce gli uomini, perchè, quando essi da nomadi diventarono sedentari e si stabilirono definitivamente in una regione, i costumi si resero più miti, le relazioni più intime, la vita più piacevole.

La storia dell'incivilimento umano si può ben dire la storia dell'agricoltura. Chi conosce i lavori storici del compianto Gabriele Rosa sa che la civiltà è sottoposta alle stesse rotazioni dei campi.

(91) Il cammino della civiltà è stato in tutte le epoche un pel-

sonante (92) in circoli immensi (93).

legrinaggio continuo e progressivo d'idee, di sentimenti, di bisogni, di aspirazioni, diffuso gradatamente di popolo in popolo, di luogo in luogo.

Si pensi al cammino di essa dall'altipiano iranico verso l'occidente e l'oriente, poi verso le Americhe, e infine verso l'Australia. La civiltà erra lenta, ma inesorabile, senza potersi arrestare mai, spinta da una forza fatale, necessaria, e, come l'Ebreo errante, " cammina, cammina! „

(92) Dove essa penetra, si risveglia la vita, comincia il lavoro fecondo, perchè l'uomo si avventura nelle visceri della terra, o nella immensità degli oceani; studia, si affatica, inventa, crea, domina gli agenti naturali, che egli guida, modera e adopera per appagare i propri bisogni. Insomma, si risveglia la terra con la fatica indefessa, mentre si centuplicano le forze e i vantaggi della vita con i congegni, con le macchine, con tutte le forme di operosità umana, che empie di rumori e mari e terre.

(93) La civiltà si diffonde in circoli immensi, cioè, gradatamente, come un irraggiamento, che, per effetto di un moto centrifugo, si sparge sempre più in circonferenze continuamente più estese.

Il poeta qui richiama alla mente la teoria filosofica del nostro Vico, secondo il quale la civiltà progredisce in circoli concentrici elicoidali, successivamente sempre più elevati e vasti, come ebbe a dimostrare nei " *Principj d' una scienza nova* „.

Qui, poi, l'imagine è meravigliosamente poetica, perchè la grande madre, personificata con tanta vivacità, diventa il centro simbolico d'ogni processo storico, la grande anima delle nazioni civili, che irraggia le sue potenze a grado a grado, in zone sempre più estese e in civiltà sempre più avanzate.

Chi conosce le teorie dei periodi umani o storici del Vico, del Turgot, del Comte e del Ferrari, comprende benissimo che l'incivilimento storico si può assomigliare ad un cammino a spirale, sempre più largo nelle sue volute, cioè sempre più vasto ne' suoi circoli immensi, per dirla col nostro poeta.

Strofe VI.

E la forza degli uomini forti
s'accrebbe di tutta la plebe
romana, s'accrebbe di tutti
i cavalieri romani (94). E tutti

Del resto questa imagine non è nuova nelle opere del D'Annunzio, ma ricorre spesso in significati diversi:

" Io gli splendori ascosi de l'anima sua rivelai
come con aurea chiave i penetrali aprendo,
e li diffusi in cerchi più vasti . . . . „
v. *Eleg. Rom.* p. 49.

" L'anima sta: tranquilla rispecchia la Vita e raccoglie
entro il suo vasto cerchio l'anima de le cose „.
Ibid. p. 122.

" In ogni cerchio genera la vita
novelle forme . . . . . „
v. *Intermezzo*, p. 276.

" . . . un riso
trarrò d'improvviso,
che per i confini
al cielo in divini
cerchi salienti
si spanderà „.
v. *Poema Paradisiaco*, p. 17.

(94) Siccome non si era riusciti a disincagliare la nave, la plebe e i cavalieri, accorsi in contro alla Dea, aiutarono gli uomini forti (*viri*, dice Ovidio), unendovi le loro forze.

le braccia davano alla fune
ritorta (95) e iteravan le voci (96)
al travaglio, (97) ma indarno; ché stava
immota nel vado (98) la dipinta
carena e il simulacro sublime (99)

Anche Ovidio, come vedemmo, descrive gl'inutili conati di tutta quella moltitudine, che si affaticava indarno in un'opera vana:

" Quisquis adest operi, plus quam pro parte laborat,
Adiuvat et fortis voce sonante manus ".

(95) Anche Ovidio dice:

" Sedula fune viri contento brachia lassant ".

(96) Imagine espressiva e vera. I lavori faticosi e penosi, che richiedono l'opera simultanea di più persone, si accompagnano a voci cadenzate per regolare gli sforzi comuni.

Confronta la nota 73ª.

(97) Travaglio per i buoni lessici è francesismo tutte le volte che si voglia parlare di un lavoro che non porti fatica o affanno, mentre è italianissimo per indicare un lavoro gravoso, pesante. Qui è adoperato nel significato di lavoro affannoso, quale doveva essere quello di una moltitudine che durava fatica per disincagliare la nave, senza riuscirvi.

(98) Cioè nel letto angusto e basso del fiume, perchè limoso, come lo chiama lo stesso Ovidio.

(99) A pensare che, dopo tutto, la nave—la dipinta carena—non aveva portato dalla Frigia che " una pietra sacra " — *lapidem sacrum*, — e non mai un vero e proprio simulacro della dea, quell'aggettivo " sublime " qui sembra fuori di posto. Una pietra, un bolide, per quanto stimati sacri, non si diran-

splendeva (100) sopra la tolda
nell' aer salino (101) tacente (102).

no mai sublimi; ma se si pensi che in tutta quest' Ode il nostro poeta, per un bisogno artistico, alterando la verità storica, ha avuto d'innanzi all'imaginazione una delle tante effigie simboliche della grande Madre; a pensare, inoltre, l'idea grandissima che vi si racchiudeva, non deve riuscire improprio quel " sublime „: tanto più che il bello è relativo agl' individui e ai popoli, perchè il sentimento estetico varia col temperamento, con la cultura e con la razza.

(100) Se veramente era una pietra incastrata nell'argento, come dice Diodoro Siculo, doveva risplendere alla luce del sole; se poi era un simulacro, a maggior ragione, doveva mandare riflessi metallici, come le statue delle madonne cristiane, tutte ori e argenti.

(101) L'aria era acre di sale per la vicinanza del mare e delle saline d'Ostia, dove è messa questa scena.

Anche T. Livio ricorda questo fatto. Durante il regno di Anco Marzio si fondò Ostia e si fecero le vicine saline: " in ore Tiberis Ostia urbs condita (est), salinae circa factae (sunt)—v. *Hist.*, lib. I c. XXX.

(102) Vi era un silenzio profondo per la tranquillità degli elementi atmosferici; ma se si pensi che era accorsa una grande moltitudine per accogliere la dea o per curiosare, ci doveva essere quel rumore sordo, indistinto, che si avverte quando un popolo è a festa. E infatti si facevano sforzi con la gomena, si iteravano le voci....

La ripetizione di questa scena, già descritta innanzi con le stesse colorazioni, è stata fatta ad arte, non solo per far notare gli sforzi vani di un popolo intero, di uomini forti, di plebei, di cavalieri, che non riuscivano a trarre la nave verso la città, ma sopratutto per far risaltare la scena seguente, in cui una vergine riesce ad operare come un prodigio, auspice la stessa dea, e a fare smuovere la nave.

Attonita (103) interruppe il conato (104)
la moltitudine e tacque (105)

Vero o no che fosse seguìto così, l'episodio è bellissimo in Ovidio e nel nostro D'Annunzio, per il passaggio repentino cui dà luogo, dai conati vani di una moltitudine al miracolo fatto da una donna, e ci dimostra ancora una volta che cosa può la forza della suggestione in un popolo, specialmente quando l'idea dominatrice è quella religiosa. Claudia Quinta e Giovanna D'Arco ne sono i più chiari esempi.

(103) Ovidio più brevemente dice:

" Attoniti monstro stantque paventque viri „.
v. *Fast.*, lib. IV v. 304.

Per un popolo ignorante e dominato da pregiudizi religiosi il non potere trarre la nave dalle secche doveva tornare assai strano, direi anzi sovrumano, quasi la dea si rifiutasse di entrare nella città, come qualche volta i cristiani vanno buccinando per i loro santi. Pochi anni addietro si fece correre la interessante notizia che un treno non potè muoversi dalla stazione di Firenze—se non erro,—perchè non si era voluto dare *gratis* il biglietto ad una signora, che, nientemeno, era la Madonna, la quale voleva viaggiare in incognito! Le si diede il biglietto, e *Satana il grande* si slanciò sulle rotaie col prezioso fardello!

Qui la parola " attonita „ è veramente espressiva e adoperata con proprietà, come nell' *Ode* per la morte di Napoleone, del Manzoni:

" Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta. „

(104) Cioè, gli sforzi delle braccia per disincagliare la nave. Ovidio dice: *stant.*

(105) La moltitudine tacque per la meraviglia, forse per quel

pavida innanzi al prodigio (106)
con supplice cuore (107). S' udiva (108)
fluire il Tevere biondo,
addurre all'imperio del Mare (109)

---

senso di paura che si prova quando non ci sappiamo dare ragione di un fatto che sorpassa le forze umane. Ora negli sforzi vani essa vide quasi un prodigio, e rimase profondamente sorpresa, attonita. Manzoni disse molto bene:

" Lui folgorante in solio
Vide il mio genio, e tacque. „ —

(106) Tutto ciò che sorpassa l'esperienza degli uomini per la maggior parte di essi ha del prodigio, del miracolo, se pure non è considerato per tale, perchè non arriva a concepire che nella natura non c'è posto per i miracoli, essendo essa una concatenazione complessa di cause e di effetti. Ci vuole del tempo e della cultura, prima che la mente umana arrivi ad avere un concetto scientifico della natura. Un selvaggio, un ignorante, un bambino, sono disposti a credere miracoli tutti quei fatti di cui non riescono a dare una dimostrazione, o sorpassano la cerchia delle loro conoscenze. Imaginisi, poi, quando ci si fa entrare la religione coi suoi santi e coi suoi portenti miracolosi!

(107) La moltitudine, presa dalla paura religiosa, dopo avere interrotto il lavoro, ammutolì, e, non avendo la forza di pregare ad alta voce, pregava col cuore.

(108) Come suole avvenire in queste circostanze, la moltitudine per qualche tempo rimase muta, impietrata, e in mezzo a quel profondo silenzio si sentiva il susurrare delle acque del fiume, che, per avere l'alveo piano, scorreva dolcemente, cioè *fluiva*.

(109) Il biondo Tevere, sacro a Roma, per le leggende mitologiche e per gli avvenimenti storici, mentre fluiva, portava, con

la maestà di Roma (110).
Tra il popolo supplice, allora
si avanzò Claudia Quinta vestale (111).

le navi e coi traffichi, la signoria dell'Urbe sui mari e sui popoli allora conosciuti.

Nell'*Ode al Re*, D'Annunzio disse:

" Passa
lungo il patrio mare
Maestà della Morte!
(v. strof. 8)

(110) La signoria di Roma antica fu dovuta in gran parte al Tevere, sia per essere una via strategica di primo ordine, sia perchè era un'arteria fluviale per gli scambi con l'Occidente e con l'Oriente.

Roma non sarà mai grande e ricca d'idee e d'industrie, se non avrà mutato quel fiume in un porto immenso. I destini d'Italia furono, sono e saranno sempre sui mari. Queste sono le idee del nostro poeta, come cantò nelle " *Odi navali* „, nell' " *Ode al Re*, „ e come va dimostrando nelle sue ultime conferenze.

(111) Claudia Quinta era della nobile e antica famiglia dei Clausi, detti poi Claudi, come Silio Italico dice nel lib. XIII del suo poema:

" Gens veteris pulcherrima Clausi. „

e nel lib. XVII:

" Hic prisca ducens Clausorum ab origine nomen Claudia. „

E Ovidio, nei " *Fasti*, „ lib. IV v. 305-6 dice:

" Claudia Quinta genus Clauso referebat ab alto,
Nec facies impar nobilitate fuit. „

Essa era vestale; ma, come narrano Tito Livio e lo stesso Ovidio, non era creduta casta, perchè una voce iniqua (rumor iniquus) aveva messo in dubbio (laeserat) la sua verginità, ed era stata accusata, ma a torto, di essersi fatta violare (falsi criminis acta rea est).

Ovidio dice che a far nascere questa calunnia dovette contribuire il contegno di essa forse un po' libero, a differenza delle altre compagne, l'essersi fatta vedere coi capelli acconciati con più garbo, e il non avere risparmiato de' suoi frizzi i vecchi senatori, *laudatores temporis acti*, del tipo di Catone, che gridavano allo scandalo.

" Cultus et ornatis varie prodisse capillis
Obfuit, ad rigidos promptaque lingua senes ".
v. *Fast.*, lib. IV. v. 309-310.

Essa, però, conscia della sua onestà, si rise di quelle voci infamanti:

" Conscia mens recti famae mendacia risit "
v. *Fast.*, lib. IV v. 311.

e, per dissipare quelle calunnie e dare una prova della purità de' suoi costumi, implorò la dea che la giudicasse con queste condizioni, cioè: se fosse stata trovata colpevole, avrebbe scontato il fallo con la morte, che si applicava alla vestale che fosse mancata a' suoi alti doveri; se innocente, la dea avrebbe dovuto seguirla, facendo disincagliare la nave.

" Supplicis, alma, tuae, genitrix fecunda deorum,
Accipe sub certa conditione preces.
Casta negor. si tu damnas, meruisse fatebor,
Morte luam poenas iudice victa Dea,
Sed, si crimen abest, tu nostrae pignora vitae
Re dabis, et castas casta sequere manus ".
v. *Fast.*, lib. IV v. 319 e seg.

Strofe VII.

Offendeva lei casta il sospetto
del volgo, (112) iniquo rumore (113).
S'avanzò (114) Claudia Quinta e con mani

---

(112) Ovidio, dice:

" Casta quidem, sed non et credita. rumor iniquus
Laeserat, et falsi criminis acta rea est ".
v. *Fast.* 307-8.

Gli uomini, facilmente, per soverchia credulità, imaginano vizi e delitti negli altri, perchè, come dice Ovidio:
" . . . . nos in vitium credula turba sumus ".
v. *Fast.*, lib. IV v. 312.

(113) L'iniquo rumore è, più che il sospetto, la calunnia, la diffamazione che si divulga per danneggiare altrui.

Anche Tito Livio dice nel lib. XXIX c. XIV: " cui dubia antea fama . . . . . "

(114) Questa continua ripetizione di parole, di verbi, di versi interi, d'imagini, nelle poesie e nelle prose del D'Annunzio hanno un valore estetico inesprimibile, perchè servono a fare ritornare la mente sulla stessa scena, a far riecheggiare la stessa nota, la stessa ondata musicale, per dare più colorito al quadro, più euritmia al verso, più plasticità alle imagini poetiche. Insomma, è il *preraffaellismo* applicato alla poesia e alla prosa, perchè, mentre si trascurano le parti secondarie del quadro o della figura, si fa risaltare con la intonazione più viva il pensiero dominante, il personaggio principale, la parola più comprensiva e suggestiva.

pure (115) attinse l'acqua del fiume (116);
tre volte il capo s'asperse,
tre volte levò al cielo le palme (117):

---

(115) Claudia Quinta era in mezzo alle vestali che erano andate incontro alla dea, per riceverla con le loro mani pure.

Tito Livio, nel cap. sopracitato, dice: " Matronae primores civitatis, inter quas unius Claudiae Quintae insigne est nomen, accepêre „.

E Ovidio:

" Haec... castarum processit ab agmine matrum. „
v. *Fast.*, lib. IV v. 313.

(116) La vestale doveva serbarsi incontaminata, col voto della verginità, e perciò doveva avere le mani pure per attingere l'acqua e fare libazioni alla dea e toccarla.

Per potere fare sacrifizi i sacerdoti del paganesimo dovevano essere di costumi illibati, altrimenti non potevano toccare l'ara degli déi e compiere il loro ministerio.

I preti cristiani e musulmani copiarono anche queste cerimonie antiche, senza essere più puri di quelli.

Era usanza poi dei sacerdoti di lavarsi le mani per purificarle da ogni contaminazione, prima di sacrificare; e anche nostri preti fanno lo stesso prima di toccare l'ostia.

Ovidio, parlando di Claudia Quinta, dice:

" Et manibus puram fluminis hausit aquam „.
v. *Fast.*, lib. IV v. 314.

(117) Il numero tre nelle cerimonie religiose pagane è rituale. Enea asperge tre volte i compagni:

" idem ter socios pura circumtulit unda: „
v. Verg. *Aen.*, lib. VI v. 229.

prona (118) nel suo crine giacente (119),
invocò a gran voce la dea (120).
Quindi, alzata, legò il suo cinto
alla prora (121) e con lene fatica

re volte tenta di abbracciare l'ombra del padre:

" Ter conatus ibi collo dare brachia circum. . . . „
Ibid. lib. IV v. 700.

Ovidio dice di C. Quinta:

" Ter caput inrorat, ter tollit in aethera palmas „.
v. *Fast.*, lib. VI v. 315.

(118) Cioè, ginocchioni, come dice Ovidio: " summisso genu „

(119) Cioè, coi capelli spioventi, in segno di umiltà e in atteggiamento di dolore. In Ovidio:

" Summissoque genu, vultus in imagine divae
Figit, et hos edit crine iacente sonos „.
v. *Fast.*, lib. IV v. 317-318.

(120) La preghiera, imaginata con tanta grazia e sentimento da Ovidio, ha una parte assai efficace nei " *Fasti* „, dove il poeta avea interesse di descrivere minutamente le leggende e gli avvenimenti della storia romana; ma in quest' *Ode* il D'Annunzio, che non perde mai il senso della misura, l'ha tralasciata ad arte, per fare risaltare vie più il fatto principale, cioè il disincagliamento della nave.

Del resto noi la riportammo più sopra.

(121) Levatasi in piedi, Claudia Quinta legò il cinto, con cui le matrone romane tenevano succinta la " *stola*, „ alla prora della nave, per provare, in presenza del popolo, se la dea avesse ascoltato la sua preghiera, fatta, come si disse, *sub cer-*

trasse la Magna Madre nel fiume, (122)

---

la conditione, se, cioè, avendola trovata pura, come le diceva la coscienza, si fosse fatta trarre dalle sue mani caste.

Nella sala VI del Museo Capitolino, in un cippo, su cui poggia Giove con l'aquila sopra, vi è un bassorilievo, raffigurante la vestale Claudia Quinta, che trascina nel Tevere la nave, mandata dal re Attalo, col simulacro della *magna Mater*, sospesa soltanto alla cintura di essa.

Diodoro Siculo narra questa leggenda nel libro III della sua " *Biblioteca Sicula* „

(122) Non è a credersi che Claudia Quinta, da sola, con lieve fatica, tirasse la nave in mezzo al fiume, come parrebbe leggendo i versi d'Ovidio, tradotti un po' liberamente dal nostro poeta.

Vero è che C. Quinta avea pregata la dea, se l'avesse trovata innocente, di farsi tirare dalle sue sole mani pure, dandole così la più bella prova d'innocenza;

" nostrae pignora vitae
Re dabis; et castas casta sequere manus; „

ma non è a supporre che la Vestale operasse un prodigio simile.

L'incagliamento della nave potrà essere avvenuto realmente, ma il modo come fu tratta è leggendario, anzi poetico.

C. Quinta dovette pregare la dea, se non per farle acquistare la fama perduta, certo per suggestionare la moltitudine, per animarla a non disperare e a tentare la liberazione della nave, fingendo di tirare anch'essa.

Questi fatti di suggestione collettiva, che una volta avevano del miracolo, ora non hanno più nulla di portentoso, ma si spiegano naturalmente, come hanno dimostrato Lombroso, Ferri, Garofalo, Marro e specialmente Sighele, etc.

trasse la Madre dell' eterna
fecondità (123) verso l'arce eterna (124)

Ovidio dice di C. Quinta:

" Dixit, et exiguo funem conanime traxit.
. . . . . .
Mota dea est, sequiturque ducem, laudatque sedendo „.
v. *Fast.*, lib. IV v. 325 e seg.

(123) Ovidio, come si disse, chiama la *magna Mater* " genitrix fecunda Deorum „. Altri la chiamarono *Ops, Tellure*, come madre degli uomini e simbolo della Terra. D'Annunzio le attribuisce un concetto filosofico molto comprensivo, sconfinato come la natura, di cui ne è il simbolo.

Or, la natura è la grande ovaia delle forme sensibili o dei fenomeni, per dirla con Hegel; la madre, cioè, dell' eterna fecondità, perchè la natura non esaurisce mai le sue forze incommensurabili, in tutte le sue formazioni evolutive, dalle cristallizzazioni dei minerali alle meraviglie estetiche del nostro pensiero, anzi crea in eterno sistemi solari ed ideali, il mondo della materia e quello dello spirito, dell' inconscio e della coscienza.

(124) *Arce*, dal latino arx, fortezza, era l' acropoli di Roma antica, sul Palatino.

Quando la nave fu rimessa a galla, i romani la trassero lungo il Tevere, verso la città.

I poeti e gli storici romani, dominati dal *panromanismo*, credettero, quando Roma fu onnipotente, che essa sarebbe durata eterna, perchè i Fati, secondo la leggenda, avevano assistito all' origine di tanta città, e avevano assicurata la sua egemonia su tutte le altre genti; " sed debebatur, ut opinor, fatis tantae origo urbis, maximique secundum deorum opes imperii principium „. v. T. Livio, lib. I, c. 4.

dell' Urbe. (125) Tonarono i petti
romani; (126) sanguinò la bianca
giovenca dinanzi alla poppa
coronata. (127)

Giove avea promesso a Romolo, nel fondare Roma, di dargli i segni di una città eterna:

" . . . aeternae . . . Urbis
. . . . . .
pignora multa dabo; „
v. Ovid. *Fast.*, lib. III v. 72-4.

e che questa città sarebbe diventata la dominatrice del mondo, come Romolo profetizzò ad un romano, mentre saliva in cielo: " abi, nuntia, inquit, Romanis, coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit „. v. T. Livio, *Hist.*, lib. I c. XVI.

(125) L'Urbs, come la πόλις—Atene—per i Greci, per antonomasia, è Roma, la città delle città, il simbolo dello Stato romano, di cui era il cervello. Essa, a differenza delle altre città assoggettate, o *foederatae*, o *municipales*, era la città-Stato, cui ubbidirono, poco a poco, gli altri popoli; la città cosmopolita, che accolse fra le sue mura le religioni dei vinti, gli dèi, le civiltà, per imporre a tutti il proprio culto, la propria lingua, il diritto proprio, insomma, la forza della sua coscienza.

(126) Ovidio dice:

" Index laetitiae fertur in astra sonus. „
v. *Fast.*, lib. IV v. 328.

Questo grido di giubilo, come suole avvenire in circostanze simili, è naturale, specialmente per una moltitudine ignorante, presa dal panico religioso e dalla credenza che si fosse operato un prodigio.

(127) Per propiziarsi gli dèi, gli antichi spargevano incensi

Sedente sul plaustro
de' buoi la Turrigera, (128) addotta

---

e altri aromi sul fuoco, e sacrificavano quasi sempre qualche animale — ostia. —

Ovidio, che aggiunge molte particolarità a questo episodio, dice:

" Ante tamen posito tura dedere foco.
Ante coronatam puppem sine labe iuvencam
Mactarunt operum coniugiique rudem ".
v. *Fast.*, lib. IV v. 334 e seg.

(128) La dea fu trasportata per nave sino agli ostii Tiberini, cioè, sino all'isola di Esculapio, oggi di S. Bartolomeo, dove l'Almo si versa nel Tevere e dove ogni anno, a memoria dell'avvenimento, si faceva l'abluzione del simulacro della dea, che, a questo scopo, vi era portata. Poi, sul carro tirato da giovenche infiorate, quasi fosse Cerere, fu tratta in città.

" Sparguntur iunctae flore recente boves ".
v. Ovidio, *Fast.*, lib. IV v. 346.

Tito Livio descrive questa scena diversamente, e forse con più verità storica, perchè racconta che le *matronae primores civitatis* ricevettero la dea, quando P. Scipione Nasica, l'ottimo fra i romani, la fece dalla nave deporre a terra (extulit in terram); ed esse tirarono il plaustro — il carro — a mano, e a turno, mentre spargevano incenso attorno al simulacro.

" Eae, per manus, succedentes deinceps aliae aliis, omni effusa civitate obviam, thuribus ante ianuas positis, qua praeferebatur, atque accenso thure, precantibus, ut volens propitiaque urbem romanam iniret . . . . pertulere Deam. . . . . " lib. XXIX c. XIV.

da virtù di vergine pura, (129)
entrò per la porta Capena (130).

(129) Così si verificava l'oracolo:

" Cum veniet, (la dea) casta est accipienda manu. „
v. *Fast.*, lib. IV v. 260.

Claudia Quinta finalmente fu creduta pura:
" Credita vix tandem teste pudica dea. „
v. *Fast.*, lib. IV v. 344.

perchè aveva fatto liberare la nave, e ora precedeva il simulacro della *magna Mater*, verso l'*arce eterna*,

" laeto celeberrima vultu „.
v. *Fast.*, lib. IV v. 343.

(130) Ovidio dice:

" Ipsa (la dea) sedens plaustro porta est invecta Capena. „
v. *Fast.*, lib. IV v. 345.

Per la porta Capena si entra in città dalla via Appia. La dea quindi fu portata nel tempio della Vittoria, che era sul Palatino, il giorno prima degli idi di aprile, cioè il 12 aprile: e quel giorno rimase, di poi, festivo, e si celebrarono in esso, ogni anno, i giuochi detti *Megalesia*, in onore della *magna Mater*.

" In aedem Victoriae, quae est in Palatio, pertulere Deam, pridie idus aprilis; isque dies festus fuit, populus frequens dona deae in Palatium tulit, lectisterniumque et ludi fuere, Megalesia adpellata. — v. T. Livio, lib. XXIX c. XIV. „

Poi, nel 191 a. C. si costruì un tempio, di forma quadrata, dedicato alla *magna Mater*, il quale rimase sino alla fine dell'impero, benchè più volte fosse stato danneggiato da vari incendi.

PARTE TERZA

Strofe VIII.

Così, o Roma nostra, (131) negli anni (132)
verrà, (133) non dal Dindimo ululante, (134)

(131) È una nota assai affettiva, che esprime tutto l'amore che il nostro poeta ha per Roma, chiamata più sotto madre, come il Petrarca e il Leopardi, quando dissero: " Italia mia . . . „ o " patria mia . . . . „

Del resto, pochi scrittori hanno avuto tanta religione per l'Urbe, come il D'Annunzio, il quale l'ha descritta in prosa e in verso, in tutti i momenti dell'animo suo e in tutti gli aspetti dei panorami romani.

(132) È una espressione latina — in annos, — di anno in anno, cioè, nell'avvenire.

(133) Verrà la nuova grande madre, che dovrà dare vita a Roma, forza all'Italia; cioè verrà

" la Potenza in cui sola tu *(Roma)* speri „,

che è il soggetto di tutto il periodo. Nell'*Ode alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti,* dice di Garibaldi, un vergine eroe della stirpe latina:

" Verrà, verrà sul suo cavallo
con giovine chioma „.
v. strof. 2a.

(134) È un monte della Frigia, celebre per le feste di Cibele,

non pietra esculta (135) su nave
dipinta navigante
pel mediterraneo mare (136),
verrà dagli oceani lontani (137)

---

detta perciò Dindimena. Questa dea si festeggiava con una specie di baccanale, perchè si gridava, si scuotevano timballi di bronzo dal popolo e dai Cureti o Coribanti, che ne erano i sacerdoti, o a memoria delle grida furiose di Cibele, quando Ati, suo amasio, si uccise, o a memoria delle astuzie adoperate dai sacerdoti per coprire i vagiti di Giove, infante, sul monte Ida. Ad ogni modo questo culto sorse sui monti, e poi, come dicemmo, si diffuse per le città.

Ovidio dice:

. . . . . feretur
" Urbis per medias exululata vias „.

e altrove:

" Exululant comites, furiosaque tibia flatur. „
v. *Fast.*, lib. IV v. 185-6 e 341.

(135) La nuova Idea non verrà simboleggiata in una pietra scolpita, come la *magna Mater*, perchè non avrà forme concrete, templi, culto speciale; ma vivrà nel cervello dell'uomo, dove germina ogni più bella utopia, ogni ideale scientifico ed estetico.

(136) Perciò non verrà sopra una nave dipinta, come quella che trasportò la dea frigia; nè verrà per il Mediterraneo, perchè questa nuova grande madre ideale, di cui Roma sarà sede, verrà da altri mari, da altre terre, come si dirà appresso.

(137) La civiltà non è il monopolio di un determinato popolo, di una razza, di una regione, come ben dice G. Ferrari nell'introduzione ai " *Principj d'una Scienza nova* del Vico „.

ove la vita allaccia la vita
d'isola in isola per correnti
misteriose di voleri
umani e di sogni umani (138)

Essa può sorgere in qualunque punto della terra, sotto date condizioni, come, in diversi tempi, fiorì nell'India, nella Persia, nella Media, nella Palestina, nell'Egitto, nella Grecia. in Roma, e così via.

Oggi, poi, grazie alle relazioni internazionali, commerciali, industriali, scientifiche e artistiche, il pensiero si è diffuso dovunque; e l'incivilimento si può dire il prodotto del lavorìo multiforme e misterioso di tutta l'umanità, e specialmente di quei popoli, dove più ferve la vita, come gli Stati-Uniti d'America, quelli d'Australia, l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il Giappone, la nostra Italia, etc.

Il mare è stato sempre la via più comune e più trafficata per scambiare idee e prodotti, per diffondere sempre più la coscienza dell'uomo.

Il Mediterraneo è stato più volte la via di transito dell'incivilimento dall'Oriente in Occidente, e viceversa. Oggi, dopo la scoperta dei continenti nuovi e il taglio dell'istmo di Suez, il centro e il movimento della civiltà tendono a spostarsi verso l'America e verso l'Australia, dove, meglio che tra noi, pieni di pregiudizi, potrà sorgere la nuova grande madre delle nazioni libere e affratellate.

(138) L'imagine è per eccellenza bella e concettosa, perchè l'uomo, mentre diffonde la vita per terre note o inesplorate, allaccia relazioni materiali e morali, gradatamente, d'isola in isola, di continente in continente, sotto l'impulso dei bisogni e dei desideri, che lo trascinano, quasi fossero correnti misteriose, apportatrici di progresso, verso l'utopia sociale. Il pensiero umano, mentre si espande, stabilisce mille relazioni tra gli uomini, mille contatti, d'una maniera inconcepibile. Si pensi al telegrafo, al vapore, alla stampa, etc. che hanno allacciato

che cercano le novelle forme, (139)
verrà dai continenti
immensi ove ancora dorme
la ricchezza nei misteri
delle montagne e delle lande (140)

---

ogni continente, ogni isola, d'una rete di rapporti, di aspirazioni, di bisogni, sempre più numerosi e complessi.

I voleri e i sogni umani, cioè la forza della volontà e il desiderio di attuare le nostre aspirazioni, che spingono l'uomo a cercare le novelle forme della vita, aprono alla civiltà vie sconosciute, e perciò misteriose, perchè ancora manca la scienza della vita sociale, che ce ne spieghi i fenomeni e ne scopra la causa.

Vi sono, è vero, teorie, più o meno accettabili, come per esempio, quella dei corsi e ricorsi delle nazioni del Vico, quella dei periodi storici del Comte e quella dell'evoluzione dello Spencer; ma la Sociologia, come scienza, ancora è allo stato rudimentale.

(139) Ogni civiltà ha le sue forme sociali, politiche, morali, religiose, artistiche, estetiche, corrispondenti ai voleri e ai sogni umani, cioè agli stati d'animo, diversi secondo i tempi e i luoghi, secondo i bisogni materiali e morali. Questo procedimento storico è continuo ed evolutivo, interminato, finchè l'uomo avrà voleri e sogni, sentimenti ed aspirazioni, che gli suscitino nuove emozioni, nuove imagini, nuove forme ideali nel campo del diritto e della morale, della scienza e dell'arte, delle cose materiali e di quelle spirituali.

Ora, la nuova Potenza, la nuova Idea, in cui Roma dovrà sperare, verrà da quelle regioni, da quei popoli, nei quali la mente umana sarà arrivata a concepire queste nuove visioni del mondo dello spirito, nella forma più pura, più cosciente, espansiva ed universale.

(140) Quest' Utopia non solo verrà dal mare, mediante i commerci e gli scambi dei pensieri, delle idee e dei sentimenti, ma

promessa agli insonni messaggeri, (141)
verrà dai confini del mondo (142)
con l'impeto degli elementi (143)
e con l'ordine dei pensieri (144),

anche verrà dalle visceri della terra, mediante le industrie, che dissoderanno i campi, scaveranno le miniere, dove sono sepolti tanti tesori, di cui ancora l'uomo non ha saputo trarre vero profitto.

Si pensi che ancora vi sono regioni immense improduttive, per mancanza di braccia, dove la ricchezza dorme, cioè, giace inoperosa nel profondo delle montagne (miniere) o delle lande (agricoltura), perchè non vi è penetrato il piccone o l'aratro.

(141) Questa ricchezza è rimasta ancora allo stato latente, e promessa dagli speculatori di carne umana agli insonni messaggeri — gli emigranti, — i quali sono suggestionati a lasciare la patria con lusinghe e promesse di lauti guadagni, mentre poi

"..... ritta sulla riva del sospirato mondo
la fame orrenda sta „.
v. Rapisardi, *Veleggia o nave...*

(142) Questa grande Idea, rinnovatrice del genere umano, verrà, come si è detto, dal mare e dalla terra, da ogni più lontana regione, in cui palpiti la vita, perciò sin dai confini del mondo.

(143) Essa verrà diffusa per tutti i popoli, per tutte le terre, con la forza gigantesca degli elementi naturali, dominati dall'uomo, cioè coi congegni e con le macchine.

(144) Ma verrà anche diffusa con la scienza, che è la coordinazione dei pensieri, la connessione delle esperienze e delle osservazioni. La mente umana coi ragionamenti ordinati osserva, esperimenta, crea invenzioni, regola la forza degli agenti cosmici, la luce, il calore, l'elettrico, le cascate d'acqua, etc.

verrà dall' alto e dal profondo (145)

---

e se ne avvale per rendere più agevole la vita e per diffonderla sotto tutte le forme in ogni luogo della terra.

Si pensi che l' incivilimento umano è una serie continua di trionfi sulla natura, nelle scienze e nelle arti, e che il pensiero continuamente diventa materiato nelle macchine che di giorno in giorno si inventano.

Il *Satana* del Carducci e il *Lucifero* del Rapisardi ne sono l' apoteosi epico-lirica.

(145) Insomma, la nuova grande Idea verrà dalle regioni del pensiero (dall'alto), dove si scopriranno nuove leggi, nuove invenzioni, per formare nuove scienze, per dominare più facilmente la natura, per soddisfare più intensamente ogni bisogno, materiale e morale; verrà, in una parola, dalle aspirazioni della mente umana, che si pascerà di sogni, d' illusioni, di divinazioni, prima di assistere all'avvento di questa nuova grande Madre; e verrà dal passato, dalle reminiscenze storiche (dal profondo), in cui ancora vive la Bellezza della sorte dei nostri progenitori, la loro gloria che non tramonta mai, l' anima loro materiata nelle opere che ci tramandarono negli archi e nei templi, nei monumenti e nelle opere letterarie, etc.

In altri termini, questa palingenesi universale, materiale e morale, sarà il risultato della tradizione storica e delle idealità nuove, più espansive e intense della vita moderna.

Il che significa che bisogna sognare, sognare e sperare in una Roma ideale, se si vogliono rialzare i destini della nostra stirpe, senza dimenticare il passato, la storia nostra.

Così, il D'Annunzio dice a Trento:

" Ma tu non piangere: tu sogna,
anima chiusa, ancor ne' tuoi
monti. È alto il sole sul Foro.
Cantiamo gli eroi!

. . . . . .
. . . . . .
nell'anima tua sempre alzata
il sogno convertasi in forza „.
v. *Ode alla memoria di N. e P. B.* st. 5.

E lo stesso dice nell' " *Ode al Re* „:

" Sentimmo nel suolo profondo
rivivere gli iddii vetusti.
Ebri di presagi augusti,
vedemmo ancora sul mondo
splendere il latin sangue gentile.
Ascoltammo gl' indigeti eroi
favellare nella notte ingombra „.
v. strof. 7.

E nell' " *Ode per la morte di un distruttore* „ dice che bisogna sognare, aspirare . . . . . alla terra futura . . . , all'alto:

" Tutta la mia vita
fu un'alta speranza.
O miei fratelli, dove siete?
Accorrete, accorrete
alla gioia che vi attende.
Troppo si piacque
della pianura
la vostra virtù
. . . . . .
Poi che io bevvi alla fonte apparita,
tutta la mia vita
fu una speranza eterna,
tutti i miei pensieri
per mille varchi e mille sentieri
migrarono alla terra futura „.
v. strofe 4.

la Potenza in cui sola tu speri. (146).

Strofe IX.

Così, (147) o Roma nostra, nei tempi (148)
un vergine eroe di tua stirpe,
così la trarrà alle tue mura (149).

---

(146) E questa Idea, così umana, come si dirà nella strofe seguente, così sentita dall'intima coscienza degli uomini, così comprensiva di forma e di contenuto, sarà la sola Potenza in cui Roma dovrà sperare.

Il che significa che la Roma ideale non attingerà il suo potere egemoniaco nel volere dei Fati, come la pagana; non nella forza incosciente della rivelazione, come la cristiana; non nella necessità storica della conquista, come l'italiana; ma troverà l'alito vivificatore nelle scienze e nelle arti, nelle tradizioni e nelle aspirazioni delle stirpi umane, insomma, nell'Utopia, che è il prodotto del passato e del presente, perchè l'incivilimento sociale è continuo, e non vi è alcuna dispersione di forze durante il suo progressivo svolgimento.

(147) Questa ripetizione dell'imagine dominante accresce forza alla poesia, e compendia il pensiero del D'Annunzio, come il *leit-motiv* nei poemi sinfonici.

(148) Nei tempi, cioè nell'avvenire; come nella strofe precedente disse " negli anni. „

(149) La *magna Mater*, come si sa, giusta l'oracolo, fu ricevuta dal più puro dei cittadini romani; la *nova magna Mater* ideale, di cui si fa la presente divinazione, sarà condotta nell'Urbe da un eroe della stirpe italica, cioè da un superuomo, vergine, immacolato, come il *Veltro* di Dante, senza ambizioni mondane, ma tutto

sapienza, amore e virtute.

Non carena immobile in sirte
limosa, non simulacro
già venerato in templi
estranei trarrà la man pura, (150)
ma la potenza umana (151), ma il sacro

Il che, in altri termini, significa che la nuova rinascenza dell'Italia e dell'umanità sarà opera della stessa nostra razza, e non d'importazione straniera.

Chi crede che la nostra stirpe sia decaduta per sempre, e che non possa più risollevarsi e riconquistare, con le proprie forze, l'egemonia intellettuale e morale, come una volta ebbe quella politica, ignora quali forze si nascondano nelle fibre di questa stirpe che ha dato due civiltà e che potrà dare ancora tanto impulso all'incivilimento sotto tutte le forme.

(150) Alludendo all'episodio d'Ovidio, trascritto e comentato più sopra, il D'A. dice che la mano pura di questo vergine eroe trarrà in Roma, non una nave, immobile, incagliata in un bassofondo, come quella descritta; non un simulacro, già venerato in templi estranei, cioè non vi apporterà un'idea che non sia produzione della coscienza italica; ma, conscio dell'altissimo posto assegnato a Roma, nelle vicende delle cose umane; conscio che la nuova grande madre da introdurre nell'Urbe non deve avere nulla di materiale e di particolare, perchè è la grande Utopia umana, senza patria e senza culto speciale, conscio dei destini della nostra stirpe, vi trarrà la *Potenza umana....*, cioè vi apporterà la glorificazione dell'uomo.

(151) Nella strofe precedente disse:

" la potenza in cui sola tu speri ".

Questo superuomo vi trarrà la potenza umana, materiale e morale, non per opera degli déi, come in Roma pagana e cristiana, ma per opera della volontà degli uomini, la quale si sforza di convertire in realtà i sogni che popolano il mondo

spirito (152) nato dal cuore
dei popoli in pace e in guerra (153).

---

del pensiero. Il che significa che questo eroe farà sentire nell'Urbe la potenza di cui l'uomo può disporre in tutte le cose, nelle arti e nelle scienze, nelle industrie e nelle creazioni estetiche.

(152) Nell' " *Isotteo e la Chimera* ", parlando dell'amore, dice:

" O buono
Spirito della terra, e tu rinnova
la mia vita "!
p. 260.

E nel " *Fuoco* ", p. 309, parlando del genio che crea le nuove forme della vita e trasfigura le cose, dice:

" Lo spirito della Terra travaglia i creatori ".

(153) Inoltre, rivelerà all' Urbe l'anima dell'umanità, cioè la coscienza dei popoli, sviluppatasi e diventata più intensa e diffusiva, con le arti — in pace — e con le armi — in guerra. La quale coscienza potrà assorgere alle forme più pure ed ideali, per effetto dello sviluppo emozionale (del cuore); perchè ogni progresso nell'incivilimento è sempre dovuto alla diffusione d'un'idea emozionale più impulsiva di tante altre, e all'espansione di un sentimento più intenso, più universale e più umano. E questa coscienza è *sacra*, perchè può essere determinatrice di emozioni religiose ed estetiche, scientifiche ed etiche, pure e sublimi, quasi essa, abbracciando stirpi e religioni diverse, debba essere la sorgente eterna della più bella religione, umana, scientifica, estetica.

Il concetto, espresso in questi versi, è degno di un gran pensatore, e richiama le teorie di Bruno e di Vico, di Hegel e di Guyau. Non vi è dubbio che l'uomo, grazie all'evolu-

ma la gloria della Terra (154),
nel divino fervore

zione intellettuale ed emozionale, è arrivato a concepire l'umanità come un grande organismo, di cui sa di essere una cellula animata, e a sentirne vibrare l'anima immensa nell'anima sua, che è una particella infinitesimale di quella. Come vi è uno spirito fecondo di attività e produttore di forme in ogni individuo, così vi è uno spirito dei popoli, che sente, pensa, agisce, si evolve, crea, irradiando la sua forza da per tutto e facendo muovere la storia.

Un barbaro non può avere una concezione così elevata della creatura umana, dell'individuo e della patria, della stirpe e di tutto il genere umano, perchè il suo *io* non è capace di creare il *non io,* e di immedesimarsi in esso, per dirla con Ficthe. Il popolo greco, intellettuale e artista quanto mai, non ebbe un concetto adeguato dell'umanità, considerata come organismo immenso, se si tolgono gli Stoici, i quali avevano per patria il mondo, per dio la natura, per religione l'onesto. I greci esclusero dal loro consorzio i barbari, perchè mancavano della religione della Bellezza. Il popolo romano, tutto forza e orgoglio, escluse i deboli e i vinti; la chiesa cristiana, gli scomunicati, cioè i liberi pensatori. La rivoluzione francese, invece, con la dichiarazione dei diritti dell'uomo, proclamò l'uguaglianza degli uomini, perchè in essi riconobbe l'identità della natura umana, la quale è la stessa in tutti e in ciascuno.

Di qui le nuove teorie sul principio di nazionalità, sulla confederazione di tutti i popoli civili, sull'arte, sulla morale, sulla religione, che sono di natura sociale.

Perciò è che mai come oggi lo spirito dell'umanità ha fatto sentire la sua forza creatrice nell'individuo, nella nazione, nella stirpe, nella razza, insomma, in tutte le relazioni della vita e nelle manifestazioni di essa.

(154) Vi porterà la scienza e l'arte, che sono le forme più elevate e meravigliose cui sia arrivata la Natura, e che costitui-

della volontà che la scopre (155)
e la trasfigura (156)
per innumerevoli opre
di luce e d'ombra, d'amore

scono la gloria della Terra, perchè, senza il cervello umano, attraverso ai cui meati misteriosi l'essere si disvela e si trasforma, mancherebbero l'utopia e le visioni dell'arte.

E questa è la nota differenziale tra il regno umano e quello dei così detti bruti, i quali sono incapaci di creare il mondo dell'arte e dei sogni.

(155) Tutte le concezioni artistiche e scientifiche sono il prodotto di una ipereccitazione cerebrale, inconscia o conscia, cioè dell'estro. L'imaginazione, vuoi che sia rivolta a trovare rapporti tra i fenomeni per coordinarli (scienza), vuoi che sia rivolta a combinare, scegliere, esprimere nella maniera più viva i sentimenti (arte), è sempre il prodotto di stati d'animo intensi e febbrili che confinano quasi con la pazzia.

G. Bruno scrisse gli " *Eroici furori* ", perchè il desiderio di sapere il supremo *perchè* delle cose fa l'uomo eccitabilissimo, irrequieto, da parer folle.

Tutti sanno che C. Lombroso, fra le altre prove, per fare rilevare che il genio confina con la pazzia, dà molto peso ai momenti d'estro, che sono quasi sempre stati d'animo più o meno incoscienti e anormali.

Ora, la volontà, cioè la mente umana, determinata dai motivi inconsci o consci, nei momenti d'estro (fervore) e sovrumani (divino), scopre la gloria della terra, cioè trova le forme superorganiche, come dice Spencer, dove vivono la scienza e l'arte, le formazioni più sublimi, manifestate dalla terra, cioè dalla natura, durante l'intero corso dell'evoluzione cosmica, mediante il cervello umano, in cui l'essere si scompone in forme ideali, come la luce attraverso il prisma.

(156) Il concetto è meravigliosamente scientifico, perchè la mente umana, non solo indaga la natura, e perciò fa delle sco-

e d'odio, di vita e di morte (157),
ma la bellezza della sorte
umana (158), dell'uomo che cerca
il dio nella sua creatura (159).

---

perte, ma anche anima le cose, mutandole in forme spirituali, trasforma il mondo oggettivo in soggettivo, producendo mille metamorfosi, mediante le trasfigurazioni ardite della scienza e dell'arte.

È noto che l'arte è la natura vista attraverso un temperamento, come dice Zola; cioè la natura convertita in fantasmi e in visioni estetiche, per opera del cervello umano.

(157) Queste creazioni meravigliose e innumerevoli sono opere benefiche (di luce) o esiziali (d'ombra) all'umanità, perchè vi sono scoperte utili, come il telegrafo, il vapore, etc....; e altre dannose, come le invenzioni belliche; alcune portano amore fra gli uomini, altre odio: alcune la vita, altre la morte.

(158) L'arte e la scienza, considerate come le formazioni più elevate della mente umana, costituiscono la bellezza della nostra sorte, perchè, senza le concezioni scientifiche ed estetiche, l'uomo sarebbe un bruto, mentre nel proprio cervello porta la *polarità ideale* delle sue azioni e de' suoi sogni, si plasma la sua religione e il suo dio, insomma s'incammina a farsi dio a sè stesso.

(159) L'arte, non solo rende bello il nostro destino, co' suoi fantasmi e le sue visioni, perchè eleva l'uomo dallo stato bestiale ad uno stato divino, ma, sulle rovine delle religioni rivelate, è capace di suggerire un ideale sovranamente bello, e d'innalzare l'estetica al grado di religione, pura, umana, universale. Inoltre essa può trovare la sua idealità etica o religiosa (il dio) nelle sue stesse concezioni umane (la sua creatura); e così l'arte può avere il valore di morale e di religione, come solo può comprendere chi si persuade che l'uomo morale per eccellenza è quello che sa essere dio e Stato a sè stesso.

Questo concetto è l'espressione dei sentimenti artistici del nostro poeta, che, come si sa, sull'esempio di Nietzsche, eleva il superuomo a modello dell'umanità, superiore alle leggi, alle volontà individuali, superiore a chiunque non arrivi a comprendere l'estetica come l'ultima forma della religiosità, l'ultima idealità umana, posta *oltre il bene, oltre il male.*

I seguenti versi chiariranno meglio questo concetto:

" Essere sopra ogni cosa
come il suo proprio cielo,
come il suo volubile tetto,
come la sua cerulea volta
e l'eterna sua pace. È felice
colui che benedice
così! . . . . . .
. . . . . .
" E su tutte le cose
unico si spanda il ridente
cielo delle sorti
misteriose;
e sia la terra una divina
tavola al divino
gioco degli iddii che tu porti,
Eternità, per colui che t'ama.
" . . . . . Insegno al cuore umano
una volontà novella.
Disse: " Insegno all'uomo non l'amore
del prossimo ma del più lontano,
del vertice ch'ei s'elegge.
Sia l'uomo la sua propria stella,
sia la sua legge e il vendicatore
della sua legge ".

v. D'Annunzio *Ode per la morte di un distruttore,* strof. 9, 11. 14.

Strofe X.

Però che in te, come in un'impronta
indistruttibile, debba
la Potenza dell'Uomo
assumere forma ed effigie
istituita nel Campidoglio
e nel Foro (160),

(160) Roma, nelle varie epoche della sua storia, assorbì la coscienza delle altre nazioni e se ne fece centro morale, improntando del suo pensiero il pensiero degli altri popoli, ma d'una maniera incancellabile; prima v'impresse segni indelebili con la conquista, imponendo dovunque la sua civiltà, il suo diritto, che ancora è la ragione scritta delle nazioni civili; poi impose di nuovo la sua coscienza universale, con la religione cristiana, diventata, per opera sua, cattolica, romana e dogmatica, plasmando a modo suo le anime dei fedeli, che in Roma vedevano la città di dio.

La Roma del nostro poeta, fattasi spirito dello spirito dell'umanità, impronterà di nuovi segni, ma indistruttibili ed eterni, ogni anima, ogni individuo, ogni popolo, ogni stirpe, ogni razza, perchè dirà la nova parola e annunzierà la nova religione, umana, etica ed estetica.

Roma sarà il gran cuore del mondo, ai cui palpiti la vita riprenderà novo vigore, nova forza, perchè essa diventerà centro ideale della vita universale. Essa sarà la grande fucina, dove la materia prima, trasportatavi da tutte le parti del mondo

con l'impeto degli elementi
e con l'ordine dei pensieri.

sarà plasmata in forme novelle, corrispondenti ai sogni e ai voleri umani, e diffuse per tutte le nazioni civili.

Il Campidoglio e il Foro, donde la Roma latina sparse il suo pensiero e fece sentire dovunque la sapienza e la forza della sua grande anima, saranno ancora il luogo, dove la Potenza multiforme dell'uomo — di cui si parlò nella strofe precedente — dovrà assumere forma ed effigie, dovrà, cioè, essere improntata dalla mente dell'Urbe, prima di scoprire e di trasfigurare le cose

per innumerevoli opre
di luce e d'ombra, d'amore
e d'odio, di vita e di morte;

prima di diventare

" la bellezza della sorte
umana; "

prima di distribuire

" il novo pane; "

prima di sentirsi udire

" la nova parola ".

Insomma per il poeta Roma sola può avere la forza di costituirsi centro ideale dell'umanità ideale e di dettare l'evangelo alle genti libere e affratellate, la religione della Bellezza.

Concetto profondo che non è nuovo nelle opere del D'Annunzio.

Anche la forma non è nuova. Nelle " *Elegie Romane* ", parlando di Cuma, dice:

" dalla Certosa di San Martino, si vedeva
l'alta Cuma . . . . . .
. . . . . ove
gl'ingliti corpi ambrosii giacendo lasciarono impronte
sacre, vestigia eterne de la Bellezza prima ".

p. 144.

di contro all' Onta
dell' Uomo (161),

E nell' " *Ode alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti* „ dice a Trento:

" Ma tu non piangere; tu sogna
anima chiusa, ancor ne' tuoi
monti. È alto il sole sul Foro.
Cantiamo gli eroi!
strof. 4.

(161) La potenza dell' uomo, cioè la sovranità della ragione umana, o dello spirito delle nazioni civili, avrà la sua sede nel Campidoglio e nel Foro, avanzi gloriosi della Roma pagana, e, per il nostro poeta, simboli della grandezza della Roma ideale; avrà, perciò, la sua sede di contro al Vaticano, simbolo del peggiore dispotismo che abbia afflitto la coscienza degli uomini, e, da un certo tempo in qua, diventato l' *Onta dell' Uomo*, perchè è nemico d' ogni progresso civile, morale, sociale, religioso, estetico, insomma, di ogni verità.

Ognuno sa che altro è il Cristianesimo nella sua pura semplicità, nei suoi principj umani d' amore, di carità e di perdono, nella glorificazione dell' uomo e della donna, elevati a modelli eterni nel Nazzareno e nella Maddalena; e altro è il Cattolicismo, religione indegna d' uomo ragionevole, che ha per anima il Papa, per ispirazione i gesuiti, per sede il Vaticano, donde non è uscita mai una parola d' amore, donde non potrà mai venir fuori una parola di libertà, perchè è la negazione di ogni sentimento religioso, di ogni principio morale. La storia del Papato, nemico sempre della civiltà, dell' Italia una e di Roma intangibile, avversario dei destini della nostra stirpe, ci serva di ammaestramento.

su le vestigie
della forza e dell' orgoglio (162)
che chiesero la Grande Madre
alle montagne frigie (163)

Nel " *Canto novo* „ D'Annunzio aveva detto, parlando della Lussuria.....

" L' Onta innominata in ogni
luogo ed in ogni età, la testimonia
immutabile d' ogni lutto e d' ogni
ruina, la Lussuria onnipotente.... „
pag. 98.

(162) Il Campidoglio e il Foro, d' onde l' Urbe impose la sua parola al mondo conosciuto, sono gli avanzi gloriosi della potenza e dell' orgoglio di quel popolo grande, come l' ha chiamato più sopra lo stesso poeta.

Roma latina fu l' espressione della forza fisica e della potenza delle armi, come la Grecia era stata l' espressione più nobile della potenza intellettuale; perciò chiamò barbari i vinti e i deboli. Nessuna nazione fu così conscia della sua potenza, come Roma; nessun popolo così orgoglioso, come il romano. Basti ricordare che con un sol detto conciso ed imperioso imponeva rispetto dovunque: *Romanus sum!*

Nell' " *Ode al Re* „, dice del Pantheon, che è il simbolo della coscienza universale di Roma:

" Accompagna il padre
alla tomba, ove già l' avo dorme,
nel tempio sublime
che alzò su colonne
di granito la forza di Roma.
strofe 3.

(163) Come sopra abbiamo accennato, Roma fece trasportare

per lei custodir nelle tue sacre
mura (164) che sole credevi
tu degne di chiudere l' altrice
universa quantunque sì brevi (165).
O Roma, o Roma, in te sola,
nel cerchio delle tue sette cime,
le discordi miriadi umane

fra le sue mura la grande Madre, non per un principio religioso soltanto, come potrebbe sembrare, ma perchè così la sua forza e il suo orgoglio e l' ambizione di volere dominare il mondo trovavano una giustificazione nell' Oracolo. Roma, come custode della grande Madre, voleva significare che possedeva il palladio della propria potenza e del suo incontrastato predominio.

(164) Le mura della città, per gli antichi, erano sante, sacre, come i sepolcri e i templi; perciò Romolo, secondo la leggenda uccise Remo, quando le saltò, in segno di scherno.... " fama est ludibrio fratris Remum novos transiluisse muros. „ v. T. Livio, lib. I c. 7. Del resto le mura di Roma erano sacre, perchè auguste, come sopra le ha chiamate il nostro poeta, essendo il simbolo della città più gloriosa.

Qui, però, figuratamente s' intende accennare ai muri del tempio, innalzato in onore della *magna Mater*, dove si chiuse il simulacro di essa.

(165) Roma, conscia della propria forza e del proprio orgoglio, si credeva la sola città degna di dominare il mondo, e perciò la sola degna di possedere la grande Madre, nutrice degli uomini e degli déi, come meglio è stato detto nella strofe 5ª; e di chiuderla fra le sue mura, anzi fra i muri di un tempio, così brevi per la ristrettezza, mentre la dea era l' *altrice universa,* il simbolo della natura, e così passeggiere per la durata, perchè, pur troppo, dovevano rovinare con la caduta dell' impero romano, mentre la dea, come simbolo della natura, era eterna.

troveranno ancor l'ampia e sublime
unità (166). Darai tu il novo pane (167)

(166) Il vaticinio è degno della Roma avvenire, la quale non avrà ragione di essere la capitale d'Italia, la città ideale, l'Urbe per eccellenza, se in essa sola, nel perimetro de' suoi sette colli storici, tutte le genti, così discordi per idee, sentimenti, aspirazioni, bisogni, religioni, clima fisico e sociale, non costituiranno il centro dell'unificazione del genere umano; unificazione immensa, universale e feconda di pace, perchè sarà la forma d'organizzazione sociale più ampia e meravigliosa, apparsa nella vita dei popoli.

Roma, come la vagheggia il nostro poeta, è la sede ideale delle genti affratellate, la mente direttrice dei popoli, alle cui visioni sovranamente umane dovranno palpitare tutti all'unisono.

Così lo spirito delle nazioni civili si sarà oggettivato sotto la forma politica e sociale unica da che c'è mondo, nella confederazione libera di tutti i popoli liberi, come divinarono i sognatori di questo avvento fatale, da Confucio a Socrate, da Budda a Gesù, da Kant a Victor Hugo, da Mazzini a Garibaldi, a Tolstoi, etc.

Questa unificazione delle nazioni civili, secondo il poeta, avverrà mediante la religione della Bellezza. " Soltanto l'Arte, — egli dice nel " *Fuoco* „, p. 172, può ricondurre gli uomini ad unità „. —

(167) L'espressione è figurata e biblica, usata nei Salmi, LXXVII, 25, nel libro della Sapienza XVI, 20 e negli Evangeli, perchè Gesù distribuiva a' suoi discepoli il pane dell'intelletto e dell'anima, per illuminarli e infondere loro la sua fede, come fece nell'*ultima cena*.

Anche Dante chiama il sapere pane:

" Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo „.
v. *Paradiso*, c. II v. 10 e seg.

dicendo la nova parola (168).

Strofe XI.

Quel che gli uomini avranno pensato
sognato operato sofferto
goduto nell'immensa terra (169),
tanti pensieri, tanti sogni,

E nel " *Convito* „, L. 1°. dice: " Oh beati quei pochi, che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! „

Ora, Roma dovrà distribuire alle genti il novo pane, cioè dovrà diffondere le nuove idee morali, politiche, religiose, estetiche, con le quali potrà esercitare nel mondo la più feconda e benefica missione.

(168) Il Messia, per i Cristiani, venne nella terra per annunziare la buona novella — evangelo, — che venti secoli addietro fu la nova parola per le anime che l'aspettavano.

Roma, come centro di questo nuovo ordine di cose — novus ordo...., — di cui il poeta ha un presentimento sì chiaro e bello, Roma dovrà pronunziare la nova parola, che sarà di pace e di amore, di libertà e di progresso, di fede e di speranza nell'indefinito svolgimento del pensiero umano verso la Bellezza delle nostre sorti.

Insomma il regno di dio, promesso da Gesù alle genti, comincerà quando Roma farà sorgere il vergine eroe, il superuomo nel senso più puro della parola.

(169) Roma, come centro ideale del genere umano, abbraccerà lo spirito delle nazioni civili nella sua grande anima; la sua voce sarà l'eco delle voci di tutte le genti, come la sua coscienza sarà il risultato di tutti gli stati d'animo provati dagli uomini in tutti i tempi e in tutti i luoghi. In questo modo si effettuirà l'utopia umana, così multiforme e variabile, perchè tutte le cose che gli uomini in ogni luogo della terra

tante opere, tanti dolori,
tante gioie (170), ed ogni
diritto riconosciuto (171) ed ogni

avranno pensato, sognato, operato, sofferto, goduto, prima di raggiungere questo fine supremo, — la Bellezza, — finalmente

vestiranno le forme sovrane,
appariranno alla luce eterna,
O Roma, o Roma, in te sola.

Vestiranno, appariranno sono i due verbi principali di tutte le proposizioni comprese in questa strofe.

(170) Diventeranno anche realtà i pensieri, i sogni, che in tanti millenni hanno affaticato la mente umana, prima di raggiungere questa suprema gioia: si attueranno i desideri, le aspirazioni, che arrecarono tante pene, tante gioie, tanti dolori, e che rimasero per tanto tempo nel puro campo dell'imaginazione e della fantasia, come visioni inesprimibili, perchè anch'essi avranno finalmente forme reali, sublimi—sovrane— e appariranno alla luce eterna che irradierà Roma da per tutto.

(171) Avranno fine le lotte feroci per la rivendicazione delle umane libertà, perchè finalmente sarà riconosciuto ogni diritto, proclamato e sanzionato dalla coscienza delle nazioni civili. Concetto che trova la sua spiegazione nei versi della strofe precedente:

" O Roma, o Roma, in te sola,
nel cerchio delle tue sette cime,
le discordi miriadi umane
troveranno ancor l'ampia e sublime
unità. „

E le leggi, espressione pura della ragione umana, vestiranno allora anch'esse le forme sovrane, cioè saranno il simbolo dell'equità e dell'uguaglianza giuridica più perfetta ed assoluta.

mistero discoperto (172)
ed ogni libro aperto
nel giro dell'immensa terra (173),

(172) Molti dei misteri che ora tormentano l'anima umana, allora saranno spiegati, perchè la scienza avrà illuminato il mondo, diffuso la luce nei più reconditi segreti dell'essere.

Le nostre conoscenze però saranno sempre così limitate che resterà di là da esse qualche cosa di misterioso, di *inconoscibile*, come dice Spencer, d'*ignoto*, come dice Ardigò.

Il sapere umano è relativo, fenomenico, perchè il problema delle origini sarà sempre un punto interrogativo. " Essere, non essere: questo è il problema! „

Del resto, la poesia vive d'idealità, e non bisogna disperare dell'avvenire, nè essere pessimisti o scettici, perchè quello che ora ci pare misterioso, potrà

" vestire le sue forme sovrane „

quando meno ce l'aspettiamo.

(173) Qui la parte è presa per il tutto; perciò ogni creazione artistica sarà concepita ed espressa nella forma più geniale, perchè la mente umana avrà elevata l'arte alla più ineffabile espressione,

" all'Ideale che non ha tramonti,
alla Bellezza che non sa dolori „.

Questo concetto non deve fare nessuna meraviglia, se si pensi che l'arte, come ogni altra formazione naturale, inconscia o conscia, evolve, si trasforma, si perfeziona, a misura che i sentimenti dell'uomo si fanno più fini e delicati, e il pensiero scopre nelle cose nuovi misteri e nuove meraviglie.

Si pensi che ancora la musica, — l'arte delle arti, — secon-

tutte le speranze umane
volanti da porti sonori (174),

do Wagner, non è arrivata a farci sentire tutte le voci delle cose, tutti i palpiti della vita, tutti i fremiti del cuore, tutte le emozioni per ora inesprimibili che si possono provare quanto più si sente l'essere in tutti i suoi momenti, in tutte le sue parvenze, dalle vibrazioni atomiche alle rotazioni dei sistemi solari, dall'irritabilità del protozoo al pensiero dell'uomo, che trasfigura ogni cosa.

Chi potrà dire quali melodie soavi, quali armonie espressive sentiranno gli uomini dell'avvenire? E lo stesso si può dire delle altre arti belle.

Anche questo concetto trova la sua spiegazione nei versi della strofe 9a, perchè l'arte, nel divino fervore della volontà, scopre la natura

" e la trasfigura
per innumerevoli opre
di luce e d'ombra, d'amore
e d'odio, di vita e di morte... "

E l'arte vestirà le forme sovrane, quando avrà espresso

" la bellezza della sorte
umana, dell'uomo che cerca
il dio nella sua creatura. "

(174) Si compiranno anche tutte le speranze umane, cioè, come il poeta ha detto sopra,

" quello che gli uomini avranno pensato,
sognato operato sofferto
goduto nell'immensa terra,
tanti pensieri, tanti sogni,
. . . . . "

tutte le bellezze umane
cantanti per boschi d'allori (175),

Qui però, il pensiero è più determinato, perchè si riferisce a quelle speranze che volano da porti rumorosi, dove ferve il lavoro e la vita, per preparare spedizioni ardite, provare nuove invenzioni, appagare la curiosità umana, i bisogni della scienza,

" allacciando la vita
d'isola in isola, „

con ogni mezzo di comunicazione, atto ad allargare la cerchia dei pensieri, dei sentimenti e della potenza dell'uomo. Quante speranze non viaggiano con le navi che abbandonano i nostri porti, sia che trasportino emigranti, così pieni di sogni e d'illusioni; sia che trasportino esploratori al Polo nord o al Polo sud, così pieni di baldanza nella riuscita della loro impresa; sia che trasportino i figli della patria, lontano lontano, per difendere l'onore nazionale, per portare la civiltà....!

(175) I superuomini, cioè gli artisti, che rappresentano il fiore della grande famiglia umana, — la bellezza della nostra sorte, — vestiranno anch'essi le forme sovrane, perchè saranno i prototipi delle nostre stirpi, i grandi sacerdoti dell'arte che non ha tramonti.

Qui c'è tutto il concetto estetico che regge il pensiero del nostro poeta, come uomo e come artista, come privato e come cittadino; concetto che non è suo, come non è neppure del Nietzsche, perchè la sofocrazia, come ideale dell'umanità ideale, viene da Platone.

Nel " *Poema Paradisiaco* „, p. 163, fa dei poeti un vaticinio simile:

" E al risveglio improvviso dal sonno secolare
noi vedemmo raggiare
un altro cielo; udimmo altre voci, altri canti;
udimmo tutti i pianti

vestiranno le forme sovrane (176),
appariranno alla luce eterna (177),
o Roma, o Roma, in te sola (178).
Ai liberi ai forti materna (179),

umani, tutti i pianti umani che la terra
nel suo cerchio rinserra:
udimmo tutti i vani
gemiti. . . . . „

(176) Tutte queste divinazioni espresse in questa strofe, vissute nel mondo del pensiero per tanti millenni, quando l' Urbe avrà dato il novo pane e pronunziata la nova parola, saranno una realità non solo, ma si riveleranno nella forma più sublime.

La parola *sovrana* nel D'Annunzio è anch' essa una di quelle, il cui significato s' intuisce, ma non si esprime mai esattamente, tante sono le sfumature che egli arriva a rappresentare. Chi vuole notare queste *nuances* confronti i seguenti esempî:

" *Elegie Romane* „ p. 44;

" *Isotteo e la Chimera* „ p. 123, 260;

" *Poema Paradisiaco* „ p. 37, 90, 94, etc.

(177) Tutte queste concezioni saranno un fatto compiuto, quando l'Urbe illuminerà il mondo della sua luce ideale, eterna, quando cioè avrà fatto sentire la religione della Bellezza.

(178) Questa palingenesi individuale e sociale, etica ed estetica, non potrà sorgere che in una sola città, la quale possa fare sentire la sua grande anima a tutto il mondo, cioè, nella Roma ideale, a cui D'Annunzio ha fatto questo augurale vaticinio.

(179) Roma, così divinizzata, sarà la *magna Mater* delle genti, già libere e forti, perchè capaci di manifestare le forze del-

o dea, spezzerai tu il novo pane
dicendo la nova parola (180).

la loro potenza in tutte le forme; sarà la madre dell'aurea fecondità, come la dea frigia,

" la nutrice
dei mortali e degli immortali,
la donatrice delle semenze
ineffabili, la dea
che moltiplica il sangue
animoso, edifica le chiare
città, conduce i pensieri
i timoni gli aratri, errante
sonante in circoli immensi ".

(180) E allora spezzerà il novo pane dell'anima, divulgherà il novo evangelo, l'*jus gentium*, ma di equità sovrana, di pace e d'amore.

PARTE QUARTA

Strofe XII.

Aurea Roma (181), o donna dei regni (182),
sien testimoni all'augurale

(181) Questa strofe, come altrove abbiamo detto, serve di chiusa all'intera Ode; e quell'appellativo " aurea „ qui è stato ripetuto ad arte, per richiamare la prima strofe. Però, dopo l'apoteosi che il poeta ha fatto dell'Urbe, quell' " aurea „ è una parola veramente degna della sola Roma, la città più augusta per tradizioni e idealità, per concepimenti arditi e riuscita d'imprese.

(182) Roma, avendo conquistato il mondo conosciuto, diventò la dominatrice dei regni, perciò " domina „ — donna — nel significato latino.

Anche Dante disse dell'Italia:

" Non donna di provincie, ma bordello „.
v. *Purgatorio* c. VI v. 78.

E Petrarca nella canzone " Spirto gentil... „ disse:

" Di costor piagne quella gentil donna (l'Italia) „
strof. VI.

Ode (183) che canta oggi il tuo destino (184)
le cose che portano i segni:

E Leopardi nella canzone. " All'Italia: „

" . . . . . oh qual ti veggio,
Formosissima donna! . . . . . „

(183) Quest'Ode è veramente augurale per Roma, perchè ne ha divinato il destino, cioè l'avvenire glorioso, divino, come il solo D'Annunzio, lo scopritore della *città morta*, il divinatore della città futura, lo poteva vaticinare.

Basti leggere le strofi VIII-XI.

(184) Il poeta ha la coscienza di aver fatto a Roma un vaticinio, il cui presentimento gli è stato suggerito dai segni delle cose che l'hanno più vivamente impressionato nel tempo in cui concepiva quest'*Ode*.

Queste cose, segnate dalle impronte, annunziatrici di quanto egli ha cantato, sono indicate nei versi seguenti.

Nell' " *Ode al Re* „ esprime lo stesso pensiero:

" E il novo destino, segnato
dal sangue regio, avrà nella nova
luce principio solenne „.
strof. 9.

In altri termini, il D'Annunzio vorrebbe avvertire gli Italiani che questa non è l'Italia dei nostri sogni, questa non è Roma delle nostre aspirazioni; perchè la patria è

" sotto il sole giaciuta
con l'obbrobrio senile,
tra le mani dei vegli
scaltri che l'han polluta. „
v. *Ode al Re*, strof. 10.

la nube (185) che sul Palatino (186)

E che è tempo di ravvederci, perchè le cose portano i segni della nostra miseria morale, del malessere delle volubili turbe e dei grandi mutamenti che si preparano.

È tempo che i grandi pensieri facciano cogitabondo ogni reggitore d'Italia, e non dorma se

" *oda* la voce dell' Urbe,
sepolcrale e marina,
non voci di volubili turbe,
ma d'immutabili fati,
ma dell'anima eterna latina „.
v. *Ode al Re,* strof. 4.

(185) La prima delle cose che portano i segni, pur troppo, è triste per noi italiani, perchè ricorda la morte tragica di Umberto I, il Re buono e leale, che avea proclamato Roma, pel primo, *conquista intangibile*, contro le velleità dei faziosi anticristiani del Vaticano.

Il poeta figuratamente accenna a questo scellerato delitto, quasi la nube purpurea ne fosse messaggiera celeste, segno divinatore.

(186) Il Palatino è uno dei sette colli storici di Roma, " a Pallanteo, urbe arcadica, Pallantium, dein Palatium, montem, appellatum (dicunt) „ v. T. Livio, lib. I c. 5. Dall'alto di questo monte Romolo prese gli auspicii per la città che avea in animo di fondare; quivi sorse la prima fortezza, l'*arx*, che poi si disse *arx aeterna*. Si può dire un colle reale, perchè, secondo la leggenda, vi ebbero dimora gli antichi re della stirpe romana e di Roma, Faustolo, Evandro,... Romolo...; e poi gl'imperatori, i quali vi eressero superbi palazzi, di cui ancora si ammirano molti avanzi, come quelli della *domus* di Tiberio, di Livia, dei Flavi, etc.

Su questo colle si commisero molti delitti, specialmente durante l'impero, in cui più d'un imperatore vi lasciò la vita.

sanguigna risplende (187)
come porpora imperiale (188)
tra gli ardui cipressi (189);

(187) Perciò la nube sanguigna *risplende* e non *splende* su quel colle, non essendo questa la prima volta che il cielo di Roma si è dovuto velare per delitti commessi, benchè non sempre sopra innocenti, come Re Umberto.

La nube è rosso-sanguinante, come lembo di porpora imperiale, perchè è annunziatrice del " *più grande delitto del secolo* ", l'uccisione di Re Umberto.

(188) Le vesti di porpora in Roma non potevano essere portate che dai Consoli, dai Senatori e, al tempo dell'impero, dagl' imperatori. Qui l' imagine è allegorica.

Nell' " *Ode al Re* ", strof. 2, D'Annunzio, alludendo al delitto di Monza, dice:

" O tu della purpurea sorte
erede ".

(189) Oggi sul Palatino, dove una volta sorsero i palazzi di Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, Vespasiano, etc., vi sono gli orti Farnesiani e molti cipressi, come quelli del convento di San Francesco di Sales e quelli che sorgono sulle rovine del palazzo di Claudio, che dall' alto guardano una delle più belle viste di Roma. La presenza di questi cipressi ha suggerito più di un' imagine al D'Annunzio, il quale li ha descritti bellamente in verso e in prosa.

Nelle " *Elegie Romane* " dice:

" Poi che in sul monte Mario si spengono i fuochi del Sole,
vengon le nubi in forme lente dal Palatino.
Mite le aduna il soffio de' venti e le tragge a l'occaso
ove i cipressi in contro figgono le acute cime ".

pag. 117.

E nelle " *Odi navali* „ dice:

" Ma rapide su l' Urbe cinerea nell' autunnale
crepuscolo passano a torme le nubi fuggiasche
radendo le cupole, radendo le torri, i cipressi;
passano dileguano valicando l' agro deserto „.
pag. 209.

Siccome poi questi cipressi sono alti, e in cima ai colli, li chiama ardui, quasi insuperabili.

Nelle " *Elegie Romane* „, p. 121, dice:

" . . . . . balenando in cima le cupole attingono gli alti alberi che gran sertó fanno a' tuoi colli, o Roma „.

Nell' " *Ode in memoria di N. e P. Bronzetti* „, strofe 2, dice:

" Ricorda
. . . . . .
. . . . . la mia gloria
oggi che su l' ardue fronti
dell' Alpi volò la vittoria „.

E nelle " *Elegie Romane* „, p. 145:

" . . . . ma più forte salìa verso l' ardua loggia.
ove tremammo. . . . . „

E Dante disse:

" I barbari . . . . . .
Vedendo Roma e l' ardua sua opra
stupefacênsi . . . . . .
Parad. c. XXXI v. 34.

E Foscolo disse delle armi di Achille, insuperabili:

" Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava „.

il divino
silenzio del vespero (190) che accende (191)
i Diòscuri (192) domitori

E Carducci nell' " *Ode alla Regina* „:

" Ne l' ardue ròcche, quando tingeasi
a i latin soli la fulva e cerula
Germania, e cozzavan nel verso
nuovo l' armi tra lampi d' amore? „

(190) Altra cosa che porta i segni delle misere condizioni della nostra stirpe è il silenzio triste, profondo, ineffabile, o divino, come dice il poeta, che, di sera, avvolge di melanconia il Quirinale, già diventato la reggia del dolore dopo l'assassinio di Re Umberto, mentre era stato la sede delle grazie e delle gioie nella persona della Regina Margherita.

(191) Di sera, quando cala il silenzio taciturno sulla bella ma solitaria piazza di Monte Cavallo o del Quirinale, per il palagio omonimo, si accendono i fanali, che illuminano i Diòscuri.

(192) I Diòscuri sono Castore e Polluce, detti così perchè figli di Giove — διὸς κοῦροι — e di Leda.

Erano gemelli, perchè, secondo la leggenda, nacquero da un unico uovo: Vedi Orazio, *Serm.* I, 2; — *Sat.* I v. 28; benchè Apollodoro dica che Castore era figlio di Tindaro, re di Sparta, e di Leda, sua moglie, e Polluce, figlio di Giove e di Leda; perciò il primo era mortale, il secondo immortale. I due fratelli si strinsero di vera amicizia, si distinsero in molte imprese gloriose, e presero parte alla spedizione del *vello d'oro.* Se non che Castore fu ucciso da Ida, figlio di Afareo, cui voleva rapire la promessa sposa; Polluce, addolorato per la morte del fratello, pregò Giove o di ridar la vita a Castore o di congiungerlo a lui, nell' Ade, facendolo morire. Non l' ottenne,

ma si concesse che per sei mesi Castore ritornasse in terra, e per sei mesi Polluce lo sostituisse nell'inferno. Giove, poi, commosso del loro amore, li portò in cielo, mutandoli nei Gemelli, che sono due costellazioni, delle quali, quando l'una sorge, l'altra tramonta.

I Romani ebbero un culto speciale per essi, perchè, secondo la tradizione, col loro aiuto, vinsero, alla battaglia del lago Regillo, Tarquinio Superbo e i Latini suoi collegati, che volevano rimettere in Roma la tirannide di quel re spodestato. Quella battaglia fu accanita, e, per tutta la giornata, la vittoria rimase incerta per ambo le parti, quando Aulo Postumio, secondo dittatore, si dice che avesse votato un tempio a Castore "aedem Castori vovisse fertur„ — se fosse entrato nelle trincee dei nemici (v. Tito Livio, lib. II. c. 20). La leggenda dice che, dopo quella invocazione, i nemici furono sbaragliati per opera dei Dioscuri, dalla lucente stella sul capo, i quali per i primi corsero in città ad annunziare la vittoria; e si fermarono, per ristorare i cavalli polverosi, presso la fonte di Giuturna, scoperta nel Foro romano di recente (v. *Nuova Antologia*, 1 agosto 1900, p. 42).

Properzio perciò dice che il lago di Giuturna fu di ristoro al cavallo di Polluce.

"Pota..... Pollucis lympha salubris equo„
v. "*Elegie*„ lib. III. eleg. XXII. v. 26.

Quivi, poi, a memoria eterna dell'avvenimento, sorse nel 496 ab Urbe c. il tempio sontuoso ai divini Gemelli, il quale, bruciato più volte, fu rifatto sempre, e in ultimo da Tiberio e Druso, gemelli, di stirpe reale e divina, come Ovidio dice nei "*Fasti*„ lib. I v. 705.

"Hac sunt Ledaeis templa dicata deis.
Fratribus illa deis fratres de gente deorum
Circa Iuturnae composuere lacus.„

di cavalli (193) sul Quirinale (194);
l'ombra spirante che occupa i Fori
gli Archi le Terme taciturna (195);

---

(193) Nella piazza del Quirinale vi è un obelisco di granito rosso con ai lati due colossali domatori di cavalli, che sono le statue equestri di Castore e Polluce.

Veramente il solo Castore, secondo la leggenda, è detto *domitor equorum,* perchè si distinse nei giuochi delle corse o nell'arte di domare i cavalli; Polluce, all' incontro, si distinse nei giuochi degli atleti.

Nell' " *Isotteo e la Chimera* ", p. 163, D'Annunzio dice:

" In torno, i domitori di cavalli
efebi . . . . . .
beveano . . . . "

E nel " *Piacere* " p. 385 e 386 li descrive meravigliosamente al chiarore candido d'una notte nevosa: " Divini, a mezzo dell'egual campo bianco i colossi parevano sovrastare a tutte le cose. Le attitudini dei Diòscuri e dei cavalli s'allargavano nella luce;..... brillavano li omeri e l'un braccio levato di ciascun semidio.... E i due giovini Eroi cignigini, bellissimi in quell'immenso candore come in un'apoteosi della loro origine, parevano gl'immortali Genii di Roma, vigilanti sul sommo della città sacra ".

Nelle " *Vergini delle Rocce* ", a pag. 46, li chiama Tindaridi gemelli che custodiscono l'acropoli quirina.

(194) Il Quirinale era uno dei sette colli storici di Roma latina; poi vi sorse il palazzo omonimo, su disegno del Bernini, che fu la sede dei papa-re sino al 1870, e da quell'anno è la reggia dei Re d'Italia.

(195) Un'altra cosa che porta i segni del vaticinio è l'ombra silenziosa e melanconica che invade le rovine di Roma la-

la fonte di Giuturna
che dalla ruina risale (196);

tina, Fori, archi, terme, etc., e per le quali non si ha alcuna religione, mentre ricordano il nostro più glorioso passato.

Nell' " *Isotteo e la Chimera* ", a pag. 228, D'Annunzio dice:

" era il foro taciturno
da una grave onda occupato
. . . . . .
Un non so che senso augusto
si spargea, di deità,
su da quella morta pietra
ne la gran vacuità ".

(196) Inoltre, la fonte di Giuturna, scoperta di recente negli scavi del Foro romano, dalla cui rovina risale alla luce, quasi per ammonirci che l'anima degl'italiani deve essere educata alla Bellezza

" dell'anima eterna latina ".

Questa fonte è il *lacus Juturnae*, il minuscolo lago alimentato da una sorgente, che discendeva dal Palatino, la cui acqua, secondo alcuni, doveva servire alle Vestali nei sacrifici, perchè in vicinanza vi era l'aedes Vestae (v. *Nuova Antologia* — fascicolo citato).

Secondo la leggenda, Giuturna era sorella di Turno, cui Giove, in premio della virginità donatagli,

erepta pro virginitate,

mutò in ninfa — sacravit, — che presiedeva ad una fonte.

" Diva . . . stagnis quae fluminibusque sonoris
praesidet ".

v. Verg. *Aen.*, lib. XII v. 138.

la tavola delle leggi sacre
che dalla polve riappare (197);
e la mia speranza, o Madre (198),
e il fior del mio sangue latino (199),
e il fuoco del mio focolare (200).

E perciò essa diventò *decus fluviorum*. Ovidio ne racconta l'episodio nei " *Fasti* „, lib. II. v. 585 e seg.

(197) Allude alla scoperta della *stele*, ultimamente rinvenuta negli scavi del Foro romano, e che ha dato origine a tante dotte polemiche fra storici e archeologi, italiani e stranieri, sopra tutto per determinare l' epoca a cui essa si riferisce.

(198) Il segno più efficace, più adatto a fare comprendere il valore di quest' *Ode augurale*, è lo stesso poeta, che ha la speranza in un avvenire glorioso per la nostra madre comune, per questa Roma, per questa Italia, per cui ha pensato, lavorato, creato le sue opere più belle.

(199) Non è questa la prima volta che D'Annunzio si dà la gloria di chiamarsi un *fratello più lucente* della grande famiglia italica, come disse agli elettori politici di Ortona e come scrive di sè stesso nel " *Fuoco* „ perchè alla nostra stirpe ha consacrato

" il fior del gentil sangue latino „.

Espressione, questa, degna di chi può dirsi un superuomo, l'incarnazione di un popolo intero; espressione adoperata pel primo dal Petrarca (v. Canzone IV strof. 5) e poi ripetuta dai nostri scrittori, come fece G. B. Nicolini nei primi versi dell' " *Arnaldo da Brescia* „.

(200) È lo stesso poeta, che ha consacrato a Roma, all' Italia, il fuoco del suo casolare, cioè la vita, l'arte, la Bellezza, che per D'Annunzio è tutto.

DATE DUE

GAYLORD

PRINTED IN U.S.A.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 909 341 0